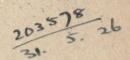
SMORFIE GAIE

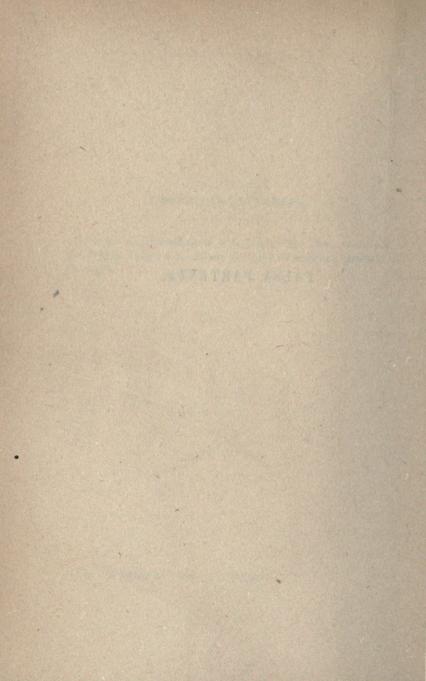
ROBERTO BRACCO

SMORFIE GAIE E SMORFIE TRISTI

Vol. II.

Smorfie gaie

5ª edizione.

1922
REMO SANDRON — Editore
Libraio della Real Casa
MILANO-PALERMO-NAPOLI-GENOVA-BOLOGNA-TORINO-FIRENZE

FALSA PARTENZA.

Prima di risolversi a premere il bottone del campanello, egli stette alcuni istanti a guardare l'uscio della propria casa con una specie di timidità mista di umiliazione. Nella sua elastica coscienza, l'irrequieta gelosia or si affievoliva quasi nel bisogno d'evitare il tragico accertamento dell'infedeltà di sua moglie, or si spegneva a dirittura tra la probabilità d'aver sospettato a torto e la mortificazione d'essersi indotto alla puerilità di fingere una partenza per procedere poi all'inutile sorpresa poliziesca. La paura di doversi riconoscere marito infelice e quella, alimentata da una istintiva bonomìa, di doversi rimproverare lo stolto sospetto e il tranello a cui era ricorso, producevano in lui una perplessità fanciullesca e l'insopportabile fastidio del sentirsi, comunque, ridicolo. E che farebbe

egli, trovando un uomo in casa sua? E che direbbe alla moglie, non trovando alcuno? La pigrizia del suo spirito mal tollerava questo dibattito, ed egli si pentiva della risoluzione presa come d'una imprudenza grave. Si sarebbe voluto dileguare insieme con la sua valigia maledetta, che gli si appesantiva in una mano, ricordandogli inesorabilmente la finzione grottesca; avrebbe voluto davvero ridiscendere le scale; ma era troppo tardi, perchè già dubitava che, di tra le imposte socchiuse d'una finestra, la cameriera lo avesse scorto lì impalato. E, difatti, come egli calcò un dito sul bottone del campanello, l'uscio fu aperto; e, in verità, la disinvoltura con cui la cameriera gli espresse, salutandolo, la sua meraviglia parve a lui alquanto ostentata. La squadrò da capo a piedi; e, con l'anima che gli tremava peggio del corpo, la faccia bianca come il bossolo, il cappello all'indietro, la grossa valigia penzolante da un braccio stirato, egli corse diritto alla stanza da letto.

Sua moglie era, sola, tranquillamente distesa su un basso divano, con gli occhi chiusi, nascondendo il piccolo corpicino fiorente tra le pieghe d'un abbondantissimo e severo accappatoio insospettabile di impudicizia e di civetteria. Un libro che stava, malamente aperto, sul tappeto,

accanto a lei, poteva dinotare che il sonno avesse vinto la leggitrice. Spalancando gli occhi, ella si levò come per un moto di sorpresa.

— Sei qui! Che è accaduto?

— Nulla... — rispose egli, impuntando.

Il volto, da pallido che era, gli si accendeva, adesso, d'un rossore sanguigno di adolescente assalito dal pudore. E gli fu così increscioso l'imbarazzo umiliante d'esser costretto a giustificarsi, che perfino desiderò piuttosto, fuggevolmente, la colpa flagrante della moglie.

— Insomma, che è accaduto? — interrogò ella di nuovo, circondandolo del suo sguardo scrutatore.

— Ho perso il treno.... Che diamine!... Non l'hai capito?

— Hai perso il treno?... Non è vero!

— Come!?

— Non è vero. Il servo che ti ha accompagnato m'ha detto che sei giunto in tempo; ha preso egli stesso il biglietto, e ti ha visto entrare in una sala della stazione.

Egli ebbe un brivido: il sospetto tornava a balenargli sinistramente.

— Ah!... il servo ti ha detto tutte queste cose? Ciò significa che glie le hai domandate.

— Sicuro! Glie le ho domandate perchè mi

interessavano — ribattè ella con durezza crudele. — Su, andiamo, rispondi presto: per quale ragione non sei partito?

— Ma... Nina, che hai?... Perchè ti ecciti così?

— Per quale ragione non sei partito?

— Te lo dico subito.... Ho dimenticato....

— Che cosa?

— Alcune carte importanti....

— Non è vero: le carte importanti te le ho messe io nel portafogli.

— Molto zelo!

— Moltissimo! Volevo essere certa che tu non saresti tornato.

— Nina!... Nina!... È uno scherzo di cattivo genere.

— Io non ho nessuna voglia di scherzare, perchè neppure tu hai scherzato venendomi a... «*sorprendere*». — (E l'azzurro sempre così carezzosamente dolce delle sue pupille di bionda vezzosa ebbe una istantanea fosforescenza felina.) — Parliamoci chiaro, Francesco. Tu hai ceduto, come altra volta, a un impeto di gelosia. Anzi, peggio, a un sospetto concreto ed acuto. Ti ringrazio! Oh!... sì, ti ringrazio, non perchè tu mi credi una sgualdrina: questo è un lusso che tutti i mariti hanno il diritto di conce-

dersi; ma ti ringrazio davvero perchè mi credi così stupidamente ingenua da ricevere un amante in casa mia, in casa tua, e da riceverlo poi appena trascorsi pochi minuti dall'ora della tua partenza. Mio caro, le false partenze dei mariti costituiscono un caso contemplato nei primi rudimenti dell'infedeltà coniugale.

— Nina!...

— Ma che Nina d'Egitto!... Tu sei venuto a darmi un brevetto di adultera e un altro di sciocca, e io voglio rifiutare per lo meno il secondo.

— Tu dici delle enormità!... Nina, te ne prego, taci.

— Del resto, una volta che hai avuta l'intenzione di *sorprendermi*, non startene con le mani alla cintola. Tu sospetti che in casa tua sia penetrato il mio amante. Ebbene, cercalo! Non penserai, spero, che io sia così cretina da mettertelo anche sotto il naso. Cercalo, cercalo bene, dappertutto. C'è tanti bugigattoli, c'è tanti nascondigli.... E poi questa casa è fatta come una trappola: ha una sola porta di scala, e *lui*, comprendi, non può essere uscito quando tu sei entrato. Se c'era, ci dev'essere ancora. Cercalo! Cercalo! E comincia la tua perquisizione... dallo

spogliatoio qui accanto. S'intende: egli era nella mia stanza da letto, tu sei giunto all'improvviso: dove vuoi che io l'abbia nascosto? Non c'è dubbio: nello spogliatoio!

Francesco, annichilito, dette quasi furtivamente uno sguardo pauroso all'usciolino dello spogliatoio. Ed ella, cui questo sguardo non isfuggì, con la testolina eretta in segno d'alterigia, le braccia incrociate sul petto, ferma di fronte a lui, assumendo un atteggiamento di tirannella baldanzosa, sogghignò e soggiunse in tono di comando:

— Entra! Entra!

Francesco restò a contemplarla un pezzo, senza avere il coraggio di profferire una parola. A poco a poco, una grande tenerezza, traboccante dal cuore gonfio di pentimento, fugò quella insopportabile mescolanza di pensieri opposti e gli salì alle labbra. Le disse, umilmente, amorevolmente:

— Nina,... mi perdoni?

— Sì, ti perdono; ma per ora non mi seccare.

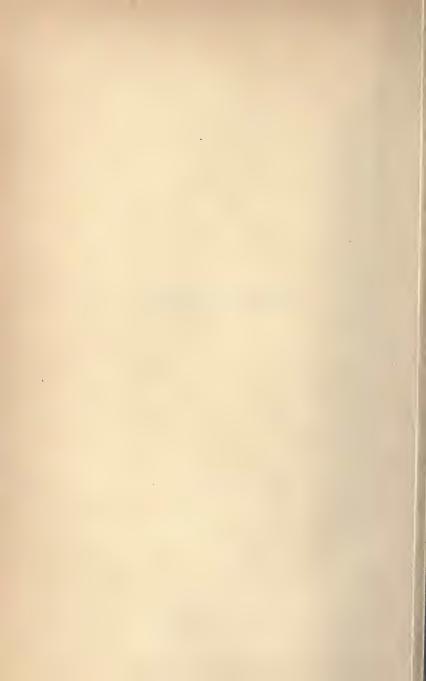
—.... Un bacio?

— No!

Francesco abbassò il capo, allontanandosi, e, mogio mogio, andò a rincantucciarsi nel suo

studiolo di modesto avvocato, in un angolo recondito della casa.

Nina schiuse la porticina dello spogliatoio, e un bel giovanotto, sulle punte dei piedi, in fretta, attraversò la stanza e disparve.

SUL MARCIAPIEDE.

Sul marciapiede di Via Toledo. — Ore dieci antimeridiane.

— Scusi, signora, questo fazzoletto è suo?...

— No, non credo.

— Ma sì: le è caduto or ora dalle mani, e mi son permesso di raccoglierlo.

— Sicuro: è proprio mio.... Non mi ero accorta di nulla.... Grazie, signore.

— Badi però che ella corre il rischio di perdere qualche altra cosa: ha le mani così piene di roba!

Difatti, oltre il fazzoletto, piccino come quello di una bambola e profumato come se petali di rose e di viole ne fossero il tessuto, la signora portava, con garbo ostentato, un portafogli di stoffa antica, un ombrellino e alcuni involti dai

nastri multicolori accuratamente annodati. Guardando appena coi suoi azzurri occhietti dolci, quasi nascosti dalla veletta di tulle grigio che circondava come una nube il suo viso bianchissimo e pallido e i suoi capelli d'oro, ella rispose al giovane elegante con una fine severità difensiva, appena percettibile nell' armoniosa e tremula vocetta:

— Non si preoccupi: ci sono abituata.

— Ma se appunto qualche altra cosa le cascherà di mano, non la dovrò io raccogliere... per potergliela rendere?

La signora sorrise, e ne parve subito pentita. Rispose soltanto, e rigidamente:

— No.

E, fatto un lieve cenno di saluto col capo, continuò a camminare con una leggerezza di piuma affidata al palpito invisibile dell'aria. Il giovane non resistette alla tentazione di seguirla. Il corpicino di lei sottile e pur inflessibile tra le linee inglesi di un vestito *bêge* gli pareva si potesse spezzare in mezzo alla folla disordinata dei viandanti mattutini. Ella, senza voltarsi, si fermò presso la vetrina d'un gioielliere. Guardò attentamente, poi entrò nella bottega. Ne uscì dopo cinque minuti. Camminò più svelta. Si fermò di nuovo, dinanzi a una mostra di *bonbons* irre-

sistibili e di *bonbonnières* ideali dalle tinte delicate. Al giovane sembrò che questa volta ella distogliesse un po', dissimulatamente, lo sguardo dalla contemplazione delle cose ammirevoli per ricercar lui nel viavai vertiginoso. Egli sentì il bisogno di riavvicinarsi a lei, e, nondimeno, un istantaneo criterio di rispetto e di prudenza lo trattenne. La esile signora entrò anche in quella bottega, e ne uscì con un involto di più. Sulla soglia di marmo, egli potette distinguere, involontariamente, un piedino aristocratico, non molto breve, ma molto affusolato e punto costretto nella severa scarpetta verniciata, che non aveva nemmeno la civetteria del tacco alto.

Ella, sotto il lieto sole primaverile, attraversò la piazza tra la Reggia e la fontana. Il giovane, trepidante, la seguiva ancora, col sospetto, non con la certezza, di sembrarle importuno.—A un tratto, nella luce fulgida che inondava la piazza, egli ben distinse che un oggetto scivolava di tra le poche pieghe della veste semplicissima, in cui l'andatura dell'inflessibile corpicino era d'una squisita signorilità. Gli si accelerarono i battiti del cuore. Gli si accese il volto. Si accostò all'oggetto. Riconobbe il portafogli di stoffa antica, e, raccogliendolo, disse trionfalmente tra

sè: — « Ah no, non è per caso che questo portafogli è caduto ! ».

E già, commosso e felice, pregustando l'avventura sentimentale, sceglieva le parole da poter dire a lei con grazia insinuante e già affrettava il passo per raggiungerla e ghermirne l'anima gentile, quando la diafana creatura scomparve sotto il mantice d'una carrozza da nolo, che rapidamente s'allontanò.

Ma egli non disperò. L'oggetto sequestrato poteva forse tuttora rimetterlo sulle tracce della misteriosa donna, poteva essere forse la stella che guida il viaggiatore nel deserto ignoto. E, ben presto, aperto, con ansia, il portafogli, si accorse di non avere fantasticato invano. Esso conteneva alcuni biglietti di visita : « *Lina d'Albert — Riviera di Chiaia, 25* », e niente altro.

Dopo un'ora, il portafogli era spedito alla dama, accompagnato da questa lettera :

Signora,

per la seconda volta, io le rendo qualche cosa di suo. Non si adiri. Non è colpa mia se io ritrovo così spesso ciò che ella getta sulla sua strada e di cui — arguisco — ella non considera

abbastanza il valore. Ho ritrovato un fazzoletto, ho ritrovato un portafogli. Ho ritrovato anche lo *charme* dei suoi occhi e della sua voce; ma, affinchè ella non si dolga troppo della mia attività zelante, io comincio a obbedirle, e non glie lo rendo. Che se poi non mi consente di serbarlo, tenti ella stessa di togliermelo dal cuore, dove furtivamente si è insinuato. — *Conte Luigi Adimari.*

Senonchè, il portafogli fu respinto; e la risposta fu la seguente:

Signore,

il mio portafogli conteneva mille lire. Se ella ha l'abitudine di chiamare *charme* questa piccola somma di danaro, abbia la cortesia di fare delle ricerche... non proprio nel suo cuore, ma *à côté*, e poi si regoli come crede.—*Lina d'Albert.*

L'elegantissimo conte ebbe come il dolore d'un morso improvviso; ma, perdonando alla nervosità femminile il volgare insulto e supponendo logicamente che quella sciocca signora avesse disperso il danaro prima della caduta del portafogli — il che, d'altronde, non era a lui dato

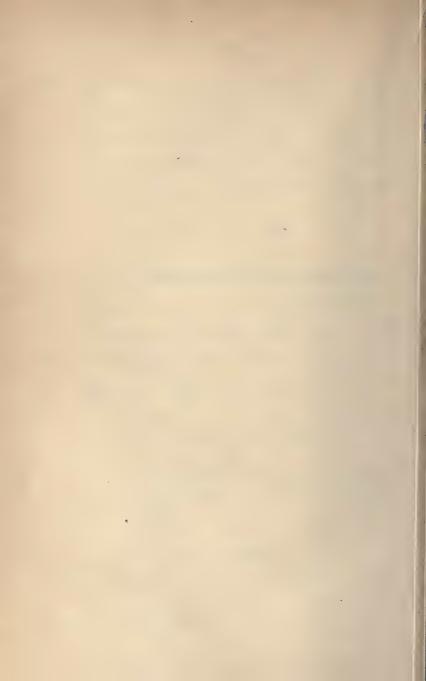
di provare — prese, con alterigia, dalla sua cassaforte una carta da mille e l'accluse, in quest'altra lettera, ch'egli scrisse non senza un certo tremore impaziente e non senza convenire tra sé che la stranezza del caso capitatogli acuiva maledettamente, insieme con la curiosità, il suo desiderio amoroso:

Signora,

io sono o un ladro o un innamorato. Scelga. Se mi preferisce ladro, mi denunzii alla Giustizia degli uomini; — se mi preferisce innamorato, mi denunzii all'Ingiustizia delle donne. Ella potrà compendiarle tutte quante. Nel primo caso, mi mandi alla Corte d'Assise; nel secondo, mi giudichi lei. — *Conte Luigi Adimari.*

La signora rispose con un telegramma:

« NON *è un ladro, e non è punto necessario che sia un innamorato. L'aspetterò a mezzanotte. Venga. — Ninì* ».

UN COLPO DI RIVOLTELLA.

Arturo si sfiatava ad interrogarla, a esortarla, a rimproverarla, e Olga si raggomitolava sempre più sul basso sofà e quasi tutta oramai si nascondeva sotto l'immenso mantello di raso azzurro chiarissimo e di ermellino, che ella non aveva, come di solito, lasciato cadere a terra entrando nel salottino. Lisa, la cameriera, le aveva fatto trovare, puntualmente, il caminetto acceso; e, nondimeno, rincasando, ella aveva detto: « Ahi, ahi, c'è da morire intirizziti qui dentro, stasera! » — E non s'era tolto neppure il velo tempestato di stellette d'oro che le circondava il capo alla maniera delle odalische, nè aveva liberate le mani e le braccia dai lunghissimi guanti flosci color perla che salivano oltre il gomito. Fra l'ermellino che le biancheggiava addosso fin sopra il piccolo naso all'insù e il luccichìo del velo e i

ciuffi di capelli giallini, comparivano appena due occhietti dai contorni incerti e dalle pupille fra il verde e il blu, i cui sguardi s'affisavano come per una attrazione ipnotica nel gruppo delle occhiute penne di pavone spampanate sulla parete dirimpetto, in mezzo a un capriccioso drappeggiamento di stoffe sbiadite che volevano sembrare esotiche e pregevoli. La lampada orientale dai vetri variopinti, che pendeva dal soffitto, si dondolava lievemente e mandava delle tremolanti ondate di luce smorta e mista sul rosso cupo di tutto il salottino, che assumeva un aspetto sepolcrale.

Arturo, con una voce pertinace, ora acre, ora supplichevole, seduto sull'orlo di una poltroncina, protendendo tutto il corpo verso Olga, insisteva:

— Ma, insomma, è questo il modo di trattare un amante buono, docile, cortese, paziente e veramente innamorato? Una parola, una sola parola, non ti esce di bocca? Fammi almeno sentire la tua voce. Mi opprimi, mi soffochi, Olga, con questo mutismo ostinato. A teatro, sei stata allegra, carina, spiritosa. Parlavi con tutti. Dicevi delle cose squisite. E qui?... Da circa un'ora sei muta, impassibile, inafferrabile, immobile, e mi lasci farneticare senza darmi segno di vita!

Io mi domando se io non sia diventato, tutto a un tratto, un vecchio, un imbecille, un rammollito, un noioso cretino qualunque, uno di quegli uomini pesanti ed importuni che le donnine graziose come te subiscono a tanto al mese, purchè stiano zitti e possibilmente anche... abbastanza tranquilli. Io ho sempre creduto, ho sempre saputo di piacerti. Ho sempre saputo d'essere amato da te. Perciò sono qui e perciò il tuo contegno di questa sera mi meraviglia, m'intontisce, mi addolora, mi disgusta!

Dopo una pausa, le si accostò affettuosamente:

— Hai freddo? Di': hai freddo?

Fra le morbide pieghe del mantello, riescì a trovare una manina ancora custodita nel guanto, la quale immediatamente gli sfuggì come un topolino.

— Sei odiosa! — le disse stringendo i denti dalla rabbia, e si mise a passeggiare su e giù per la stanza, battendo i piedi a terra.

Soltanto il rumore dei suoi passi rompeva il silenzio che riempiva di tristezza quel nido d'amanti, dove, di consueto, lo squittire del riso più sfrenato non cessava che nel sommesso scoppiettìo dei baci. Egli si fermò di botto, e recisamente minacciò:

— Olga, se non parli, tutto è finito fra noi due. Hai inteso? Tutto è finito tra noi due.

Ella continuava a tacere.

— Olga, io non posso, io non so separarmi da te. E non è nemmeno verosimile che la nostra relazione debba finire così scioccamente. Parla. Muoviti. Dimmi degli improperi che io non merito. Battimi. Schiaffeggiami. Fa quello che vuoi, purchè io non ti veda accanto a me fredda e silenziosa come una statua!

Ella continuava a tacere.

Senonchè, i suoi sguardi non erano più fissi sulle occhiute penne di pavone. Erano bensì vaghi, fiochi, appannati.

— Olga, io farò delle pazzie!... Io sento montarmi a fiotti il sangue al cervello!... Io sento che smarrisco la ragione! Olga, se non parli, se non ti muovi, qui scoppia una tragedia raccapricciante!

Ed ella non si mosse e non parlò.

— Dunque, è la fine? — concluse egli, dando un pugno sopra una fragile scrivanietta, che traballò alla scossa violenta. — Non ci vedremo mai più! Non ci vedremo mai più! Ma voglio lasciarti un ricordo che ti scuoterà una volta per sempre. Voglio lasciarti un ricordo di cui non ti potrai liberare finchè campi:... il rimorso!

Arturo disparve.

I battenti della porta di scala sbatacchiarono con un fragore lugubre. La cameriera entrò nel salottino con le braccia levate:

— Signorina! Signorina! Il signor Arturo è andato via come un indemoniato. Io gli ho detto: « Che novità sono queste? Perchè non resta qui stanotte? Dove va a quest'ora? » E lui, con una voce terribile, mi ha risposto: « Vado ad ammazzarmi! » Signorina, io lo dico in coscienza, quello lì è capace di ammazzarsi, non una, ma dieci volte se glie ne salta il ticchio.

Olga, con gli occhi chiusi, brontolò:

— Dio mio, che noiosi! Neanche tu ti accorgi che ho sonno!? Lasciami dormire.

Lisa, alzando le spalle, andò a preparare il letto.

Ma un colpo di rivoltella rintronò in quel momento nella strada. Lisa si precipitò nel salottino, sbraitando:

— Ah, signorina! Lo avevo preveduto io, lo avevo preveduto! Glie lo avevo letto sulla faccia che egli contrattava con la morte. Che orrore! Che disgrazia!

E Olga, che s'era svegliata di scatto, corse alla finestra, l'aprì d'un sùbito e disperatamente gridò:

— Arturo! Arturo! Arturo mio!... Che hai fatto?!...

Ed egli, dalla strada:

— Nulla, cara. Avevo capito che dormivi, e ho voluto svegliarti.

IL PRIMO CONVEGNO.

— Credete a me: non c'intenderemo mai... — gli diceva la fanciulla facendo spallucce. E il sorriso, che schiudeva capricciosamente un angolo della sua piccola bocca fresca e rosea sulla luccicante bianchezza de' denti, conferiva a quella ostinata incredulità la grazia tutta primaverile ch'era in ogni manifestazione di lei.

Egli, al contrario, che nell'incredulità esagerata della cara fanciulla intravvedeva il desiderio intimo di venire a patti e di fidare in lui, pensava che, quella sera, finalmente, essi cominciavano ad intendersi. Nessuna circostanza nuova avvicinava quei due cuori più di quanto già non fossero avvicinati da una vaga inconfessata affinità, nè eliminava gli ostacoli ipotetici creati da una vicendevole diffidenza e da una certa gaia inerzia dei loro spiriti. Pure, quella sera, Enrico

sentiva dal cielo stellato, nella dolce aria estiva, scendere una pace di cui la mite luce soffusa nell'aria tersa gli pareva la visione allegorica. Quella rosea e fresca bocca di reginella assorta sempre nel legittimo orgoglio, un po' battagliero, della sua sopraffina bellezza, spirava, eccezionalmente, a dispetto dell'incredulità, come un effluvio propizio a una sincera conciliazione affettuosa e felice. Ed egli, nel cervello ingombro di ricordi impuri e di pensieri libertini, eccezionalmente, concepiva la possibilità di un addio alla burrascosa vita di scapolo. Abbozzava il godimento d'una idilliaca vita matrimoniale, e ne affrettava i preliminari smaltendo la sua elegante dottrina in materia amorosa.

— No, non dite così — egli susurrava a Laura, che, aggrappata con le mani alla ringhiera del balcone, il tenue corpo vaporoso inclinato all'indietro, lo sguardo azzurro rivolto alle stelle, si dondolava un po', quasi un alito di vento l'agitasse appena. — Non dite così. Noi c'intenderemo, e sarà un bene per tutti e due. Voi siete una fanciulla buona, e un tantino leggera; io sono un giovine buono, e un tantino corrotto. Bisogna trionfare della corruzione e della leggerezza, bisogna ottenere il nostro bene dalla bontà co-

mune. Invece, che facciamo noi? Io fantastico sui vostri difetti, voi fantasticate sui miei. Siamo ammalati di un precoce scetticismo. Che peccato, Laura!... Noi siamo ammalati, e non vogliamo guarire.

— Guarire! — rispondeva lei, intonando, sinceramente, la sua voce sommessa a quella così carezzevole di Enrico e anche lei discettando con acume. — Mi pare impossibile! Io so che siete un tantino corrotto e voi sapete che io sono un tantino leggera. Questa è la causa del nostro scetticismo. Ed è una causa che non si può nè dimenticare, nè annullare. Come facciamo a guarire? Finirò io mai d'essere un tantino leggera? Finirete voi mai d'essere un tantino corrotto?

— Chi sa! Io lo spero.

— Sono più schietta di voi: io non lo spero.

— Ma... sentite... — continuava Enrico raddolcendo sempre più la voce. — Io ho più anni di voi, e posseggo oramai la scienza dell'amore e dell'innamoramento. Conosco dell'uno e dell'altro il seme ed il frutto. Voi, queste cose, non le conoscete, e quindi il vostro criterio non è, scusate, nè giusto nè pratico. Io vi comprendo: voi dite così: « senza correggere i nostri difetti, noi non cesseremo di apprezzarci troppo poco scam-

bievolmente, e con questo scetticismo pertinace noi non potremo amarci mai ». Ecco lo sbaglio! Noi dobbiamo cominciare con l'amarci. Credete a me. L'amore creerà l'ottimismo reciproco, e l'ottimismo reciproco obbligherà le nostre co scienze a esserne degne.

— Dobbiamo cominciare con l'amarci? — ripetette Laura, pensosa.

— Sì! — sospirò Enrico, e dopo una breve pausa, a fior di labbro, soggiunse: — Vogliamo tentare?

Laura, dopo un'altra breve pausa, senza sorridere e assumendo a un tratto un'aria assennata e risoluta, rispose:

— Tentiamo!

Ora, impensieriti tutti e due, repentinamente, della troppa sentimentalità che, dando uno strappo alle loro abitudini, s'era infiltrata nella conversazione, ebbero l'impulso di ribellarvisi.

— Sì, tentiamo — diss'egli, mutando tono, brillantemente.

Ed ella, secondandolo:

— Dite, dite voi, che possedete la scienza dell'amore e dell'innamoramento. Dite voi. Che dobbiamo fare?

Enrico riflettè, e poi decretò:

— Dobbiamo darci un appuntamento!

— Oh!...

— Niente paura! È un appuntamento — s'affrettò a dire egli con delicata galanteria — che io posso chiedere a voi e che voi potete concedere a me.

— Sentiamo.

— Fissiamo un'ora della giornata di domani.

— Per far che?

— Per incontrarci... col pensiero. Noi ci scambiamo, stasera, la promessa di pensare l'uno all'altro nell'ora fissata, e questo convegno del pensiero sarà una prima, sì, ma decisiva prova. Se manteniamo la promessa, il che ci riveleremo lealmente, noi avremo stabilito il punto di partenza del nostro amore, e avremo iniziata la nostra unione. Perchè, in verità, Laura, nulla come l'incontro del pensiero a traverso lo spazio determina la possibilità dell'accoppiamento di due anime, che è poi l'essenza della felicità....

— Bene! bene! — interruppe lei, quasi per tema di ridiventare, suo malgrado, troppo seria. — A che ora... c'incontreremo?

— A mezzogiorno di domani. Vi va?

— A mezzogiorno... veramente... non potrei... — mormorò Laura, scompigliando con la mano

leggera gli sfumati riccioli d'oro che quasi le lucevano sulla fronte. — Piuttosto, nelle ore pomeridiane.... Verso le quattro, per esempio.

— No, no!... Alle quattro, mi è impossibile! Vi conviene... all'una?

Laura, come se con la mente passasse in rassegna le sue occupazioni, stette un po' con gli sguardi fissi nel vuoto, e quindi conchiuse:

— Sì, mi conviene. Vada per l'una.

— Vada per l'una!

Dalla stanza contigua, un rumore confuso di seggiole smosse e un intrecciarsi di saluti nel vocìo generale richiamarono i due emancipati conversatori al dovere del commiato. Il circolo si scioglieva. Enrico doveva andarsene anche lui. E prima che egli potesse formulare una frase adatta al riepilogo del colloquio, che era stato, forse, il principio di una vita novella, s'aggrupparono, indiscretamente, intorno a loro due, le amiche di Laura, che la complimentavano con compiacenza furbesca. Enrico, seccato, se la svignò e andò a salutare, molto più ossequiosamente del solito, il babbo e la mamma di lei. Indi, mentre i giovanotti strisciavano riverenze e le signore attempate infilavano in fretta l'uscio e le signorine indugiavano, Enrico si accostò alla fanciulla e la interrogò con lo sguardo. Tutti e due,

stringendosi la mano, si rinnovarono, sottovoce, la promessa.

— Dunque, all'una di domani?

— All'una di domani!

Qualcuno udì, e pensò malignamente:

— Siamo già a questo!

*
* *

Era il giorno seguente.

Enrico, che nel sonno delle ore mattutine soleva rifarsi delle pazze veglie notturne, era stato desto e tratto giù dal letto da Esterina, la quale, dopo aver fatto il bagno di mare a Posillipo, tutta fragrante di sè e d'acqua salsa, tutta accesa in viso dalla ginnastica balneare e tutta felice nel candore con cui la veste bianca e ricca di piccoli svolazzi lumeggiava la sua flessuosità di silfide bruna, era andata a fargli una sorpresa e a mangiargli una colazione.

— Hai avuta una eccellente idea! — le aveva detto sinceramente Enrico. — Ero preso, cara mia, da una malinconia insopportabile!

— Ma che malinconia! Tu dormivi!...

— Dormo appunto quando sono malinconico Mi hai visto mai dormire... vicino a te?

E così, animata dalla buona accoglienza, Este-

rina aveva fatto risonare di festosi strilletti il quartierino confortevole di Enrico, l'aveva messo a soqquadro e si era adorna delle ortensie strappate ai vasi giapponesi del salotto, le quali, con le loro foglioline rosee e violacee affollate sul petto, sulle spalle, sui capelli, componevano una fantasiosa gradazione armonica tra il bianco dell'abito e le tinte della moresca testolina infiammata. E, a colazione, ella aveva divorata una bistecca sanguinante, carica di mostarda inglese, e, alternando il Bordeaux e lo Chablis, si era servita dei molti e varii intingoli con avidità ostentata, soprattutto per il gusto di spadroneggiare.

Ora, Esterina, sorbito il caffè, ingollati due bicchierini di Cognac, si sentiva finalmente un po' stanca; e la vivacità ingombrante a poco a poco si estingueva nel languore. Agli strilli, alle risate matte, ai discorsi strambi seguirono le frasette balbettate, che quasi parevano tènere; ed Enrico, alquanto imbambolato anche lui, con pigra spensieratezza, se ne deliziava. E, come le palpebre di lei si socchiudevano sulla pupilla spenta, egli le chiese:

— Vuoi dormire?

Ella rispose:

—.... Più tardi.

Si alzò mollemente dalla seggiola; si lasciò cadere sopra un basso e largo divano; e, mettendo un sospiro in un sbadiglio, si distese.

L'aria ardente del meriggio di luglio, pure attenuandosi nella penombra concessa dalle fitte cortine delle finestre, traeva qualche stilla brillantata dalle guance e dalla fronte di lei. Ella si abbandonava beatamente a quell'afa snervante. Il suo capo madido si posava sull'arruffata matassa dei capelli lucidi di sudore. Le ortensie già si afflosciavano. L'abito leggerissimo qua e là le si incollava addosso, sottolineandone tutta la persona; la gonna le si aggrovigliava sulle ginocchia, raccorciandosi un poco; e, tra il lembo e le scarpette di morbido cuoio giallo che imprigionavano i piedini abbandonati, il grigio perlaceo delle calze si sfumava nella sottigliezza delle caviglie. Ad Enrico, che, quando aveva finito di fumare la sigaretta, le si era seduto accanto sulla sponda del divano, ella non badava nemmeno, aspettando.

Un orologio sul caminetto del salotto vicino suonò l'una; il timido squillo metallico fece sussultare Enrico, il cui sguardo deviò, il cui pensiero, astraendo da tutto quanto gli era sott'occhio, volò rapidamente a Laura. In un istante

ne vide il visino puro e sorridente come disegnato sopra un pezzo di cielo, e, col cuore attraversato da un giubilo vittorioso, tra sè constatò:

— Ho pensato a lei.

Ma la visione si dileguò subito, lasciandogli nell'animo come la soddisfazione di aver compiuto un dovere. Quindi, egli guardò di nuovo Esterina, che gli parve stupenda, e cominciò a carezzarla....

*
* *

Lo stesso giorno.

Nella stanzetta di Laura, sulle seggiole, sul tavolino da lavoro, sul canapè, sul letto, dappertutto, erano sparse — e somigliavano l'apparato di un laboratorio di prestigiatore — le bianche scatole di cartone scoperchiate, in cui civettava, al sole, un visibilio di colori.

Laura, tra due specchiere che, l'una rimpetto all'altra, si disputavano l'immagine di lei e la riproducevano nella molteplicità infinita delle riproduzioni vicendevoli, s'affaccendava senza posa mettendo in capo il medesimo cappello, più giù, più su, più a destra, più a sinistra, e

ripetendo poi queste prove per tutti i cappelli che *madama*, solennemente, quasi fosse intenta a seguire l'ispirazione del proprio genio, cavava dalle scatole con estrema delicatezza.

— Ho fatto bene! — andava dicendo l'autorevole modista, rinforzando un po' le consonanti per gonfiare, mediante l'illusione di non so qual pronunzia forestiera, l'importanza delle parole. — Ho fatto bene a venire io stessa. Quando si tratta di queste gite a Castellammare o a Sorrento in occasione delle regate, oh! non c'è cura che basti. E se si sbaglia il cappello, la *toilette* è rovinata! è rovinata!

E di ciascun cappello decantava i pregi prima che le prove cominciassero; e commentava i difetti quando Laura lo aveva a dirittura respinto.

— Già, il vostro gusto è molto fine — diceva alla fanciulla, che, a ogni esclusione, mostrandosi convinta d'aver dato nel segno e d'avere a tempo evitato un grosso errore, aspettava l'omaggio dell'approvazione. — Oh! lo dico sempre a tutte le signore, io.

— Che cosa dite sempre? — domandava Laura, lusingata.

— Dico sempre che il vostro gusto è unico, e che con voi c'è da imparare.

E mentre Laura, innanzi all'una e all'altra specchiera, or si piegava nella vitina di vespa, ora si drizzava come per allungarsi, ora, a guisa d'un cigno, torceva il collo guardandosi le spalle con la coda dell'occhio, ora fisava faccia a faccia la sua immagine e, a ogni cappello, mutava atteggiamento compiacendosi di mirarsi altezzosa, umile, giuliva, mesta, birichina, l'autorevole modista ne stuzzicava la vanità con l'accorta rassegna di tutte le marchese e le contesse, al cui paragone ell'era — glie lo giurava — una vera maestra dell'eleganza.

— Non dite questo! — implorava Laura, con modestia, quando, invece, la fisonomia le si irradiava di gioia e di fierezza. — Non dite questo, perchè io non ci tengo!...

Intanto la prima disamina era terminata, e, man mano, i sei cappelli che meritavano l'onore della candidatura erano stati messi da parte. Per ciascun d'essi, Laura, inebriata dall'imminenza della scelta definitiva, ripetette con maggior cura le prove, più per prolungare il diletto della contemplazione di sè stessa che per la difficoltà del còmpito. In verità, quel suo viso di cui tutte le grazie erano scoperte dalla luce meridiana, avea in sè tanta seduzione da rendere squisita

qualunque combinazione di linee, di colori, di fiori, di nastri, di piume, di fronzoli. Così, l'ultimo cappello provato fu il cappello preferito; ed era il più semplice: — una paglia quasi maschile adorna d'un velo bianco striato, che si raccoglieva in un gran nodo a sinistra, sulla falda tesa e simmetrica.

Madama, in fondo, era un po' malcontenta della scelta, poco rimuneratrice. Tuttavia, conchiuse:

— Ecco! Questo significa essere una persona di gusto. In Inghilterra, d'estate, le signorine del gran mondo, quando vanno alle regate, non portano che paglie di questo genere. Mi congratulo. Molto inglese! Molto *chic*!

E non c'era più niente da dire, nè da fare. Di lì a poco, la *ragazza* della modista si affaticava a portar via la montagna di scatole. *Madama*, autorevolmente, sorvegliava. E Laura, con in testa la paglia trionfatrice, sentì il bisogno di correre dalla mamma, che, certo, l'aspettava con ansia. Traversando il salone, la fanciulla guardò, sul camino, un orologio monumentale, le cui sfere segnavano l'una e venti minuti.

Laura si arrestò un istante, e chinò gli occhi mortificata, come se Enrico le stesse dinanzi.

Poi ebbe una speranza. «Forse l'orologio era guasto...». Si rianimò, e andò a picchiare alla porta dello studietto del padre.

— Chi è?

— Babbo, sono io. Dimmi: che ora è?

— L'una e venticinque minuti.

Laura si strinse nelle spalle, e corse a mostrare alla mamma il cappello nuovo.

La sera di quel giorno, Laura ed Enrico, s'incontrarono in una casa amica. Appena si videro, tra la solita gente chiacchierina, si scambiarono, con gli occhi, una viva interrogazione e, appena potettero avvicinarsi senza essere disturbati dall'altrui curiosità, si domandarono:

— Ebbene?

— Ebbene?

Tacquero. Si guardarono con una amorevolezza infinita, e, alla chetichella, si strinsero la mano con la stessa effusione della sera avanti

Laura sussurrò:

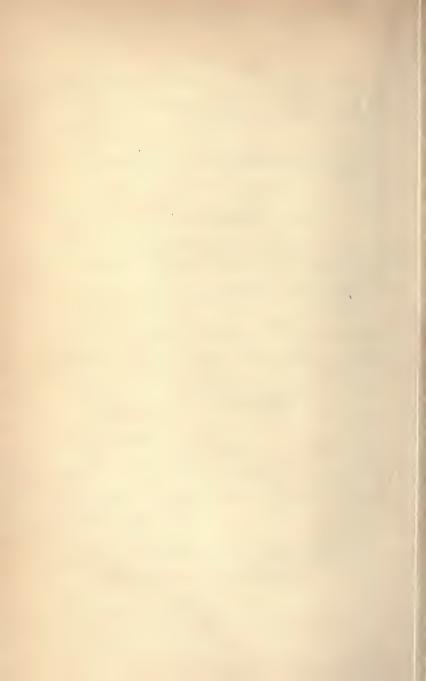
— All'una?...

— Io ho pensato a voi — disse Enrico.

Ed ella, come un'eco, ripetette:

— E io ho pensato a voi.
— Potremo amarci, Laura?
— Credo di sì.
— Potremo essere tanto felici, insieme?
— Credo di sì....

*
* *

E, infatti, dopo pochi mesi, si sposarono.
Ma egli ebbe sempre delle amanti; — ed ella ebbe sempre delle modiste.

AMORE BENDATO.

— E ora che siamo sole, figlia mia, dimmi tutto, dimmi tutto. Sei stata sempre bene in viaggio? Ti sei divertita?... Oh! non credere che mamma tua si dispiaccia che, lontana da lei, tu ti sia divertita.... Mamma tua è ragionevole e si rassegna oramai a non esser più sola nel tuo cuore, nella tua vita.... E poi.... un viaggio di nozze!... Nulla di più bello.... Purtroppo, non c'è che *una sola* luna di miele!... Che paradiso, eh?... Dimmi, dimmi tutto....

Nina la secondava con qualche lieve cenno del capo, ma non rispondeva, nè pareva contenta della insinuante indagine materna e girava intorno lo sguardo sfuggente, quasi ne temesse la sincerità.

— Perchè non mi rispondi, figlia mia?... È la prima volta che ti parlo liberamente dacchè sei sposata.... Son trascorsi ventisette giorni: mi son

parsi ventisette anni.... Non ne potevo più; e, intanto, anche stamattina, quando sei giunta, mi son frenata innanzi a tuo marito, per non imbarazzarlo, per non imbarazzarti.... Ma adesso, adesso che egli non ci ascolta, io voglio sapere, minutamente, come hai passati questi ventisette giorni; voglio sapere se ti è piaciuta Firenze, se ti è piaciuta Venezia, se ti è piaciuto... di vedere cose nuove.... Figlia mia, m'intendi?, voglio sapere se proprio sei stata felice, tanto felice!... E non mi rispondi?

— Sì, Roma, Firenze, Venezia sono bellissime città....

— Venezia, soprattutto, — soggiunse subito la mamma per avviare a suo talento il colloquio — Venezia, per una luna di miele, è fatta apposta: non è vero?

— Eh!... come le altre città....

— Hai ragione, hai ragione; anche le altre città sono adatte.... Mi figuro che passeggiate romantiche!

— Sì, passeggiavamo molto....

— Nei luoghi più solitari...

— Veramente, passeggiavamo dovunque.

— Del resto... quando si passeggia, non si fa che... passeggiare, e sarebbe stato inutile preferire

i luoghi solitari... Ma la sera, poi.... restavate in albergo....

— No, la sera a teatro.

— Matti!

— Già.

— E lui....?

— Oh!... Sempre lo stesso.

— Me lo dici in un certo modo.... Poco gentile, forse, il signor marito?... Un po' burbero?... Un po' scortese?... Questi uomini sono capaci di tutto. Melliflui quando fanno gl' innamorati, giulebbosi quando son fidanzati; diventano mariti?... ed eccoli metter fuori le spine, eccoli ruvidi, eccoli villani.

— Ma no, t' inganni! Arturo è stato cortesissimo.

— Affettuoso?

— Affettuoso.

— Tenero?

Nina guardava il pavimento. Per le sue guance pallidine ora saliva, sino agli occhi, un' onda di rossore. Le brevi labbra, tumidette e, vezzosamente, non combacianti, tremolavano come quelle d' un bambolone commosso.

— ... Sei ammutolita un' altra volta! Sicchè, *tenero* no. Ah!... capisco, capisco, cara la figlia

mia!... Troppo vulcanico?... Troppo frenetico?... Violento a dirittura?... Volgaruccio?

E Nina taceva.

— Ma spiègati. Per carità, spiègati!... È mamma tua che t'interroga... Tu puoi, tu devi confidarle ogni più segreto tormento, ogni più intimo dubbio... Il tuo silenzio mi fa paura.... Figlia mia, figlia mia — (e la carezzava come quando Nina, fanciulla, soffrendo, non aveva il coraggio di rivelarle le angosce infantili prodotte da una estrema suscettività) — figlia mia, fatti animo, abbi fiducia in me.... Vedrai, sarà meglio.... Dimmi: che ti affligge?... *che è avvenuto?*

E qui, finalmente, Nina proruppe in pianto e, nascondendo il viso fra le braccia della mamma:

— Nulla — disse — è avvenuto. Proprio nulla!

Lagrimando, singhiozzando, non seppe dire altro. Ripeteva la parola *nulla*, che i singulti allungavano e scomponevano: *Nu...u...u...u...lla*; e alle domande insistenti della madre, alla cui costernazione si univa l' accorta curiosità della donna non inesperta di battaglie muliebri, Nina finì col rispondere solamente:

— Non ci siamo ancora capiti: ecco quel che dice lui.

E la mamma concluse, sospirando:

— Eh!... Se non vi siete capiti in ventisette giorni, io temo, purtroppo, che non vi capirete mai!

***

Arturo, rincasando, trovò la suocera che schizzava veleno, disposta ad apostrofarlo senza por tempo in mezzo.

— Io sono scandalizzata della vostra condotta. Vergognatevi! Vergognatevi!... Mia figlia mi ha detto tutto... Oh! che orrore! che infamia!

— Io vi prego — rispondeva Arturo, costringendo i nervi alla flemma — di non impicciarvi dei guai miei.

— I guai vostri sono oramai di mia figlia.

— Ebbene, riguardano lei, non voi.

— Ma sono io che ve l'ho affidata. Un gioiello di ragazza! Diciotto anni! Buona, bella, fresca, pura... E voi....

— E io? Sentiamo, io... cosa?

— Voi, in ventisette giorni... Oh che orrore! Che infamia!

— Orrore? infamia?... Che esagerazioni! In fin dei conti, poi, io non le ho fatto niente.

— Lo so!... Povera figlia mia!

— E giacchè lo sapete, lasciatemi in pace.

— Già! Lasciarvi in pace!... Bisognava dirmelo prima che intendevate d'esser lasciato in pace. Bisognava, almeno, avvisarmene in tempo e parlarmi lealmente....

— Orsù, finiamola! —(Alzava un po' la voce e impallidiva di collera) —. Finiamola con queste schioccherie. E, visto che mi stuzzicate, voglio mettere le carte in tavola, perbacco! Voi siete, signora mia, una cattiva madre, sì, una pessima madre, perchè non avete saputo aprir gli occhi alla vostra figliuola quando le avete dato marito.

— E che vorreste farmi credere, adesso?

— Che vostra figlia è un angelo... ma è un angelo con gli occhi chiusi, un angelo il quale non concepisce altro paradiso che... al buio, mentre io, cara signora, non concepisco altro paradiso che... alla luce. Oh! il pudore è una gran bella cosa; ma una madre deve insegnare alla figlia che va a nozze dove finisce il pudore e dove comincia il dovere!

— Io glie l'ho insegnato.

— Ma ella non l'ha compreso.

— Lo ha compreso tanto che ora sente, invano, il diritto.... del suo dovere.

— Non facciamo giuochi di parole, e tronchiamo questa penosa conversazione, che rende sempre più difficile la soluzione del problema.

— Dunque, convenite che si tratta di risolvere un problema?

— Ne convengo; io e vostra figlia... non ci iamo ancora capiti: e non ci capiremo se non vi decidete a darle dei buoni consigli.

— Ma che pretendete da me?! Che pretendete da lei?!

— Che pretendo?... Un po' di luce! Niente altro.

E, facendo un ultimo sforzo di pazienza, entrò nelle sue stanze. La suocera restò alquanto confusa. Nondimeno, fra i pensieri che le si affastellavano nella mente, quello che suo genero fosse un impostore prevaleva con insistenza.

— Questi giovani d'oggi — diceva tra sè, filosofando — prima corrono la cavallina, e poi..., quando sono agli sgoccioli, se la pigliano col pudore delle donne. Se le donne abolissero il pudore, questi giovani, per mettersi al sicuro, abolirebbero l'amore.

*
* *

Durante il giorno, in casa regnò la tristezza.

Venne la notte.

Nella camera nuziale, Arturo si aggirava, irrequieto, perplesso, stentando a dissimulare, nella disinvoltura degli atti e degli atteggiamenti, l'orgasmo del suo animo. Allineava i pochi libri sulle fragili scansie madreperlacee; spolverava con un piumino qualche ninnolo, qualche ritratto; sedeva per un istante; s'alzava di scatto; correva premuroso a spostare una seggiola; smoccolava due grosse candele di cera, le cui fiammelle, allungate nell'immobilità, illuminavano, più vividamente che non le altre suppellettili, il basso letto di legno scolpito, sul quale spiccava il nitor dei guanciali. Gli sguardi di Nina, dall'angolo meno rischiarato — dove la linea del suo corpo si perdeva fra i cuscini e i bracciuoli d'un seggiolone e le pieghe dell'accappatoio —, seguivano, quasi interrogavano, ogni movimento di Arturo. Tutti e due tacevano, tacevano. Egli risolvette di rompere il silenzio.

— Hai sonno, Nina?

— Non ho sonno — disse lei con un fil di voce

armoniosa: — ma andrei volentieri a letto; sono stanca, molto stanca....

Arturo, assai lentamente, procedette all'accensione della lampada notturna. Attraverso quel vetro di color viola si diffuse per la stanza un altro po' di luce mite. Gli sguardi di Nina oscillarono per un istantaneo battito delle palpebre. Arturo, sempre più lentamente, andò a spegnere una candela; e di nuovo smoccolò l'altra. Poi s'avvicinò a Nina, e quasi all'orecchio le domandò timidamente:

— Va bene così?

E la risposta, negativa, fu appena percettibile in un lievissimo moto del capo.

Arturo sospirò, paziente, e andò a spegnere la seconda candela. Ora, la stanza era invasa dall'ombra, attenuata soltanto dalla smorta aureola violacea della lampada notturna. Ed egli, all'orecchio di Nina, ridomandò:

— Va bene così?

E anco una volta la risposta, accennata con la testa, fu negativa.

— Spegnerò poi tutto, non dubitare — soggiunse Arturo in tono affettuoso.—Ma, Nina mia, siamo sempre da capo. — (E l'accento, a poco a poco, diventò vibrato e acre più che le parole

già dette non lasciassero temere.)—Avevo preso il provvedimento di eliminare la luce elettrica, con la speranza di venire a una transazione. Ma tu non vuoi nemmeno le candele di cera? Non vuoi nemmeno la lampada da notte?!... E allora, non ne faremo niente! Tu non puoi diventare mia moglie se non all'oscuro?... Io, nel buio pesto, non so diventare tuo marito! Non ci resta, dunque, che tentare lo scioglimento del nostro matrimonio per una incompatibilità... che nessun codice ha mai preveduta.

E subito ella si mise le mani sul volto, e subito i suoi singhiozzi, benchè soffocati nel respiro ambascioso, esasperarono Arturo, che cominciò ad andare su e giù per la stanza dandosi pugni alle tempie e mordendosi le labbra.

— Ah! — esclamò lei, disperatamente — perchè, perchè non sono io cieca?

A queste parole, Arturo si fermò di botto. Riflettendo, mormorò:

— Cieca!... cieca!..

Indi, aggiunse:

— Non è necessario essere cieca. Potresti bene chiudere gli occhi.... Sarebbe lo stesso.

Ed ella, piagnucolando:

— Impossibile!... Agli occhi, come al cuore, non si comanda.

Immediatamente, Arturo fu soccorso da una ispirazione. Ansioso e felice, frugò in fretta nel cassetto d'un canterano, ne cavò un nastro nero largo e fitto badando che Nina non se ne accorgesse, le si accostò piano piano, e le baciò i capelli:

— Via, non piangere più: rasserènati, non aver paura... non voglio che tu ti disperi... non voglio che tu soffra così...

E mentre ella già si chetava e un po' sorrideva respirando liberamente, Arturo, con la giocosità affettuosa cui ricorre il medico di confidenza nell'infliggere al suo ammalato una qualche piccola tortura salutare, le copriva gli occhi col nastro e glie lo annodava sulle trecce folte:

— Cieca vuol essere, la mia Nina, perchè quei begli occhioni sono tanto cattivi... Ed eccola cieca.

Ella lasciava fare, e non più sorrideva. Bensì, presa da un tremito, stringeva le braccia al seno palpitante, dicendo dolcissimamente:

— Grazie... grazie...

Arturo corse a riaccendere le candele.

*
* *

Il giorno dopo, egli si affrettò a presentare *sua moglie* alla suocera.

— Che c'è?... che avete?

Arturo non le concedeva alcun chiarimento, e fingeva di non darle retta, rivolgendo la parola, sdolcinatamente, soltanto a Nina:

— Chi è l'amore tuo?

— Sei tu.

— Chi è il mio amore?

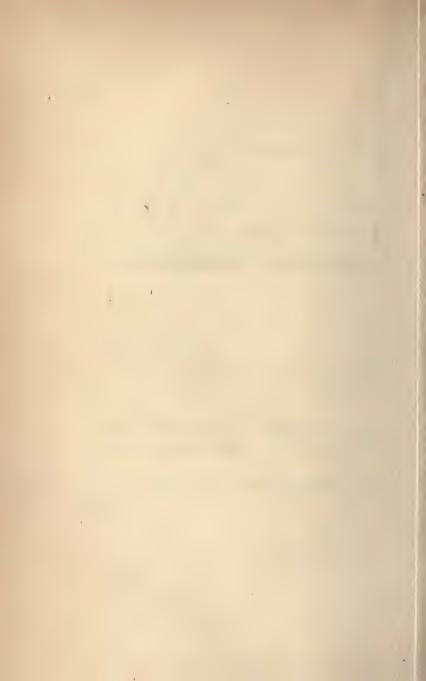
— Sono io.

— Amore bendato.

— Sì, sì.. (e il riso scoppiettante le sminuzzolava in bocca le parole)... amore... am...ore ben... dato...

— Ben... dato da me! — soggiunse lui, rubandole subito graziosamente l'involontario *calembourg*.

E risero tutti e tre, confondendosi in un amplesso.

CONFESSORE IN IMBARAZZO.

Suor Filomena, sfiorando con le labbra la graticola del confessionale, umilmente cominciò:

— Padre, io non sono sicura d' aver peccato. In certi momenti la mia coscienza mi dice di sì, in certi altri momenti mi dice di no. E intanto, vedete, quando mi dice di no, io soffro più di quando mi dice di sì.

Il confessore non comprese:

— Spiègati meglio, figliuola mia. Spiègati meglio. E ricòrdati bene di tutto. Tu sei tanto giovane!... A diciotto anni la coscienza conta poco.... Lascia giudicare a me. Il Signore mi illuminerà. Io sono in gran pena.... Parla, parla.

— Ecco, padre, ecco tutta la verità. Verso la mezzanotte di lunedì, il numero 7 della quinta sala, dove ho sostituita suor Maria da che sono entrata nell'ospedale, ricevette i conforti religiosi.

Il medico di guardia dichiarò che non c'era più speranza. Mi disse che l'agonia sarebbe piuttosto breve e che certo la morte verrebbe prima dell'alba. « Non avrà troppi spasimi — aggiunse il dottore — ; ma se vi pare che ci sia bisogno di me, chiamatemi senza complimenti. Degli altri ammalati non c'è da preoccuparsi: non daranno fastidi nè a me nè a voi. » E se ne andò a dormire. Io non dovevo che somministrare ogni mezz'ora un cucchiaino della pozione già preparata. Mi posi al mio solito posto accanto al letto e, col pensiero, cominciai a pregare per l'anima sua.

— Per l'anima di chi?

— Di quel poverino che agonizzava.

— Era un uomo, dunque?

— Non ve l'ho detto, padre?

— Mi hai parlato del numero sette, se non mi sbaglio, e il numero sette, figliuola mia, non ha sesso. Be', andiamo avanti.

— Erano le tre quando egli, con un filo di voce rotta da un rantolo, balbettò: Suor Filomena, ci siamo! » Dalla mezzanotte, egli era stato in silenzio, quasi assopito. « Coraggio, fra tello — gli mormorai all'orecchio, — coraggio! » Allora, lentamente, lentamente, sforzandosi di

pronunziare tutte intere le parole, continuò: « Io sono pronto. È triste morire a venticinque anni, ma mi rassegno. E, forse, è meglio così. Ero solo. Ero povero. Credevo d'essere un poeta, e non ero niente. Credevo d'essere amato, e nessuno mi amava. Se ora non avessi voi vicino a me, morirei abbandonato come in un deserto. » Qui tacque, e io ripetetti: « Coraggio, fratello, Dio è con voi! » Dopo qualche minuto, vidi che i suoi occhi azzurri e profondi si velavano di lagrime. Egli mi domandò: « Volete concedermi una grazia, suora Filomena? » E io: « Tutto ciò che posso, fratello. » Ed egli: « Volete che io muoia benedicendo chi mi ha creato? » « Così deve morire ogni buon cristiano », risposi io.....

— Benissimo!

— Il morente, con molta dolcezza, soggiunse: « Aiutatemi ad esserlo! » « In qual modo, fratello? » E lui: « Fate che io varchi senza rancore la soglia della vita che lascio! Fate che io porti con me, in quell'altra vita, un ricordo di bontà! Suora Filomena, abbiate compassione d'un moribondo. Datemi... un bacio ».

— Un bacio!?...

— Io ripetetti ancora: « Coraggio, fratello: preparatevi al bacio di Dio! ».

— Benissimo!

— Ma, raccogliendo i suoi spiriti estremi, il poverino supplicò: «Concedetemi questa grazia! Non intendete, voi, suora Filomena, che sarà la mia salvezza? Vorrete voi essere perennemente oppressa dal rimorso? Vorrete voi perdermi? Vorrete farmi dannare?»

— E tu?... E tu?...

— Padre, io ebbi tanta paura di quelle parole! Pensai ch'egli, morendo senza un ricordo di bontà, avrebbe corso il pericolo della dannazione eterna. Pensai che il rimorso avrebbe dannata anche me. Pensai che la morte sarebbe venuta prima dell'alba, e che ogni istante che passava era un passo di più che la morte faceva verso di lui. Nel silenzio, potetti ascoltare il suo respiro sempre più affannoso. In quella sala non c'erano che pochi malati, i quali dormivano, immobili. Le lampade erano diventate assai fioche. I letti bianchi, nella penombra, sembravano tombe. Egli aspettava. Sentii una grande malinconia. Guardai intorno. Poi mi chinai un poco, e lo baciai. Mi parve di udire appena appena: «grazie!» E, tranquillamente, ricominciai a pregare

— E dove lo baciasti? — interrogò con ansioso allarme il confessore, pur dissimulando nell'ac-

cento mite il suo orgasmo e la grave incertezza dei suoi criterii confusi.

— Padre, era quasi buio — rispose con serenità suora Filomena — ; ma credo d'averlo baciato sulla bocca.

— Un'imprudenza, ecco! Per lo meno un'imprudenza! Capisco ch'era fatto a fin di bene. Tu, figliuola mia, hai obbedito a un sentimento di pietà cristiana, sublime, se vogliamo, ma erroneo. Starei per dire pericoloso! Sulla fronte invece che sulla bocca, andava meglio. E per salvargli l'anima, sarebbe bastato. Del resto, tu baciasti un uomo quasi morto....

— Quello che dico anch'io.

— E adesso che è addirittura morto e seppellito, *requiescat in pace* e non ci pensiamo più.

— No, padre, questo non è esatto. Egli vive.

— Vive?!...

— Sicuro. Il poverino fu moribondo sino all'alba. I primi raggi del sole lo sollevarono. Il medico di guardia, entrando nella sala, non seppe nascondere la sua meraviglia all'infermo, sulle cui labbra apparve un lieve sorriso. Lo visitò attentamente, gli fece una iniezione, e poi mi disse sottovoce: «È strano: forse potremo superare la malattia.»

— Ma questo è un disastro! — esclamò di scatto il confessore.

— Padre, che dite mai?!

— Eh! c'è poco da illudersi. Se tu hai baciato sulla bocca un uomo vivente che continua a vivere, io non so davvero come si potrà rimediare. Con la morte dietro l'uscio, era un'altra cosa. Tutto si sarebbe aggiustato innanzi al Signore. Ma così, è finita! In quali imbarazzi vuoi cacciare la Clemenza Divina? Parliamoci chiaro: le apparenze bisogna salvarle dovunque!

E, dopo una pausa di ponderazione, il confessore indagò:

— Dimmi un po', suora Filomena: che persona è quel medico?

— Oh! è una buona persona.

— Ma, come medico, che valore ha?

— È uno dei più bravi.

— E oggi come sta l'infermo?

— Sta meglio.

— Sei spacciata!!

— Dio mio!

— E osi ancora di pronunziare il suo nome?!

— Sono una gran peccatrice, padre?

— Indegna di portare questi abiti!

E, come suor Filomena scoppiò in un pianto

dirotto, il confessore si risolvette a parlare con minor crudezza:

— Eppure, io non riesco a raccapezzarmi. Tu mi assicuravi pocanzi che quando la coscienza ti dice che non hai peccato, soffri più di quando ti dice il contrario. È mai possibile una simile contraddizione? È mai concepibile?

— Io non ne so nulla, padre. Sento quel che sento, ve lo confesso tale e quale.

— E te ne penti, ora, di ciò che hai fatto?

— Se è un gran peccato, devo pentirmene per forza.

— Ma non sperare, ve', che io ti dia subito l'assoluzione. Aspettiamo qualche giorno.... Chi sa!... Vediamo che piega piglia la malattia di quel giovane, e, secondo i casi, ci regoleremo. Va, va. Non ti voglio più ascoltare, oggi. E quando t'accosti al suo letto, arrossisci! Hai capito?

— Ho sempre arrossito, padre.

— Meno male!

E dopo qualche giorno, difatti, suor Filomena ritornò dal confessore.

— Sicchè, come va il numero sette?

— Mi sembra che migliori molto.

— Dopo di essere stato coi piedi nella fossa?!

— Si vede che è d'un organismo molto forte.

— Il parere dei medici, insomma, qual'è?

— Essi dicono... che guarirà.

— Guarirà!!... Non c'è più scampo per te!

— Io l'ho detto anche a lui.

— Che cosa gli hai detto?

— Gli ho detto che sono perduta per causa sua e che, se avessi saputo ch'egli sarebbe rimasto su questo mondo, non glie lo avrei dato quel bacio.

— E che ti ha risposto quel manigoldo fatto a prova di bomba?

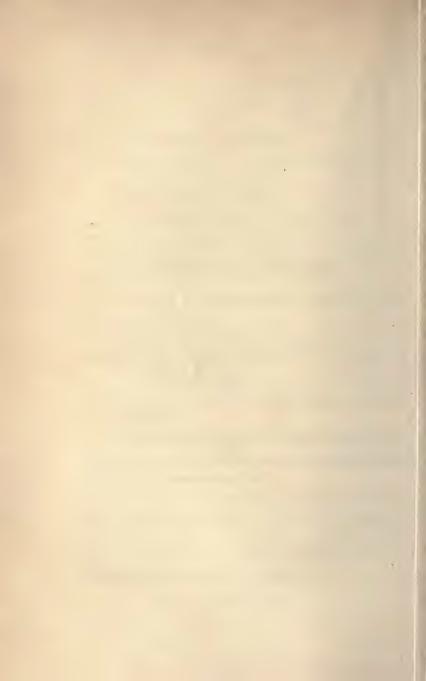
— M'ha risposto ch'egli non vuole la mia perdizione e che questa volta sarà lui che riuscirà a salvare l'anima mia.

— Te l'avrebbe salvata se fosse morto! Altro che chiacchiere!

— E appunto, padre, egli m'ha giurato che, il giorno in cui gli diranno che è completamente guarito, si ucciderà per me.

Il confessore restò colpito da questa nuova complicazione. Rifletté e risolutamente disse:

— Tutto sommato, è meglio che io ti assolva. Ho paura che, se quel tipo si rimette ad agonizzare, ricominciamo da capo.

POLITICA INTERNA.

Quella sera, nonostante l'ostilità d'una pioggerella fitta, ella era uscita apposta e si era fatta trovare nella carrozza davanti alla stazione; e l'onorevole de Castro, reduce dalla capitale, affranto più del consueto dai lavori parlamentari, si era, non pure meravigliato, ma anche vivamente compiaciuto dell'insolita cortesia di quell'attesa, cui il suo cuore di marito aveva attribuito l'importanza d'un omaggio coniugale tributato all'oratore politico poche ore prima acclamato in Parlamento. Nella carrozza, dalla stazione alla casa, egli le aveva spiegato la sua «linea di condotta» ed esposte le ragioni dell'audace arringa con la quale riteneva di aver salvato tutto il suo numeroso gruppo dalle insidiose gherminelle del Ministro dell'Interno. Ed ella lo aveva ascoltato religiosamente, tutta av-

volta nelle pellicce, la testa posata sulla spalla di lui, rimpicciolendosi fra le pieghe morbide e calorifiche, serrandoglisi allato come per un raccoglimento di devota ammirazione. Avevano poi salite le scale di casa lentamente, stretti al fianco, lui appoggiandosi al braccio di lei con una certa gravità esagerata e ripetendole una delle sue celie più affettuose: «eh! moglietttina mia, tuo marito ti diventa babbo» e lei tacendo e guardandolo con un piglio tra di birichina incredulità lusinghiera e di rispettosa rassegnazione.

Ora, egli aveva cenato. E anch'ella, per tenergli compagnia e per fare onore all'imbandigione, ch'era stata singolarmente seduttrice e promettente, aveva voluto gustare qualche cosa, trasgredendo la legge impostasi di non ingombrarsi lo stomaco, mai, per nessuna ragione, avanti d'andare a letto. Egli n'era stato come rallegrato; e un po' questa domestica allegria stimolatrice dell'appetito, un po' il bisogno e il diletto di dare a lei — che, finalmente, cominciava ad appassionarsi alla politica italiana — ulteriori chiarimenti intorno all'arringa trionfale avevano fatta prolungar la cena in un crescendo di scambievole loquace effusione. Ed egli, quando ebbe preso, tra le labbra bagnate dai cene-

rini mustacchi gocciolanti di vino, l'ultima fetta di pesca pregna di giulebbe che ella gli offriva sulla punta della forchetta, le mise confidenzialmente la mano sul nervoso braccino nudo che, uscendo dalla larga manica dell'accappatoio, si distendeva in una tinta bruna e dorata di pelle zingaresca sopra la bianchezza della tovaglia; e, dopo una breve pausa, seguitò:

— Insomma, figlietta mia, se io mi fossi illuso, se avessi prestato fede alle ambigue dichiarazioni dell'onorevole Bertocci, che è un portavoce del Ministero, oggi io e il mio gruppo ci troveremmo nella trappola ministeriale! Invece, vedi....

Silvia, a un tratto, avvicinò la sua seggiola a quella di lui e gli si sedette accanto, abbandonandogli il corpo, che, non più irrigidito dal busto già smesso, cadeva snello e molle sul petto largo dell'oratore.

— Su! su! Che fai? — disse lui, come se giovialmente rimproverasse una piccina impertinente.

— Non faccio niente — rispose lei, gettandogli sulle spalle quadrate il braccio nudo. — Continua....

Ed egli, difatti, continuò:

— Invece, vedi, il discorso d'oggi ha affermato, in piena luce, la mia indipendenza e quella dei

miei amici; e la minaccia di astenermi nella prossima votazione o a dirittura di votar contro il Ministero, caso mai esso non metta i punti sugli *i* e non faccia delle dichiarazioni esplicite concernenti la politica interna, sì, questa minaccia, te lo assicuro io, ha creato una nuova situazione parlamentare netta e rassicurante! Il pericoloso castello degli equivoci è smantellato!

Tacque, sorridendo d'orgoglio, e bevve un altro sorso di vino, mentre Silvia — i cui occhi caldamente luminosi avevano, con istantaneità, iridescenze d'opale o fiochezza di fiammelle stanche —, dimenandosi col flessuoso corpo ripiegato, gli torturava carezzosamente con le dita agili il padiglione dell'orecchio infiammato.

— Ma su! su! Che diamine fai?

— Io... niente! T'ascolto, e mi piace d'ascoltarti.

— Mi solletichi, sai.

— Non ci badare.... Continua.

— No, adesso non continuo niente affatto, perchè tu, buonina buonina, te ne vai a dormire, e io me ne vado a studiare un processo:... ho da difendere domani in Corte d'Assise un onesto mariuolo.

Silvia, drizzandosi, si staccò da lui dispettosa-

mente e chiamò subito la cameriera, come se si trattasse di cosa urgentissima, gridando, più che non fosse necessario, con la voce aspra, acuta ed irruenta d'irritazione e d'ironia:

— Teresa! Teresa! Teresa!... Teresa!

La cameriera, sonnacchiosa, comparve.

— Illuminate, ma presto!, lo studio del signore, che ha un mariuolo da difendere; e accendete la lampada nella mia camera

E, poichè la cameriera, dilatando le pupille per discacciare il sonno e allungando interrogativamente il viso furbesco, indugiava, Silvia strepitò peggio di prima:

— Avete udito, sì o no?

— Sissignora....

— Andate, dunque! Mammalucca!...

La cameriera, guardando di sottecchi la padrona, con lentezza sciatta attraversò la stanza, e disparve.

Egli, il mento sul petto, le braccia incrociate, la faccia rischiarata da una serena e indulgente compiacenza paterna, mirava quella pazzarella irritata, che, dato sfogo a una specie di stizza tutta muliebre, quasi nuova in lei, si agitava andando su e giù come un orsacchiotto in gabbia e lasciando che l'agitato corpo, non da altro cu-

stodito che dagl'indumenti più intimi e più leggeri, sgusciasse, dallo sparato dell'accappatoio scomposto, a guisa d'una spiga scartocciantesi dalla guaina.

— Vieni qua, vieni al tuo babbo; raccontagli tuoi dispiaceri, e digli bene chi è che ti fa tanto arrabbiare.... Vieni...

Ed ella, assumendo un'aria imbronciata, gli si andò ad accoccolare sulle gambe.

— Chi è, chi è che ti fa arrabbiare?

Silvia gli puntò in faccia l'indice teso con un gesto infantile, e, protendendo il muso, disse secco:

— Tu.

— Io?... Davvero? E perchè?

— Perchè... perchè sei un cattivo marito, ecco.

E quasi l'intenzione fosse stata assai più impudica che non la frase detta, Silvia, come mortificata, abbassò il capo. I rossigni capelli crespi, già allentati sull'occipite, calarono sulla breve fronte e sulle congiunte e folte sopracciglia; e, di sotto a quella spessa frangia, il bianco degli occhi vòlti in su metteva, negli strani riflessi cuprei del bizzarro viso selvaggio, certi lampeggiamenti di acciaio.

Egli la contemplava con amorevolezza, scrol-

lando la grossa testa austera di solido cinquantenne, un po' accesa, la quale s'imponeva, in uno spiccato contrasto, a quella piccola, capricciosa e giovanile di lei.

— Sicchè, io sono un cattivo marito!... Eh, figlietta mia, non dico di no — aggiunse lui, sorridendo tristemente. — Hai ragione. Un marito, il quale non riesce ad essere padre che soltanto di sua moglie, è un cattivo marito.

— Se tu ci mettessi un po' di buona volontà, sarebbe tutt'altro!...

— Faccio quel che posso, io!

— Oh, no! Fai meno di quello che puoi. È tanto tempo... che non mi vuoi più bene!

— Sentiamo: quanto tempo è?

— ... Circa un anno! — rispose ella sempre col capo basso, sospirando.

— E anche stasera, di' la verità, ti pare che io non te ne voglia del bene?

— Non so....

— Che hai stasera?

— ... Ho freddo — e, come per riscaldarsi, si raggomitolò tra le timide braccia vigorose del marito, compreso d'incipiente tenerezza.

— Hai freddo? Lo credo, io: sei così poco vestita....

E appena che egli, all'impensata, se la strinse forte, giovanilmente, al petto, Silvia sguizzò dalle braccia di lui, e, con una leggerezza e con uno slancio di gatta mezzo tra imbizzita e inebriata, saltò verso la porta, lasciando cadere dagli elastici piedini, precipitosamente saltellanti, le babbucce turche.

— Ho freddo — ripetette, sulla soglia, ravvoltolandosi addosso la pesante portiera e tendendo, in atteggiamento acrobatico, uno de' piedini, che, nella calza di color della pelle, parevano nudi. — Ho freddo.... Vado a letto. E tu?

Egli, risoluto, si levò, le si avvicinò, si strinse un po' nelle spalle, e, con un dubbio accento tra di malinconia reconditamente speranzosa e di bonaria condiscendenza, le disse:

— Senti, non si sa mai quel che può accadere! Vedremo!

La cameriera Teresa fece capolino. Ed egli, scherzosamente, le domandò:

— Avete fatta la luce nel mio studio?

— Sissignore.

— Sta benissimo! Rifate il buio!

*
* *

Alle otto del mattino seguente, nella camera coniugale, mentre l'onorevole de Castro, ancora in letto, cercava ansiosamente qualcosa nei giornali della capitale consegnàtigli insieme con la tazza di caffè e sparsi confusamente sulla coltre scompigliata, Silvia già s' affaccendava come una buona massaia, e la cameriera Teresa, gironzandole intorno con una faccia che avea l'impronta dello zelo e della devozione, pareva tutta intenta a secondarla.

Aprendo uno dei giornali, egli esclamò:

— Ah! ecco!

Silvia sedeva allora presso la sua scrivanietta intarsiata di madreperla, e cavava dalla cartella un foglietto e una busta. La cameriera spolverava la piccola scrivania.

— Sta' a sentire, Silviuccia, questo articolo dell'amico Finaldi.

— Sento, caro.

Egli, con solennità e fierezza, annunziò il titolo dell'articolo:

— *« Il discorso dell'onorevole de Castro.. »*

Poi cominciò a leggere:

— « L'impresa è compiuta. Siamo salvi!... »

— Ben detto! Mi piace! — interruppe Silvia —; ma aspetta un momentino, chè voglio ascoltare con attenzione.

Scrisse subito un foglietto:

« L'impresa è compiuta. Siamo salvi. — Tua Silvia ».

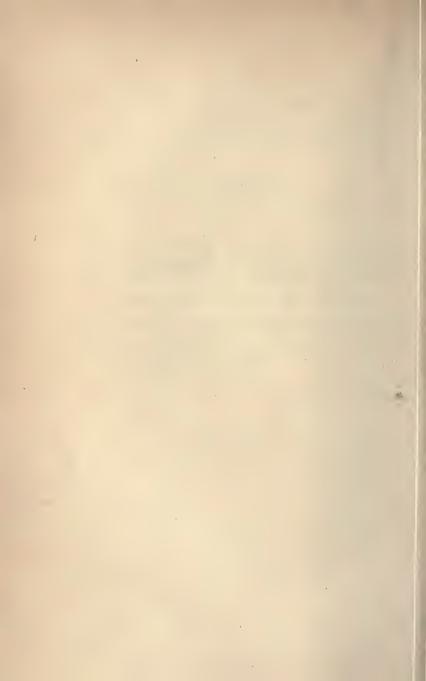
Lo piegò accuratamente, e lo ficcò nella busta, su cui fece correre la penna, abborracciando l'indirizzo: « A Rodolfo Santieri ».

— Teresa, questo biglietto alla mia sarta.

La cameriera, guardando il soffitto, si cacciò in tasca la lettera, e se la svignò.

Silvia si rivolse al marito:

— Dunque?...

UN "MODUS VIVENDI".

Da circa un mese Mario Sergardi è l'amante di Adele Gabiani, che per dodici anni è stata una moglie fedelissima. Orazio, marito di Adele, amico di Mario, fa una visita a costui.

Mario. — *(vedendolo entrare)* — Vieni a farmi una visita? Non c'è dubbio: hai bisogno di me.

Orazio. — *(con disinvoltura)* — È verosimile.

Mario. — Siedi, e parla. Quale corbelleria hai commessa? Quale imprudenza? Quale infamia? In quale imbroglio ti sei cacciato? Vuoi del denaro? Vuoi un conforto? Vuoi un consiglio? Vuoi una semplice opinione?

Orazio. — Bravo! Una semplice opinione.

Mario. — Soltanto?

Orazio. — Soltanto.

Mario. — Esponi il tuo caso. Son tutto orecchi.

ORAZIO. — *(serenamente)* — Mia moglie si è decisa!

MARIO. — *(dissimulando la sua trepidazione)* — A che cosa?

ORAZIO. — Mi tradisce.

MARIO. — *(sussultando)* — Impossibile!

ORAZIO. — Me lo ha detto lei.

MARIO. — *(saltando dalla sedia)* — Perdio!

ORAZIO. — Me lo ha detto in sogno.

MARIO. — *(abbastanza rassicurato)* — Ah! in sogno. È ben diverso. E poi, che avrà potuto dire in sogno?

ORAZIO. — A me direttamente, nulla.

MARIO. — E allora? Che vai fantasticando?

ORAZIO. — Ma non capisci? In sogno, parlava con lui. Ed era molto espansiva. Gli dava del tu.

MARIO. — *(profondamente perplesso)* — E lo chiamava... a nome?

ORAZIO. — Sicuro.

MARIO. — Via, tu scherzi.

ORAZIO. — Scherzo?

MARIO. — Sì, sì, tu scherzi, ecco.

ORAZIO — Non comprendo quali ragioni hai per credere ch'io debba scherzare.

MARIO. — *(confondendosi un po')* — ...Basterebbe la tua calma.

Orazio — Ma, abbi pazienza: tu pretendi che io m'addolori d'essere tradito? Io non me ne addoloro. C'è poco da discutere. Non me ne addoloro. Te ne scandalizzi? Sei troppo ingenuo. Tutta la moltitudine dei mariti le cui mogli hanno un amante si divide in due grandi categorie: quelli che non lo sanno, e quelli che lo sanno. E novantanove su cento di quelli che lo sanno fingono di non saperlo perchè se ne infischiano. Anch'io fingerò di non saperlo. Certo, non andrò a gridare in piazza: «Signori e signore, io sono... così e così». Non ci mancherebbe altro! Ma dovrei fare la commedia perfino con te, che sei il mio confidente e a cui non ho mai nascosto nessuno dei miei segreti più intimi? Sarebbe sciocco e volgare. Dopo parecchi lunghi anni di matrimonio mia moglie mi tradisce? Tardi, ma in tempo! Poveretta! Quando io la tradii per la prima volta, facevamo il nostro viaggio di nozze! D'altronde, la fedeltà di mia moglie mi aveva stancato. Le sue gelosie, il suo fervore assiduo, la sua intransigenza d'ogni sorta, i suoi slanci d'innamorata indomita erano diventati... — consentimi la parola crudele — erano diventati il mio incubo. Figli non ne abbiamo fatti, e quindi hai da considerare che sono stati

degli interminabili anni di fedeltà, senza neanche le parentesi imposte dai sacri doveri materni. È terribile! Con ciò, non intendo dire che io non le abbia voluto assai bene e che non glie ne voglia tuttora. Che c'entra! E, anzi, un senso di vero fastidio, a prima giunta, l'ho provato nell'avere la certezza della sua infedeltà. Ma poi ho abbozzato un bilancio della nostra vita coniugale avvenire, e ho concluso: « In fin dei conti, meglio così ». Non è anche questa l'opinione tua?

MARIO. — *(intontito, disorientato, non sa convincersi che, se il suo nome fosse stato davvero profferito in sogno da quella donna, Orazio sarebbe adesso così freddamente cinico, nè sa escluderne a dirittura la probabilità. Si dibatte tra paure e speranze vaghe, accomunate dalla meraviglia.)*

(Un silenzio.)

ORAZIO. — Non mi rispondi?

MARIO. — Mio caro, io non ho nessuna opinione su cotesta faccenda. Ti ascolto, ma, francamente, non mi rendo conto del tuo contegno. Quali elementi ho per giudicare? Io non so costruire un edificio sopra una base quasi imma-

ginaria. Se almeno tu mi dicessi... qual'è il nome che tua moglie ha pronunziato in sogno, io comincerei a misurare l'entità delle tue asserzioni. Per ora, esse mi paiono assolutamente pazzesche. Non ti accomoda?... Fuori il nome.

Orazio. — Ah, questo no! Io commetterei una indelicatezza verso mia moglie! Non posso.

Mario. — Apprezzo i tuoi sentimenti; ma il dire a me quel nome sarebbe lo stesso che non dirlo a nessuno.

Orazio. — Capisco.

Mario. — Del resto, non insisto. *(La sua faccia si rischiara. Quel nome non deve essere il suo. La prudenza delicata di Orazio ha avuto l'espressione della sincerità.)* E non insisto soprattutto perchè una rivelazione fatta in sogno non ha importanza. Le cose che si sognano più spesso sono le più lontane dalle proprie abitudini, dal proprio pensiero, dalla propria natura e dalla logica. La bizzarria dei sogni non ha limiti. È talvolta la figurazione della mostruosità, del fenomeno, dello scombussolamento fantasmagorico di tutto lo scibile. L'altra notte, per esempio, sognai di essere Edison, quello dell'elettricità. E fin qui, poco male! Ma io ero Edison, ed ero anche innamorato d'una donna, la quale aveva

poi la testa di gallina e il corpo di scimmia. Io le davo le scosse elettriche, e la chiamavo Madame Angot; ella mi beccava, e mi chiamava Napoleone. Sfido io a trovare una analogia tra un qualunque episodio della mia vita e questa mescolanza di Madame Angot, di Edison, di gallina, di Napoleone e di scimmia!

Orazio. — Giustissima argomentazione! Senonchè....

Mario. — Senonchè?

Orazio. — Senonchè, le parole pronunziate da mia moglie non rivelavano altra mescolanza che quella... di lei con lui. Nulla di eccessivamente fantasmagorico. E c'è di più. L'analogia tra la mescolanza e l'episodio, io l'ho trovata.

Mario. — Hai trovata l'analogia?!... Racconta, racconta.

Orazio. — Con un po' di vigilanza, con un po' d'indagini....

Mario. — L'hai seguita? L'hai pedinata? L'hai spiata?

Orazio. — Me ne sono guardato bene! Spiandola, avrei corso il rischio di coglierla in flagrante. Non volevo mica essere costretto a fare una tragedia. Sai quanti mariti fanno delle tragedie senza averne nessuna voglia?

MARIO. — E dunque?

ORAZIO. — Le mie indagini non hanno oltrepassate le pareti domestiche.

MARIO. — Non avevi nulla da indagare, veramente, tra le pareti domestiche.

ORAZIO. — L'infedeltà d' una moglie — specie se è la prima infedeltà — presenta sempre qualche sintomo nella vita intima di lei. Sarà forse quasi impercettibile a occhio nudo; ma io, per certe osservazioni, ho il microscopio di cui è munito chiunque sia, come me, organicamente infedele. E il sintomo che più mi è parso significativo e interessante è stato....

MARIO. — *(con impazienza)* — Avanti!

ORAZIO. — Aspetta. Lascia che io cerchi di esprimermi con garbo e discrezione. Dopo tutto, è di mia moglie che parlo.

MARIO. — Ma io desidero anzi che tu abbia per lei tutti i riguardi. Accenna appena, e io capirò a volo.

ORAZIO. — Ebbene, io ho constatata... una raffinatezza nuova nei particolari... meno appariscenti della sua *toilette.*

MARIO. — Ah? Hai constatato questo?

ORAZIO. — E, io, vedi, se scrivessi un trattato sull'infedeltà coniugale....

MARIO. — Magnifica idea!

ORAZIO. — Se lo scrivessi, richiamerei la speciale attenzione dei coniugi sui particolari di tal genere, le cui fasi, le cui variazioni, credimi, possono essere delle denunzie gravissime.

MARIO. — Senti: io ammetto la tua competenza scientifica; eppure non ti nascondo che, se io fossi il marito di tua moglie e avessi raccolti degli indizi così incerti, non avrei il coraggio di accusarla.

ORAZIO. — Io non l'accuso; la difendo. E poi, che confusione fai? Se mia moglie fosse la tua, probabilmente non ti tradirebbe.

MARIO. — Ti assicuro, che non avrei di queste illusioni....

ORAZIO. — Intanto, giacchè è la mia, il tradito, per ora, sono io.

MARIO. — La prova esauriente non c'è.

ORAZIO — La prova esauriente io l'ho avuta iersera.

MARIO. — *(impallidendo)* — Iersera?!

ORAZIO. — Alle undici e quaranta minuti.

MARIO — *(di nuovo rassicurato)* — Con l'orologio alla mano?

ORAZIO. — Con l'orologio alla mano.

MARIO. — Guarda che combinazione!

Orazio. — Che è?

Mario. — No, niente. Pensavo che, per caso, erano esattamente le undici e quaranta minuti quando iersera, al club, io cominciavo la mia partita di *bésigue*.

Orazio. — Naturale.

Mario. — Perchè « naturale? ».

Orazio. — Converrai che non c'è nulla di soprannaturale. Tu cominciavi la tua partita di *bésigue*, e io ero a casa con mia moglie.

Mario. — *(preso da una recrudescenza di preoccupazione e di dubbi, s'impaccia, s'impappina)*— Va bene, va bene.... Tu eri a casa tua con tua moglie, e tua moglie era a casa tua con te.... È chiaro.

Orazio. — E mentre a te sorrideva forse il pensiero di guadagnare mille lire, io perdevo... quattro soldi.

Mario. — Questo invece non è chiaro.

Orazio. — La scoperta definitiva del tradimento di mia moglie mi costa quattro soldi.

Mario. — Ti costa pochino.

Orazio — Sì, ne convengo, ho fatto un buon affare!

Mario. — Racconta, racconta....

Orazio. — Fin da ieri mattina, ella mi aveva

avvertito che la sua amica Fanny Laurini sarebbe venuta la sera a prenderla in carrozza, per condurla da sua zia, la contessa Pradelletti, che odia gli uomini perchè ha sessant'anni e oramai non riceve che donne. Il mio intervento era, così, escluso con sicurezza. Io ebbi l'ispirazione che l'amica Fanny fosse una complice e che la contessa vecchia fosse un pretesto. E quindi, dopo pranzo, quando mia moglie si vestiva, io pensai d'improvvisare... un impulso di *verve* ammirativa. Aspettai il momento opportuno, e prima ch'ella indossasse l'abito, l'abbracciai e le detti un bacio sulla nuca.

Mario. — Grazioso!

Orazio. — Graziosissimo. Quell' abbraccio e quel bacio, s'intende, non erano che una manovra. Perchè mentre il suo collo accoglieva l'onesto bacino, io lasciavo a un tratto scivolare una gentile moneta di nichel da quattro soldi nella piccola voragine che il busto offriva al mio espediente scostandosi un po' dalla schiena lievemente curvata sotto la pressione affettuosa. *(Breve pausa).* Mio caro Mario, alle undici e quaranta minuti di iersera, quando mia moglie, tornata a casa, si svestiva dinanzi ai miei occhi..., la moneta di nichel non c'era più!

MARIO. — Stupendo! Sei un uomo di grande ingegno!

ORAZIO. — Ti ringrazio.

MARIO. — *(pallidissimo)* — Parola d'onore, il tuo espediente è stato d'una eleganza straordinaria.

ORAZIO. — Metti insieme le parole e il nome pronunziati in sogno, gl' indizii della *toilette* intima e i quattro soldi spariti dal busto, e ti persuaderai che non mi resta più nulla da apprendere. E se potessi spezzare le pastoie del convenzionalismo sociale, parlerei con l'amante di mia moglie, prima di tutto per fargli i miei complimenti — ah! sì, non era facile afferrare quella donna lì — e poi per fargli delle raccomandazioni.

MARIO. — *(tentando, invano, di parere tranquillo e ilare, ride ostentatamente)* — Ah ah ah ah! Delle raccomandazioni? Tu a lui?... Cioè?

ORAZIO. — Raccomandazione numero uno: stare bene attento a non compromettermi al cospetto del mondo, perchè ridicolo non voglio diventare. Mi spiego? Non voglio! Raccomandazione numero due: essere una brava persona con mia moglie, la quale è una creatura angelica, onestissima, e merita rispetto e fedeltà.

MARIO. — Raccomandazione numero tre?

ORAZIO. — Raccomandazione numero tre: astenersi da qualunque velleità... prolifica. E ti giuro che se egli non se ne astenesse, io mi rivolterei come una belva. *(Accendendosi in volto)* Farei degli spropositi! Non avrei più paura dello scandalo. Mi sentirei capace di trascendere fino al delitto! *(Si anima sempre più.)* Lasciarmi scroccare i festeggiamenti per la nascita, il nome, i quattrini e fors'anco l'affetto — chè, tanto, si finisce sempre col volgergli bene a chi è nato in casa — sarebbe troppo! Sarebbe enorme! Sarebbe esasperante! *(Dando un pugno sul tavolino)* Ah! vivaddio, non esageriamo! Vittima degli scrocconi, mai!

MARIO. — *(allibito, lo guarda: non trova parole gli sembra di non aver più voce.)*

(Un silenzio.)

ORAZIO. — *(cambiando tono, molto bonariamente gli mette una mano sulla spalla).* — Perdonami, sai, perdonami questa escandescenza....

MARIO. — E no: tu hai ragione....

ORAZIO. — Mi dài ragione?

MARIO. — Sinceramente.

ORAZIO. — Meno male!

Mario. — Il guaio è... che non è presumibile... un'intesa fra te e quell'altro.

Orazio. — Già, questo è il guaio. Ma chi sa che non trovi un mezzo. Pensaci anche tu.

Mario. —*(spalancando gli occhi)* — Io?!

Orazio. — Perchè no? Pensaci come a un problema da risolvere. Non c'è da smarrirsi così.

Mario. — No, non mi smarrisco.... Soltanto, sono rimasto impressionato, non te lo nego, dal tuo giusto divisamento di commettere degli spropositi.

Orazio. — Ma vedrai che non ce ne sarà bisogno. Non t'impensierire. Io ho molta stima di quell'uomo; e, in coscienza, non ho il diritto di temere da lui una cattiva azione. *(Pausa.)* Be', arrivederci, Mario.

Mario. — Te ne vai?

Orazio. — Sì, ti ho seccato abbastanza.

Mario. — Al contrario.... Mi spiace solo di non poter esserti utile... come vorrei.

Orazio. — Non fare il modesto. Un amico come te è sempre più utile ch' egli non creda. *(Guardando l' orologio)* Perdinci! È tardi. Ho promesso a mia moglie di accompagnarla....

Mario. — Dove?

Orazio. — Scusa, che te ne importa?

MARIO. — No, volevo dire... che non sei stato mai così puntuale.

ORAZIO. — Adesso, io sono gentilissimo con lei! È necessario! Quella donna è d'una suscettività incredibile. Povero Angelo! Una vera sensitiva!... E se sospettasse che io sospetto, sarebbe un serio imbarazzo per tutti e due.

MARIO. — Certamente! E allora, tanti ossequi da parte mia.

ORAZIO. — Ti servirò. *(Esce.)*

UN PESSIMO AFFARE.

Il contino Gigi Lorenzetti, entrando nello studio privato del signor Rodway, non senza un lieve imbarazzo, s'era domandato: « Che vorrà da me questo vecchio noioso? ».

Il signor Rodway — un produttore di danaro, un uomo ricchissimo, pratico, fattivo, matematicamente preciso, abituato a tradurre in cifre tutte le funzioni della sua vita — se ne stava presso una scrivania ampia come un monumento, scolpita con fine arte come lo stallo di un coro cinquecentesco, in mezzo alle austere ombre delle grevi tappezzerie che attutivano in quella stanza ogni suono, ogni rumore. Egli, nel vedere il contino Gigi Lorenzetti, si levò appena in segno di saluto, e subito risedette, invitandolo, con un gesto, a sedergli di fronte.

— Quando ho ricevuto il suo biglietto — disse

il giovane conte ancora a disagio — io mi sono precipitato.

— Niente precipizio per voi! — rispose pacatamente il signor Rodway col suo ostentato accento italiano, in cui, non ostante l'italianità acquisita con trentatre anni di perseveranza anglo-sassone, tuttora si sentiva, con la frase un po' telegrafica, lo sforzo della bocca inglese. — Niente precipizio. Io vi ho pregato di venire qui per darvi un impiego.

— A me! — esclamò il conte Gigi Lorenzetti, tra la meraviglia e lo sdegno, più pensato che espresso.

— Non lo accettate?

— Ma... veramente... non... non capisco—smozzicò il giovane, drizzando un po' il torace affusolato come per mostrarsi in tutta la sua snella eleganza irreprensibile e fisando ansioso i grigi occhietti freddi del signor Rodway, che, col dorso appoggiato all'alta spalliera d'un seggiolone medioevale, carezzava con ambo le mani stecchite le due liste poco folte della sua quasi candida barba.

— Non capite? — soggiunse, senza smuoversi, il signor Rodway. — Giustissimo. Parlerò più chiaro. Siete pronto?

— A che cosa?

— Alla mia grande franchezza?

— Certamente.

— E allora, ecco. Voi fate la corte a mia moglie.

— Io!

— Voi.

— È una calunnia!

— Prego. Sono un gentiluomo Non ho mai calunniato nessuno.

— Ma io le giuro che....

— Voi fate la corte a mia moglie, e mia moglie non è la vostra amante.

— *Ça va sans dire!* — s'affrettò a confermare il giovane con un impercettibile moto di fastidio.

— Ma voi vestite molto bene.

— Come c'entra questo?...

— Alle donne italiane piacciono gli uomini vestiti molto bene. Nell'uomo, la donna italiana guarda il sarto. Mia moglie è italiana. Voi siete anche molto grazioso. Avete dei denti belli come una donna che ha i denti belli. Io li ho bellissimi, ma sono finti. Mia moglie dice che sono naturali. Questo non è vero. Voi siete anche biondo. Io ero rosso, e ora sono bianco. Biondo, mai, benchè inglese. E voi siete anche giovane. Io ero giovane. Ora non lo sono più. Mia

moglie dice di sì. Questo non è vero. Voi siete anche pieno di avventure. Questo non so se è vero. Voi le raccontate: vale lo stesso.

— Ma, insomma, signor Rodway....

— Lasciatemi esporre tutto.

— Esponga.

— Mia moglie ha trent'anni. Dice d'averne venticinque. Questo non è vero. Ma trenta anni sono troppo meno di sessantuno. Io ne ho sessantuno, signor conte. Facendo i calcoli giusti, voi avete una certa probabilità di riuscire. Mia moglie dice che è stata sempre fedele. Questo è vero. Ma tutte le mogli infedeli prima di essere infedeli sono state fedeli.

— Signor Rodway, io non devo più permettere....

— Voi volete difendere mia moglie? Non vi disturbate. La difendo io. La sua indole è eccellente. Ma io non l'ho mai messa in comunicazione con uomini alla moda come voi. Voi vi siete intromesso in casa mia....

— Io sono stato presentato, signore!

— Voi vi siete intromesso in casa mia, e ciò produce un caso speciale. La prova è pericolosa per lei. E il suo contegno è già sintomatico. Io non posso mettere il catenaccio a mia moglie perchè... non è stato ancora inventato. Io non

oglio che mia moglie mi tradisca. Vi offro un impiego.

Nell'animo del giovane, la successione delle sorprese non aveva impedito il godimento della vanità lusingata, e, benchè il linguaggio di quell'uomo originale rasentasse qualche volta l'offesa, egli non sapeva non compiacersene intimamente, contemplandosi con estremo orgoglio su quel piedistallo di futuro trionfatore riconosciuto appunto dal marito minacciato. L'offerta dell'impiego lo incuriosava, lo turbava, e, nondimeno, data la bizzarria del procedimento, gli metteva nel cervello esaltato la vaga speranza d'una soluzione, oltre che tranquilla, benefica. Assunse subito, con sincerità, l'atteggiamento modesto della persona rassegnata al proprio trionfo involontario, e, con gravità, prese a dire:

— Dinanzi a un uomo come lei, dinanzi a un uomo pieno di spirito e così profondo conoscitore del cuore umano, nella eccezionale situazione in cui mi trovo, io non debbo che piegare la testa senza discutere. Lei conosce sua moglie molto meglio di me.

— Questo è vero.

— E non ho mai sperato di conoscerla più a fondo.

— Questo non è vero.

— Ma io non oso oppormi, signor Rodway, ai provvedimenti che la sua saggezza sta per adottare. Io sono ai suoi ordini.... Soltanto, io continuo a non capire che cosa intenda lei per impiego.

— Siete proprietario?

— Ecco... proprietario precisamente, no. Ma....

— Avete un'occupazione?

— Nemmeno.

— Avete una pensione?...

— Neanche per sogno. Da che parte mi potrebbe venire?

— Avete uno zio ricco?

— Non l'ho neanche povero.

— Dunque non avete niente.

— Ho... dei debiti.

— È poco.

— Difatti.

— Eppure, vestite bene.

— Avete già favorito di dirmelo.

— Vestite molto bene.

— Ma sì... non lo nego....

— E menate una vita divertente....

— Abbastanza.

— Vi divertireste anche di più e vestireste anche meglio se aveste cinquecento lire al mese.

— È chiaro.

— Io voglio darvele.

— Ma io non potrei accettarle.

— Voi potete diventare il rappresentante della mia grande Casa di Commercio.

— Dove?

— Non qui.

— Ma dove?

— Dove vorrete.

— Se dovessi scegliere, sceglierei, per esempio, Milano; ma io non credo che saprei essere un buon rappresentante.

— Voi sareste un rappresentante perfetto, perchè non dovreste mai rappresentare nulla.

— E la vostra grande Casa di Commercio?

— Non ha urgente bisogno di voi.

— E allora io avrei....

— Un impiego senza impiego.

— Una umiliazione.

— Questo non è vero.

— Io sarei per lei come un oggetto di lusso.

— Questo è vero. Per un marito alla mia età, il non essere tradito dalla moglie è un lusso.

— Del resto, signor Rodway — cominciava a concretare il contino Lorenzetti con la fantasia accesa e il cuore palpitante di emozioni non mai provate — se pure io fossi disposto a transigere

e ad allontanarmi da Napoli, capirà, lascerei qui una posizione....

— Quale?

— Il mio giro mondano le è noto. Io sono invitato a pranzo ogni giorno. Io sono invitato a teatro ogni sera. Se entro in un *caffè*, in un *restaurant*, c'è quasi sempre qualche buon amico che provvede. Il mio sarto, quello che mi veste *molto bene*, ha per me una singolare simpatia perchè... sono la sua vetrina.... Egli crede che io gli faccia la *réclame*, che io abbia dello *chic*, non so, un *cachet* particolare.... Che cosa devo dirle di più? Certo è che io non pago mai nulla....

— Questo è vero.

— Ma faccio tutto quello che fanno coloro che commettono la sciocchezza di pagare tutto. In conclusione, signor Rodway....

— Per rinunziare alla posizione che avete, ci vogliono più di cinquecento lire al mese?

— *Voila tout!* — concluse elegantemente il conte Lorenzetti, prendendo fiato e tirando in su con la mano guantata il nodo della cravatta.

L'inglese pensò: — « Costui mercanteggia e ha ragione. La fedeltà di mia moglie vale senza dubbio più di cinquecento lire mensili. » E brontolò, nella lingua natia, il *leit-motiv* della sua vita coniugale: la fedeltà è danaro.

— *Faithfulness is money!*

— Ha detto?

— Niente. Facciamo seicento?

Il conte riflettette alla sua volta e rispose recisamente:

— Non posso.

— Un'offerta definitiva? Settecento.

— Definitiva? Ebbene, per farle piacere, vada per settecento.

— Pago anticipatamente due anni di stipendio.

Il conte, come per un impreveduto solletico, ebbe un sussulto che non gli permise di dissimulare la sua istantanea commozione. Indi, dubitò:

— Non mi canzona?

— Non canzono mai.

Il signor Rodway, dopo di aver riempito alcune piccole lacune d'una carta già scritta che aveva dinanzi, la porse al giovane, dicendo:

— Prego. Leggete e firmate.

Il conte lesse: — «Io qui sottoscritto dichiaro d'aver ricevuto lire 16800 che sono gli stipendii anticipati di due anni e mi obbligo perciò di risiedere in Milano per due anni, a cominciare dal mese di febbraio 1900, come rappresentante della Casa Rodway e C.i».

Mentre il conte leggeva, il signor Rodway

estraeva il danaro, in nitidi biglietti di banca, dalle viscere della scrivania e lo metteva al cospetto di lui. Il giovane assunse un'aria di generosa deferenza, firmò senza omettere il titolo di conte, e, con mano agile, raccolse i biglietti di banca e li intascò.

— E quando mi farete l'onore di andarvene da Napoli? — domandò l'inglese.

— Domani. Al più tardi, doman l'altro.

— *All right!*

E già il contino si alzava per congedarsi, quando la signora Rodway, in un costume *tailleur* la cui stringata mascolinità confessava la perfezione femminile d'un corpicino meno magro del costume, entrò violentando la gravità plumbea dell'ambiente con il lucicchìo fosforescente dei suoi piccoli occhi neri sormontati da sopracciglia non perfettamente simmetriche, col capriccioso profilo del suo nasino troppo piccolo e della sua boccuccia troppo rossa, il cui labbro superiore troppo breve lasciava scoperti due denti incisivi troppo bianchi. Un'ondata di profumo che pareva l'essenza di tutte le essenze floreali commentò sensualmente l'entrata di lei.

— Oh! voi qui, caro conte? Cosa fate con mio marito?!

— Niente! — si affrettò a rispondere il giovane con un accento di inutile protesta. E, sollevando le spalle con estrema eleganza, le strinse una mano in alto quasi a livello delle spalle.

— Ma come?! — aggiunse curiosamente la signora Rodway, togliendosi la veletta e il cappellino ardito come una cresta di gallo. — Voi siete venuto a fare una visita a mio marito?

— Anche a te — spiegò l'inglese, scrutando sua moglie. — È una visita di congedo.

— Ah! partite?

— Già, io parto.

— Ci lasciate? Per poco tempo?

— Per molto tempo — disse il signor Rodway, sottolineando le parole e cercando di sorprendere sul volto della moglie i segni involontarii della emozione.

Ma ella era intenta adesso a domare certe ciocche ribelli dei suoi capelli scompigliati dal distacco del cappellino.

— E dove andate? Dove andate?

— Vado a Milano....

— Oh! v'invidio. Una città deliziosa! Ho delle amiche lassù. Vi farò delle lettere di presentazione. Volete?

L'inglese, che aveva sospettato assai più che

non avesse rivelato al giovane, pensava: — « Mia moglie parla con indifferenza. Ma questo non è vero. Il contegno del conte è quello di un uomo che sa di essere quotato alto da mia moglie. E questo è vero. » E giacchè gli tardava di sapere con maggior precisione l'entità del pericolo corso e scansato con l'esilio del biondo insidioso, il signor Rodway risolvette di lasciarli soli per pochi minuti e di vigilare.

Alle sue considerazioni di marito si mescolava l'indagine del cospicuo ed equilibrato commerciante desideroso di riconoscere la giustezza dell'operazione finanziaria compiuta. E, fingendo di dover dare un ordine «*pressante*» al suo segretario, chiese permesso e si allontanò.

Dopo qualche istante di muta riservatezza, il contino si avvicinò alla signora Rodway, che, soddisfatta finalmente della sua capigliatura, metteva fuori da un taschino della giacca maschile una minuscola scatola rotonda di tartaruga e ne cavava il piumino della *veloutine*. Con voce piana e insinuante, egli le mormorò:

— E così? Che ne dite?

— Di che cosa?

— Parto.

— Io non dico nulla — e col piumino si carezzò le guance e il mento.

— Ve ne dispiace?

— Beninteso.

— Molto ve ne dispiace?

— Da morirne, no.

— Da morirne? Voi esagerate per potermi dii di no senza interrogare i vostri sentimenti. Ma io, Berta, vi ho capita. Oh! non mi date dell'illuso o del megalomane. Dopo che nella mia vita le donne si son succedute così come si succedono le gardenie e le orchidee all'occhiello della mia *redingote* o del mio *frak*, io, conoscendo voi, ho provato quel che non credevo di poter provare e ci sono cascato sul serio. Sarebbe abbastanza giusto e naturale che ci foste cascata anche voi.

— Mio carissimo conte! — fece la signora Rodway, alzandosi con ansia comicamente affettuosa e soccorrevole. — Voi non state bene!!

— Io sto benissimo!

— No! Voi siete affetto da un grave malore che vi dà al cervello! Per carità, curatevi! Curatevi!

Il giovane, a prima giunta sconcertato, riafferrò subito il suo convincimento, e insistette:

— È inutile!... Se volete scherzare, scherzeremo. Possiamo essere buoni commedianti tutti e due; ma voi...

Stava per dire: « Voi mi amate. » Senonchè, in un barlume di chiaroveggenza, sospettò l'eccessiva presunzione della *battuta*, e disse invece:

— Voi non amate vostro marito!

Istantaneamente, la faccina capricciosetta della signora Rodway ebbe una smorfia di fierezza e di flagrante disgusto. Tacque con un visibile sforzo di prudenza disdegnosa e sprezzante. Il silenzio e la smorfia di lei fecero impallidire l'esile giovane biondo, che chinò il capo umilmente. La pausa sarebbe stata lunga se il signor Rodway, che, diritto e immobile dietro le pieghe di una portiera, aveva tutto veduto e ascoltato, non fosse intervenuto con sapiente disinvoltura:

— Hai scritto per il conte le lettere di presentazione?

— No... Le scrivo adesso.

— Non si dia pena, signora — balbettò il giovane. — Me le manderà poi a Milano... quando vorrà.

— Buon viaggio! — disse seccamente la signora Rodway, ed uscì dalla stanza.

Un'altra pausa seguì, durante la quale l'inglese carezzò, pensoso, con ambo le mani le liste della sua barba, contemplando un registro che era

sulla scrivania. Il conte, riacquistati i suoi spiriti, brillantemente concluse:

— Dunque io parto domani.

L'inglese disse:

— Volete venire a una transazione?

— Cioè?

— Io lacero la carta che avete firmata. Voi restate a Napoli ed io riprendo la metà della somma che vi ho data.

Il giovane, con alterigia, rispose:

— Mi meraviglio! Il conte Gigi Lorenzetti non ritira mai la sua parola.

— Questo non è vero.

— E un commerciante come lei non ritira mai un suo contratto.

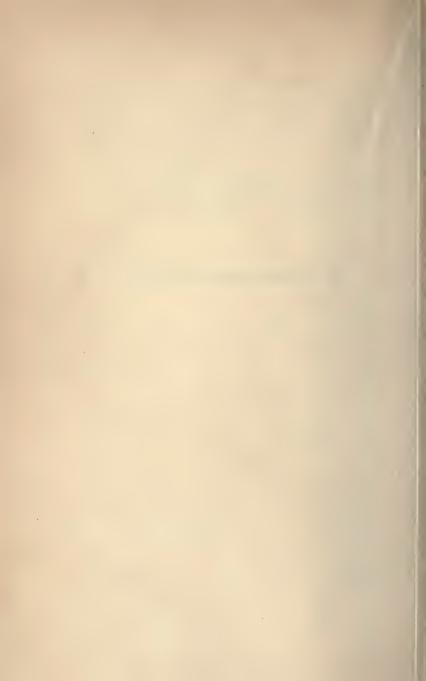
— Questo è vero.

— Arrivederci.

Il contino andò via dignitosamente, e il signor Rodway restò ancora a contemplare il registro. C'era in esso una rubrica che egli aveva intitolata · «*Per mia moglie*», e vi annotava tutte le spese con cui intendeva garantire a sè stesso la fedeltà di lei: spese di teatro, di villeggiatura, di viaggi, di gingilli, di *toilettes*, di *bonbons*. Aveva pensato di annotarvi anche la somma testè sborsata; ma, dappoichè egli era stato testimone

del colloquio tra il contino e Berta, la sua coscienza di ragioniere glie lo impediva. Sentì quasi la necessità di aprire un'altra rubrica, intitolata: « *Per la mia diffidenza di marito troppo vecchio.* » E, intanto, borbottava:

— Ho comprato per sedicimila e ottocento lire... quello che io già possedevo. Pessimo affare!

TELEFONO NAPOLI-ROMA.

Parlavano tra loro al Telefono Renzo *e* Rosa — *marito e moglie —: lui dal suo quartierino in Roma, dove, di recente eletto deputato napoletano, ha voluto avere un' abitazione propria, lei dalla stanza da letto dell'elegante quartierino coniugale in Napoli.*

È il tocco dopo la mezzanotte.

Rosa. — Mi hai fatta chiamare trenta minuti più tardi del solito. Perchè?

Renzo. — Angioletto caro, il perchè è semplicissimo. Non prima di ora le signorine del Telefono mi hanno concesso la comunicazione con Napoli. Me ne sono tanto arrabbiato!

Rosa. — Sei sicuro che la colpa è stata delle signorine del Telefono?

Renzo. — E di chi altro potrebbe essere stata?! Stasera non sono neanche uscito di casa.

Rosa. — Davvero?!

Renzo. — Parola d'onore.

Rosa. — Ciò mi mette in pena, Renzo mio! Tu, in casa, tutta la serata?! Significa che non ti senti bene.

Renzo. — Ma no, amore! Io mi sento benone. Credimi.

Rosa. — Non ti credo! Tu sei ammalato. Domani mattina, vengo io a Roma col primo diretto.

Renzo. — No! No! No! Non voglio! Incomodarti con questo freddo! Assolutamente te lo proibisco. E poi, per quale ragione? L'aria di Roma mi giova in un modo straordinario. In una settimana, sono cresciuto di due chili.

Rosa. — Ti pesi spesso?

Renzo. — Sì... alla Camera.

Rosa. — Giurami che non sei ammalato.

Renzo. — Io te lo giuro! Ma, intanto, questo tuo stato d'animo mi impensierisce. Se cominci col dar retta alla tua fantasia, angioletto caro, non me lo lasci più fare il deputato.

Rosa. — Sei un bel tipo tu! C'ero, forse, abituata io a non averti vicino? S'intende che, sa-

pendoti così lontano da me, io debba stare sui carboni ardenti al solo pensiero che tu abbia un po' di male al capo.

(Il Telefono gorgoglia e brontola come una pentola d'acqua in ebollizione.)

RENZO. — Ripeti, per favore. Non m'è giunta tutta la frase. Maledizione al Telefono! Ripeti più forte. Un po' di male... dove?

ROSA. — Al capo! Al capo!

RENZO. — Angioletto caro, io non ti do torto. La lontananza è anche per me un martirio indicibile! Ma visto che ho voluto accettare il mandato di cui mi ha investito la fiducia del mio collegio, è giuocoforza moderare la nostra sensibilità. Se non potremo moderarla, io rassegnerò le mie dimissioni.

ROSA. — Rassegnare le tue dimissioni?! Mai! Mai!... Non pronunziarle più queste parole! Abbiamo spesi tanti quattrini per ottenere la fiducia del tuo collegio!...

RENZO. — Era la tua idea fissa che io andassi al Parlamento!

ROSA. — E me ne vanto! Se al Parlamento non ci va un uomo come te che non ha nulla da fare, chi vuoi che ci vada?

Renzo. — Giustissimo. Ma allora bisogna che tu, angioletto caro, ti abitui a non avermi sempre accanto.

Rosa. — Mi ci abituerò.

Renzo. — Me lo dici in un certo tono....

Rosa. — A traverso il brontolio del Telefono, il tuo orecchio distingue il tono della mia voce?! Non è verosimile!

Renzo. — Ma il tono della tua voce io l'odo col cuore.

(Il Telefono gorgoglia.)

Rosa. — Con che? Più forte, ti prego. Con che?

Renzo. — Col cuore! Col cuore!

Rosa. — Sei molto gentile! Sei molto carino!

Renzo. — E tu col cuore, non l'odi il tono della voce mia?

Rosa. — Io, col cuore, faccio di più. Ti vedo addirittura.

Renzo. — Possibile!?...

Rosa. — Sì, sì.

Renzo. — Va' là, fidi troppo negli occhi del tuo cuoricino. Non puoi vedermi.

Rosa. — Ed io t'assicuro che ti vedo. Sei presso il tuo letto....

RENZO. — Eh, grazie! Io ti scrissi precisamente che presso al letto, come nel nostro nido di Napoli, avevo fatto mettere l'apparecchio telefonico....

ROSA. — Ma vedo pure che sei in *pigiama* e che fumi una sigaretta.

RENZO. — Vedi pure questo? Meriti un bravo! Sissignora: sono in *pigiama* e fumo una sigaretta. Non vedi niente altro?

ROSA. — Hai disposti i guanciali secondo la tua abitudine per coricarti.

RENZO. — A meraviglia! Una vista perfetta!

ROSA. — Una vista perfetta, ma un'intelligenza mediocre. Non capisco perchè sei rimasto in casa.

RENZO. — Ah ah ah ah!

(Il Telefono gorgoglia.)

ROSA. — Più forte! Più forte! Il Telefono stanotte ha un cimurro cavallino. Che hai detto?

RENZO. — Non ho detto nulla. Ho riso.

ROSA. — Di che hai riso?... Io t'ho domandato perchè sei rimasto in casa.

RENZO. — Ho avuta una visita.

ROSA. — Hai avuta una...?

RENZO. — Una vi-si-taaa!

Rosa. — Ah, bene: hai avuta una visita. La visità di Fulco Ratti?

Renzo. — Com'è che hai pensato a Fulco Ratti?

Rosa. — Qualche giorno fa, Antonietta sua moglie mi disse che sarebbe partita con lui per Roma. Contavano d'assistere alla prima del *Crepuscolo degli Dei* al Costanzi, e si proponevano, naturalmente, di stare un po' con te.

Renzo. — Difatti, ci sono venuti a Roma tutti e due, ma poi Fulco *si è squagliato*, come dicono i romani. Credo che corra dietro a una delle *ondine* del *Crepuscolo*, la quale, dopo avere maledettamente stonato nelle acque del Reno, se n'è fuggita a Firenze, sperando, forse, d'intonare sulle rive dell'Arno.

Rosa. — Il tuo amico Fulco, dunque, è un marito indegno!?

Renzo. — Il più abietto dei mariti!

Rosa. — Con una moglie così bella, così buona, così virtuosa, così affezionata! Bada, Renzuccio: quell'uomo potrebbe guastarti! Voglio che tu non pratichi più con lui.

Renzo. — Non aver paura, amor mio. In avvenire, cercherò sempre di scansarlo. Alla larga! Alla larga!

ROSA. — E la visita?

RENZO. — Non l'hai indovinata? Sua moglie.

ROSA. — Sua moglie?!

RENZO. — Ella ha sospettato la rincorsa all'*ondina* ed è venuta da me, piangendo e disperandosi, per avere notizie precise.

ROSA. — Povera Antonietta! È da compatirsi. Sei stato almeno cortese con lei?

RENZO. — Cortesissimo. Ma, capirai, una cortesia di tre ore è terribile. Una vera fatica. Non ne potevo più! Ti garantisco che vado a letto con gioia!

ROSA. — Cattivo!

RENZO. — Che c'entra?! È una gioia molto diversa da quella che tu sai.... Ammenochè non andassimo a letto, tu ed io, contemporaneamente. In tal caso, potremmo, se non altro, sognarci a vicenda.

ROSA. — Resta inteso, perchè, appunto, io pure sto per coricarmi.

RENZO. — Sicchè, in questo momento, tu, come me, sei vestita pochino?

ROSA. — Pochino pochino!

RENZO. — A beneficio dell'apparecchio telefonico?

Rosa. — A beneficio tuo. Esso non è che un intermediario. Vogliamo provare? To'!... Un bel bacino!... L'hai ricevuto?

Renzo. — Sì, nell'orecchio.

Rosa. — E tu a me?

Renzo. — Pronto!...

(Il Telefono gorgoglia.)

Rosa. — Non ti sento, Più forte! Più forte! Più forte!

Renzo. — Ecco!...

Rosa. — Come sai baciare, tu,... anche telefonicamente!

Renzo. — Buona notte, angelo adorato!

Rosa. — Buona notte, tesoro dell'anima mia!

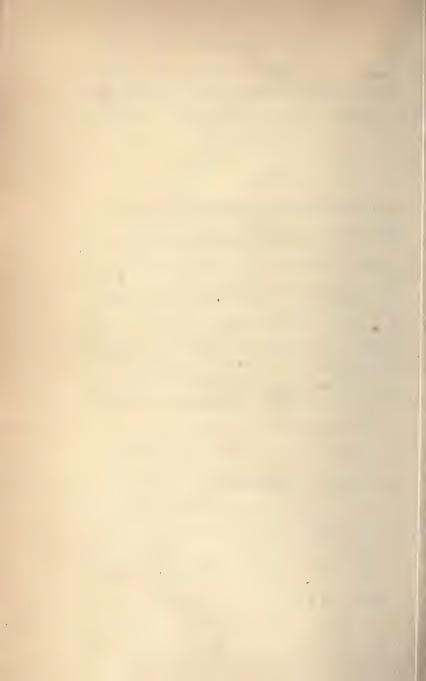
(Trrr.... Trrrrr.... La comunicazione è tolta.)

Antonietta. — *(a Renzo)* — Tutte quelle sconvenienti smancerie con tua moglie, va bene, te le perdono; ma come ti è saltato in testa di dirle che sono venuta da te stasera?!

Renzo. — Non intendi?... Una precauzione eccellente, mia cara. Bisogna preveder tutto. Se il diavolo ci mettesse la coda? Se qualcuno rac-

contasse a mia moglie o a tuo marito d'averti vista entrare in questo palazzo? L'espediente da me escogitato ci permetterebbe d'infischiarcene!

FULCO. — *(a Rosa)* — Scusami, Rosina: perchè nell'eccesso di audacia? Non era necessario che tu mostrassi a tuo marito di supporre che proprio io gli avessi fatta una visita stasera.

ROSA. — Era necessariissimo. La sincerità, con cui gli ho detto di saperti a Roma e di credere che tu fossi andato a vederlo qualche ora fa, ha creato, per qualunque evento, una specie di alibi. Mi sono accaparrata una tavola di salvezza per te e per me. Con una moglie gelosa come la tua e con un marito innamorato come il mio, non c'è da scherzare!

INTERMEZZO.

IL GIGANTE.

Non vi dirò per quali circostanze io abbia conosciuto personalmente l'omuncolo che molte volte, per via, aveva attirato la mia attenzione. Certo, non posso negare che la mia curiosità aveva attese tali circostanze, le aveva cercate e, probabilmente, — per quella latente forza volitiva che, anche in alcuni fatti di poca entità, determina contigenze a noi propizie che poi sogliamo attribuire al caso — le aveva quasi preparate. Incontrando spesso per la strada quel piccolo mostro non antipatico, io m'ero domandato:

— Come vive questo poveretto? *Com'è* veramente la sua vita? Che pensa della sua picciolezza? Che pensa di tutti gli altri? Che ha nel cervello? Che ha nel cuore?

Lo vedevo camminare a passi lenti; ma le sue gambette, un po' arcuate, incedevano con sicurezza di gambe robuste. Egli rasentava sempre il muro come per evitare gli spintoni degli agitati viandanti napoletani; ma non aveva l'aria di nascondersi e di vergognarsi della sua picciolezza mostruosa; e, non di rado, si fermava per guardare o una vetrina scintillante o una bella carrozza o una donna magnifica o una qualunque persona che per connotati speciali si distinguesse tra la folla. Portava molto signorilmente la sua *redingote* nera, che pareva la stessa d'inverno e d'estate; e soltanto i cappelli — ora una tuba, ora un feltro, ora una paglia — indicavano, nella sua *toilette* d'uomo evidentemente pulito, la varietà delle stagioni. D'inverno, sotto la tuba, la sua testa grossa sembrava cedere al peso del cappello e conficcarsi tra le spalle angolose. D'estate, il color chiaro e sorridente della paglia contrastava con la sua fisonomia di mascherone spaventoso, diviso in due pezzi dalla bocca larghissima e arrotondato da una barbetta bruna e ispida come le setole d'un cinghiale. Nessuna particolare espressione era possibile sorprendere su quella faccia stranamente brutta, sulle cui linee bieche si stendeva un non so che d'innocuo, che

bene armonizzava con l'aspetto complessivo dell'omuncolo meno alto di un metro.

Ed ora che v'ho presentato il mio pigmeo, se voi credete ch'io stia per raccontarvi una storia misteriosa e meravigliosa, disilludetevi. Io voglio riferirvi semplicemente un colloquio che ebbi con lui in un cantuccio di caffè frequentato da gènte a me ignota, mentre pioveva a ciel dirotto e tutti e due aspettavamo il momento opportuno per andarcene a casa. Prima del colloquio, io avevo già saputo come egli fosse un modesto possidente e disponesse di duecentodieci lire al mese, e come vivesse solo, accudito da una vecchia serva devota.

— Che tempaccio! — io gli dicevo, tanto per cominciare con una delle solite frasi comuni, nelle quali, intavolando una conversazione con lui, dissimulavo la mia curiosità.

Ed egli, con la sua vocetta femminile che non pareva uscire da quelle ampie ganasce di pescecane, mi rispondeva:

— Eh! Lasciate fare!

— A chi? — soggiungevo.

— Lasciate fare al Padreterno che sa quello che fa.

— Ma bravo! Siete un credente, signor Giannozzi?

— Un credente? Be', perchè no? Forse, lo sono.

— Com'è? Non ne siete sicuro?

— In verità, non mi sono mai data la pena d'interrogarmi. Ma se uno mi dice: « Dio vuole questo, Dio vuole quest'altro, Dio provvede, Dio ci pensa », mi pare la cosa più naturale del mondo.

— E vi pare poi che egli *voglia* o *pensi* o *provveda* sempre bene?

— Questo è un altro paio di maniche. Senonchè, conveniamone, amico mio, quando quel che accade non ci torna comodo, il nostro giudizio non è imparziale.

— In altri termini, anche voi vi lamentate, qualche volta?

— Qualche volta, sì.

— E di che vi lamentate?

— Se ho mal di pancia o la serva mi brucia la bistecca, volete che non mi lamenti?

— Giustissimo! — mi affrettai ad approvare. — Giustissimo! Sono cose noiose. Ma, quanto al resto, ve la godete, non è vero?

— Eh sì, non c'è malaccio!

— Beato voi!

Alla mia esclamazione, la sua grande bocca ebbe un sorriso ambiguo. Credetti un momento

d'essere stato imprudente e di averlo ferito; ma i suoi occhietti infossati sotto le ciglia folte come due mustacchi raccorciati dalle forbici non ebbero nemmeno un vago sguardo di tristezza nella loro consueta immobilità inespressiva. E allora continuai:

— Non avete mai sofferto molto, signor Giannozzi?

— Quando mi morì la mamma, altro che! Soffrii! Era una santa donna, sapete. Ed era anche bella. Un donnone alto come voi. Vi sorprende?

— No.

— Mio padre, non l'ho mai conosciuto. Lo perdetti ch'ero bambino in fasce. Ma pure lui era un bell'uomo. Ne ho la fotografia in casa. Era delle guardie del Corpo, sotto il Borbone. E che bene voleva a mia madre! Io ho trovate le lettere ch'egli le scriveva quando era fidanzato. Che farneticamenti! Che vulcano!

— Certo, gli uomini d'allora — arrischiai di commentare, aspettando l'effetto delle mie parole — gli uomini d'allora amavano molto meglio di noialtri.

— Credete?

— Così mi sembra.

— Così sembra anche a me. Del resto, io non

sono giudice competente. Ma ne sento raccontare di tutti i colori, qui, al caffè, o nella farmacia di Manetta. Non c'è che dire, la corruzione si è diffusa.

— Fra gli uomini e fra le donne, signor Giannozzi.

Le sue angolose spalle si alzarono un po' come per significare la poca importanza del fatto. E io insistetti:

— Ah! le donne!... Fanno paura!

— A me, no.

— Dite, dite: non vi fanno paura le donne?

— Io non ho niente di comune con loro. Se sono belle, mi piace di guardarle. Se sono un accidente, io volto la faccia dall'altra parte. Tutto quello ch'è brutto, caro mio, non mi va. Che se poi una donna è buona o è cattiva, se è onesta o è una... mi capite?... che me ne preme? E poi, chi è che può dire: « questa ha torto, quella ha ragione? » Non siete dell'opinione mia?

— Va bene; ma, visto che con le donne, o entrando per la porta o entrando per la finestra, bisogna pur bazzicare, la vostra filosofia non è pratica.

— Praticissima, per me.

E qui, lo confesso, la mia curiosità non ebbe più freno. Senza reticenze, domandai:

— Ma, insomma, voi, con le donne, come vi siete regolato sinora?

Egli non si turbò, e tranquillamente mi rispose, abbassando un po' la voce:

— Caro mio, la convinzione di non essere un uomo come gli altri è nata in me insieme coi primi istinti. Non so se mi spiego. Gli istinti c'erano, ma c'era pure la convinzione. Pigliate un cavallo e fate che uno lo tiri per il muso e uno per la coda: se tutti e due quelli che lo tirano hanno la stessa forza, il cavallo non andrà nè avanti nè indietro. Questo è il caso mio. Gli istinti mi tiravano per il muso, la convinzione mi tirava per la coda, e io non mi sono mosso. Così come mi vedete, sono oggi quello che ero a dodici anni. Adesso ne ho circa cinquanta. Non si vede, perchè non ho nemmeno un pelo bianco; ma il mezzo secolo ce l'ho. Se domani mi svegliassi con le sembianze di un Adone, chi sa! Ma questa probabilità non c'è. E, se ci campo, la convinzione resterà, e gli istinti passeranno.

— Dunque, — insinuai — per ora, vivete in uno stato di continuo tormento....

— Neanche per sogno! Che cos'è mai il *tormento*? Il tormento è quella cosa fastidiosa che voi non vi aspettavate e credevate fermamente di non meritare. Ma io, fin da bambino, ho sa-

puto ciò che mi era destinato. Dispiace forse a voi di non essere Re o Papa? No. E così a me non dispiace più di vivere come se le donne non ci fossero. Ho detto che se sono belle le guardo volentieri. Si capisce. Il guardare m'è stato sempre permesso. O perchè dovrei rinunziarci? Quel che per gli altri è il possedere, per me è il guardare. Il ciabattino non desidera ciò che desidera il principe. Il coniglio non desidera ciò che desidera il leone. E c'è questo vantaggio: che il ciabattino e il coniglio possono essere soddisfatti più facilmente che il principe ed il leone. Voi siete leone? Tanto peggio per voi!

— E quindi—interruppi io, attonito—il vostro godimento consiste nel... *vedere* le donne che gli altri posseggono o vogliono possedere?

— Precisamente.

— E, a prescindere dalle donne, quali altri godimenti cercate?

— Quelli che nessuno mi può proibire; una passeggiata al sole, un buon pranzetto, una buona chiacchierata, un buon sonno....

— E non lavorate? Non leggete libri? Non andate a teatro? Non amate l'arte?

— Non lavoro, no, perdio! Duecentodieci lire e cinquanta centesimi al mese mi bastano. Le

mie cartelle di rendita italiana mi sono fedeli. E sarei un bel pazzo a leggere libri e ad andare a teatro. Che ci si trova? Al più al più, ci si trova quello che ogni giorno si vede e si sente coi proprii occhi e con le proprie orecchie. E se non ci si trova neanche questo? Voi contemplate il golfo di Napoli, Posillipo, il Vesuvio, le perle e i brillanti esposti dai gioiellieri, e sapete con certezza che nessuno v'inganna, che nessuno vi ruba il denaro, il tempo, la pazienza. Mi spiego? L'arte! Sarà un divertimento per chi la fa, ma per le persone che la devono comperare è una minchionatura qualunque. Che gusto vi dà una finzione? Volete ridere? E c'è tanta gente ridicola! Volete piangere? E ci sono tanti guai nel mondo che non avete che ad accorgervene per sentirvi le lagrime agli occhi. Non c'è giorno in cui io non incontri un funerale. Siccome a me la faccenda di piangere non mi pare molto dilettevole, io cerco di distrarmi o di scantonare; ma, se proprio ci tenessi ad affliggermi l'anima, non avrei che ad accompagnare il morto sino al cimitero, e nessun morto posticcio mi commoverebbe più di quel morto vero!

Io mormorai come uno stupido:

— Avete perfettamente ragione.

A questo punto, la pioggia era cessata. L'omuncolo saltò di su la seggiola dove era stato seduto con le gambette penzolanti e, gettando un'occhiata all'orologio del caffè, borbottò:

— Ahi! ahi! l'ora del pranzo è passata.

Indi, toccandomi sulla spalla come in segno d'affettuosa protezione, mi salutò allegramente:

— A rivederci, caro amico!

Io restai pensoso, domandando a me medesimo se avessi conversato con l'uomo più infelice della terra o col più felice. Dopo qualche momento di riflessione bizzarramente profonda, mi scossi, uscii dal caffe, mi trovai in mezzo al viavai del centro di Napoli. Non so come, tra la moltitudine che si riversava sulla strada ora che, cessata la pioggia, il sole di primavera risplendeva mettendo in fuga le nubi passeggere, potetti scorgere ancora l'omuncolo, il quale, piano piano, a passi lenti e sicuri, si allontanava, rasentando il muro.

Era il più piccolo di tutti i viandanti. Pareva un punto nero nella gran massa sfolgorante della folla frettolosa. Io lo seguii con lo sguardo sin che mi riescì di distinguerlo in lontananza, fra le braccia, le gambe e le teste di coloro che somigliavano più a me che a lui. Quando non lo

vidi più con gli occhi, io, immobile, assorto, continuai a vederlo col pensiero.

Provavo, se non erro, un sentimento d'invidia. E credo che, a guisa d'un attore ritto sulla ribalta al cospetto del suo pubblico, io pronunziassi queste parole, come per essere ascoltato:

— « Quel pigmeo è un gigante! »

STASERA: UGONOTTI.

— *Cucù!* — fece Ida Mendez, aprendo un poco l'uscio di scala e un po' sporgendo la bella testolina molto piccola, tentennante sul collo di cigno, proprio quando il tenore Aldo Fani attraversava lentamente il pianerottolo.

— Oh! siete voi, mio dolce soprano? — diss'egli senza fermarsi, con la consueta vibrazione musicale della sua gola naturalmente canora.

— E tu, perfido *Raoul*, giacchè stasera non c'è spettacolo, vai a fare il cattivo soggetto su, dalla mima, dimenticando la tua *Valentina*!... Bada che, con le mime ci perdi la voce!... Per questa volta, intanto, *Valentina* ti sequestra davvero!

Egli, trascinando mollemente quella sua solennità di persona soddisfatta, andò verso di lei:

— Ida! Ida!... Ve ne prego, non mi tentate.

— La mima aspetterà.... Adesso vi compiacerete di fare una visita a me.

Gli prese ambo le mani, traendolo dentro con graziosa violenza; ed il tenore, senza resistere, dimenando la testa, socchiudendo gli occhi e sgangherando la bocca come per cantare a gran voce, disse appena col fiato e con una lievissima ondulazione vocale la frase del duetto degli *Ugonotti :*

— « Lasciami, lasciami, laaaasciamiii partir! »

Così, ella lo rimorchiò sin presso il divano del salottino, e se lo fece sedere accanto. Indi, rannicchiandoglisi a lato, posandogli il mento sulla spalla e, con uno storcimento serpentino del corpo meno snello e meno flessuoso ch'ella non volesse mostrare, raccogliendo le gambe sul divano, sotto le pieghe pittoriche dell'abbondante strascico di broccato, cominciò a parlargli con la solita dimestichezza di compagno d'arte, alla quale si mescolava una raffinata e prudente civetteria. Agitava i labbruzzi della minuscola bocca vellutati di carminio e faceva biancheggiare i dentini brillantati, riempiendogli le orecchie del suo cinguettio armonioso. « In conclusione, era un miracolo vederselo vicino come un buon amico, come un fratello! Sul palcoscenico, si è sempre

con la tremarella in corpo, e si finge di stare allegri; ma non si ha nemmeno la voglia di volersi bene, e spesso, mentre si sorride, si ha il fiele nel cuore. E non basta, no, non basta dover combattere col pubblico bisbetico, esigente, ignorante! C'è pure da combattere — ed ah! la compatisse, lui, che di certi rompicapi non ne sapeva nulla — c'è pure da combattere coi frequentatori, del palcoscenico: i corteggiatori, i conquistatori, i pretendenti, i mettimale.... »

— Se prestassi orecchio a tutto ciò che vengono a raccontarmi, diventerei matta... — ella diceva con l'accento lamentoso. — Che canaglia! Figurati, *Raoul*, che son venuti a dirmi persino.. che tu mi fai fischiare!

— Fischiare! — ripeteva lui, olimpicamente, lisciandole un dito mignolo. — Se non li ho sentiti mai, questi fischi!...

— Ah sì! quando stai tu in iscena, non si fischia mica; ma quando non ci stai tu....

— Stupidaggini!... In ogni caso, qualche fischio, te lo dico in confidenza, parte dalla prima fila delle poltrone.... Te ne vogliono, sai, perchè sei l'amante del pubblicista.... il sedicente critico.... Uh! *pardon*... Non ti arrabbiare.

— Gino Zanotti è una simpatica persona —

diss'ella con un lieve scatto di risentimento — e mi pare che scriva assai bene. Del resto, anche voi, caro commendatore, gli fate la corte....

— Io?... Non è vero! Gli ho dato soltanto una fotografia perchè egli me l'ha chiesta.

— Ma non parliamo di lui, adesso — pregò ella, mettendo di nuovo nella vocetta, diventata dura per poco, la familiare tenerezza e l'insinuante vezzeggiamento. — Parliamo di noi, parliamo di te, perfido *Raoul*, a cui vorrei proprio dare una qualche gran prova di affetto....

— Affinchè io non ti faccia più fischiare?

— Scemo! — disse ella, quasi amorosamente, celando il dispetto d'essere stata scoperta.

— Scherzo.

— Lo so che scherzi. Che diamine!

E lo coccolava, carezzandogli le mani, passandogli a fior di pelo, sulla breve e morbidetta barbettina, il viso ovale dalle tinte rosee punto genuine e prodigandogli sulla faccia tutti gli effetti titillanti dei suoi graziosi occhi esperti. E, dopo una pausa, ella seguitava:

— Come siamo belli, oggi! Come siamo eleganti!...

— Sempre così! — rispose Aldo Fani, esprimendo con la celia il suo convincimento

— Siamo belli; ma siamo tanto cattivi!

— Questo, no.

— Già, voialtri tenori siete tutti cattivi, tutti incomprensibili, tutti freddi come il marmo. Eccolo lì! Mi sembra un macigno.

— Ida! Ida!... Non mi tentate!

— Ebbene, sì, ti voglio tentare, ti voglio stuzzicare, ti voglio sedurre.... E col braccio nudo, che si slungava fra le due grandi ali di cui era composta la manica di un gusto molto scenografico, gli cinse il grosso collo taurino, uscente florido dal largo colletto rivoltato. Poi, scotendogli la testa, gliela tempestò di baci vuoti e insignificanti.

— Attenta che vi guastate le labbra coralline — diss'egli, fingendo di volerla schivare.

— Non me ne importa.

— Non ve ne importa?... Ma date retta a me: lasciamo le cose come stanno. Io me ne vado.... Stasera, abbiamo riposo; sicchè ci rivedremo domani, « sul campo della gloria ».

E già si alzava, quando un forte tintinnìo di campanello elettrico lo mise in una certa emozione e lo imbarazzò.

— Vedete! Adesso viene Gino Zanotti e mi trova qui.

— Casca il mondo?

— Me ne fate un nemico. Questo non è proprio necessario!

— Va bene: vi prometto ch'egli non s'incontrerà con voi. Del resto non è certo che sia lui. Aspettate: ora prenderemo le debite precauzioni.

E chiamò:

— Maria! Maria!... Marietta!

La personcina dell'attenta cameriera dal piccolo naso di cagnetta giapponese, dagli sguardi maliziosamente discreti, dal bianco grembiule nitidissimo, spiccante sul nero della veste bene aderente alle gambe e appiccicato sul petto fiorente, subito comparve. Aveva un'aria di educanda un po' monella, costretta dalla maestra a serbare un contegno serio di fanciulla a modo.

— Non avete ancora aperta la porta?

— Naturalmente.

— Potete aprire; ma sentitemi bene. Se è l'impresario, gli direte che c'è qui il critico; se è il duca d'Olduna, gli direte che sono in colloquio con l'impresario; e se è la mia amica Fanny, il contralto,... le direte che ho la visita del duca d'Olduna.

— Ho inteso. Ma se è proprio lui, il signor critico?

— Non lo mandate via!... Se ne offenderebbe. A lui direte che il portinaio non sapeva che io fossi uscita, perchè sono andata dalla signora Nanni, al primo piano, e che tornerò presto. Aggiungerete che ho portate con me le chiavi di queste camere.... E lo farete aspettare di là, nella sala da pranzo.... Con garbo e rispetto, gli terrete compagnia, finchè non fingerò di essere ritornata. Mi spiego?

Il campanello strepitava; ma Marietta abbassò gli occhi, e non si mosse.

— Che avete?... Vorreste farci credere che il signor Zanotti è intraprendente con voi? Non v'illudete!... Su, andate, andate ad aprire, scioccona!

Marietta fece una smorfiuccia tra di superbia e di pazienza, e corse ad aprire.

— Carina! — osservò il tenore.

— Vizioso! — gli rimproverò Ida, con un orgoglio di donna schifiltosa.

— Be', visto che sei divenuta, a un tratto, così pudica, io me ne posso andare.

E com' egli si disponeva ad accomiatarsi, Ida ricominciò ad assaltarne l'amor proprio. « Che razza d'uomo era lui, che non si commoveva neanche ai baci *furiosi* di una donna bella e

profumata? Per causa di lui, aveva messo alla porta tutte le probabili visite, e adesso egli voleva fuggire? Oh, i tenori!... E lui era più incomprensibile, più freddo, più impassibile degli altri. Peccato! Così avvenente! Così attraente! E così inutile! »

Queste cose dicendo e ripetendo, ella gli si adoperava intorno con moinerie di sguardi, di gesti e di atteggiamenti, che, per buona scienza di seduzione, diventavano meno avventate quando la boriosa indifferenza di lui cedeva all'amor proprio punzecchiato o al desiderio germogliante. Dopo più di un quarto d'ora di resistenza, egli sentì la necessità di affermarsi:

— Ah! tu scherzi col leone? Tu mi metti con le spalle al muro? Tu hai giurato di non lasciarmi in pace? E sia! Ti voglio far vedere di che è capace Aldo Fani!

E, poichè sin allora non aveva smesso il paltò dal grande bavero di velluto, levandosi, adesso, baldanzosamente, se ne liberò con uno slancio melodrammatico, come di un mantello di gladiatore e, sporgendo il torace, mostrò i pugni, quasi fosse imminente un pugilato. Ella dette un grido stridulo e fuggì verso il balcone:

— Aldo, mi fai paura!

— L'ora è suonata! — esclamò egli.

Le corse dietro e, pestandole lo strascico di broccato che, rattenuto dai piedi di lui, le faceva perdere l'equilibrio, l'afferrò ferocemente alle spalle, e, stringendola fra le convulse braccia, la trascinò fino al divano. Con la dolce voce sommessa, la interrogava smozzicando le parole....

Ma nell'istante in cui ella diceva: « sì.... sì.... », un'altra sfuriata del campanello elettrico li scosse. Si distaccarono, si guardarono in faccia:

— Chi sarà?

— Chi sarà?

Silenzio sospensivo!

Marietta picchiò all'uscio e avvertì:

— Sono io, Marietta.

— Avanti.

La vezzosa cameriera, gli occhi bassi, il volto soffuso di rossore, annunziò:

— Il signor critico aspetta da un pezzo in sala da pranzo; e, in questo momento, è venuto l'*avvisatore* del teatro.

— L'*avvisatore*?! — dissero simultaneamente, meravigliandosi, il tenore e il soprano.

— Sicuro!... affermò Marietta—ha detto che il baritono è guarito e che si è già affisso il cartellone. Stasera: « *Ugonotti* ».

Tutti e due portarono la mano alla gola, e tossirono un po'.

— Io non so, mia cara, come farò a cantare stasera.

— E io?... Ho una vera minaccia di bronchite... Non posso aprire la bocca.... Dovrò ricorrere alle carte senapate....

— No: piuttosto, bevi del latte caldo con un poco di decotto d'orzo.... Io vado a fare lo stesso a casa. Arrivederci. — E infilava il paltò.

— Arrivederci, amico mio. E mi raccomando a te.... Prega i tuoi amici... di non fischiarmi: non essere egoista!

— Va' là, che canterai benone.... Oh! che raffreddore!.... Addio, addio....

Alzò il grande bavero di velluto, e, tutto preoccupato, se ne andò, continuando a salutare con l'accompagnamento di qualche colpetto di tosserella.

— Debbo introdurre il signor critico? — domandò Marietta che, seria seria, aspettava.

— Sì... gli farete capire che son venuta or ora.... Mi raccomando....

— Non dubitate.

E mentre Ida si avvolgeva intorno al collo una lunga sciarpa di fine seta orientale e si disten-

deva sul divano, annusando la boccetta dell'etere, Marietta andò a chiamare il signor critico. Avrebbe voluto dirgli tutta la verità, ma se ne astenne, temendo che il pettegolezzo le tornasse svantaggioso.

— La *diva* è arrivata, e *ti* aspetta a braccia aperte — gli disse, stizzosamente.

— Eccomi!... Intanto, grazie, grazie, Mariettina! Che tu sii benedetta!... Quaranta minuti senza svenimenti e senza cataplasmi!... Ah, se la tua padrona t'imitasse!

Frettolosamente, si ravviò con la mano i capelli alquanto scompigliati, si aggiustò la cravatta, dette un altro bacio di gratitudine a Marietta, e tosto fece la sua sentimentale apparizione nel salotto. Ida lo ricevette con la consueta effusione romantica:

— Amor mio, amor mio, come sto male!... come sto male!

E gli tese le braccia.

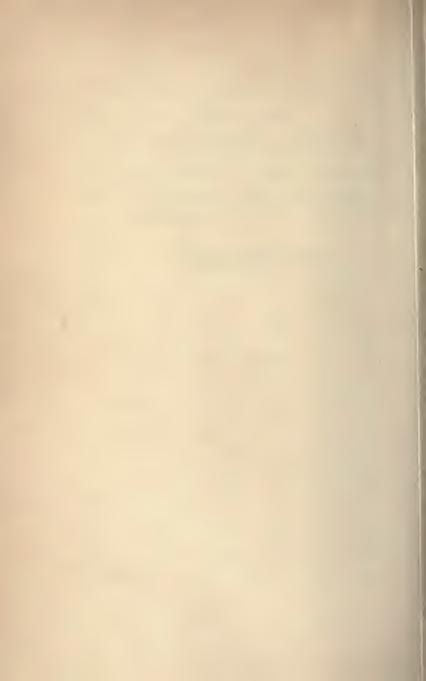
Ma Gino Zanotti, convinto che ella stesse benissimo, prese atto, in cuor suo, della giacitura orizzontale, e, tenendo stretto conto dei quaranta minuti trascorsi, decise di svignarsela.

— Amore caro, ti saluto e me ne scappo.... Ho un buscherìo di faccende da sbrigare.... Ci ve-

dremo stasera, chè, tanto, non c'è spettacolo.

— T'inganni, amor mio. Stasera: *Ugonotti!* Ah! — sospirò — debbo cantare!

— Devi cantare, stasera?! — esclamò egli, compiacendosi intimamente di ricordar bene la calma igienica con cui ella soleva preservare al successo le sue corde vocali. — Ma, allora, s'intende: giacchè non possiamo vederci stasera, io resto!

IL SUCCESSORE.

COMMEDIA

IN DUE LETTERE E UN DIALOGO.

PERSONAGGI: ***Gilberta, Goffredo, Manlio, Un Morto.***

LETTERA DI GILBERTA A GOFFREDO,

Caro Goffredo,

piango, piango ancora la morte del mio povero marito, e forse continuerò a piangerla lungamente. Ma ti amo oggi come ti amavo quando egli viveva. Te lo giuro.

Nondimeno, debbo dirti addio! Tu ti sei allontanato per rispettare il mio lutto, e io te ne ringrazio. La tua lontananza agevola il mio còmpito, perchè a voce non avrei avuto il coraggio di parlarti così. Comprendimi. Ti scrivo brevemente. La mano mi trema. Non saprò spiegarmi bene. Comprendimi tu! Ora che sono vedova, ora che sono libera, ora che potrei essere tutta tua,

se non prendessi commiato da te, dovrei sposarti. E allora?... Noi guasteremmo una cosa che è stata molto bella! Colpevoli, noi eravamo felici. Innocenti, noi saremmo due coniugi come ce ne sono tanti. Il nostro amore era così grande che aveva bisogno della colpa. Senza di essa, il nostro amore sarebbe costretto a rimpicciolirsi nella pigrizia della legittimità misera e comune e nella grettezza della convivenza quotidiana.

E poi, quanti pericoli! Quante minacce! Tu cominceresti a dubitare fatalmente della mia fedeltà sapendo che io non ho potuto essere fedele al mio primo marito. E, ricordando con quale cura io celavo a lui il tradimento, ricordando di quale affetto, di quali cortesie, di quali delicatezze lo circondavo per rendergli lieta l'esistenza, tu diffideresti di tutte le prove dell'amor mio. E accadrebbe anche di peggio. Sì, Goffredo mio. Tu finiresti con l'essere geloso proprio di lui. Terribile! E non protestare. Un marito vivo non ha forse nessuna importanza per sua moglie e non ne ha nessuna certamente per l'amante di lei; ma un marito morto è sempre *qualcuno* per tutt'e due.

Addio, addio, dunque, mio caro Goffredo. Separiamoci. Amiamoci nelle dolci reminiscenze del

passato. Per non uccidere questo amore, è necessario separarci. È supremamente necessario!

Gilberta.

LETTERA DI GILBERTA A MANLIO.

Mio caro Manlio,

io piango, piango ancora la morte del mio povero marito e forse continuerò a piangerla lungamente. Ma vi amo oggi come vi amavo quando egli viveva. Ve lo giuro.

Ed è per questo che vi scrivo. Non vi ho più veduto. Voi avete voluto rispettare il mio dolore, avete sentito il bisogno di allontanarvi da me, per non turbare il silenzio delle mie ore di cordoglio. Avete fatto bene. La gentilezza dell'animo vostro non si smentisce mai. Con la nobiltà dei vostri sentimenti, voi sapete purificare tutte le cose che amate. Io mi sento, e sono, pura dinanzi a voi. Ecco il gran premio del sagrifizio che ho compiuto eliminando finora dall'amor nostro il dolce peccato.

Ma adesso?

Colui che ci separava è andato via. L'immensa bontà sua che a lui mi ha avvinta per tanti anni non è che un ricordo che io saprò custo-

dire con venerazione; e la medesima coscienza d'essere stata ligia al mio dovere sino all'ultimo mi dà il diritto di affrettare la mia felicità. Io vi dico, oggi, come vi ho detto altra volta: *amiamoci.* Sennonchè, oggi questa parola ha un significato più preciso, più concreto, più umano. Sì, oggi questa parola significa: *sono tua.*

Noi ci sposeremo, Manlio. Se tu mi avessi conosciuta fanciulla, il tuo sogno, la tua aspirazione, il tuo ardente desiderio sarebbe stato l'unione onesta e legittima. Me l'hai sempre detto.

Purtroppo, non sono più una fanciulla. Non potrò recarmi all'altare col capo cinto di fiori d'arancio. Ma in compenso potrò offrirti ciò che nessuna fanciulla ha mai potuto offrire al suo sposo andando a nozze: la garanzia della fedeltà! Io, in fondo, sono stata già fedele a un marito.

Gilberta.

POCHI MESI DOPO.

Dialogo tra Manlio e Goffredo.

Goffredo. — Dunque, tu sposi la vedova. Complimenti!

Manlio. — E tu sarai uno dei testimoni.

Goffredo. — Io? A che proposito?

Manlio. — Sei amico mio. Sei un amico di Gilberta.

Goffredo. — Della signora Gilberta non sono mai stato amico. Lo ero bensì di suo marito, buon'anima sua! E appunto per ciò, se devo parlarti francamente, questo matrimonio non mi fa un bell'effetto.

Manlio. — Ma suo marito io l'ho conosciuto appena. Che scrupoli dovrei avere? Di che cosa dovrei preoccuparmi?

Goffredo. — Di niente, lo so. Ma a me, che ho ancora dinanzi agli occhi la faccia di quel poveretto, il matrimonio della signora Gilberta sembra una cattiva azione.

Manlio. — Capirai che ella, al mio cospetto, si sente pura, si sente purissima. È stata ligia al suo dovere sino all'ultimo; e ciò le dà il diritto di affrettare la propria felicità.

Goffredo. — Io auguro con tutto il cuore la felicità più completa a lei e a te; ma state attenti....

Manlio. — Gilberta mi ama e io l'adoro. Questo è certo.

Goffredo. — Intanto, la donna che sposi è una vedova.

Manlio. — Ella mi offre, caro mio, quel che nessuna fanciulla può offrire.

GOFFREDO. — Cioè?

MANLIO. — La garanzia assoluta della sua fedeltà.

GOFFREDO. — Perchè?

MANLIO. — Perchè è già stata fedele ad un marito.

GOFFREDO. — Ah, è vero: me ne dimenticavo.

MANLIO. — Io no.

GOFFREDO. — Il brutto è che quel marito è morto.

MANLIO. — Che vuol dire?

GOFFREDO. — Vuol dire... che un marito non ha nessuna importanza quando è vivo....

MANLIO. — Grazie tante per me che sto per diventarlo.

GOFFREDO. — Ma un marito morto è tutt'altro! Un marito morto è sempre *qualcuno.*

MANLIO. — Ella non lo ha mai amato.

GOFFREDO. — Se mi hai detto che gli è stata fedele!...

MANLIO. — Non per amore. Ah no! Per onestà.

GOFFREDO. — E allora, hai ragione tu.

(Pausa.)

MANLIO. — Mi fai il testimone?

GOFFREDO. — Impossibile!

MANLIO. — Sei scortese!

GOFFREDO. — La signora Gilberta, credimi, non ti sarebbe grata della scelta. Da quando morì suo marito, non le ho fatta più una visita. Tanto, è così: io sono... un sentimentale. Non ho avuto più animo d'andarci.

MANLIO. — È una buona occasione per ravvicinarti a lei. Non essere scontroso.

GOFFREDO. — Ero troppo legato a suo marito. Sono sicuro che, nei momenti solenni della cerimonia religiosa o della cerimonia civile, ella non mi vedrebbe volentieri.

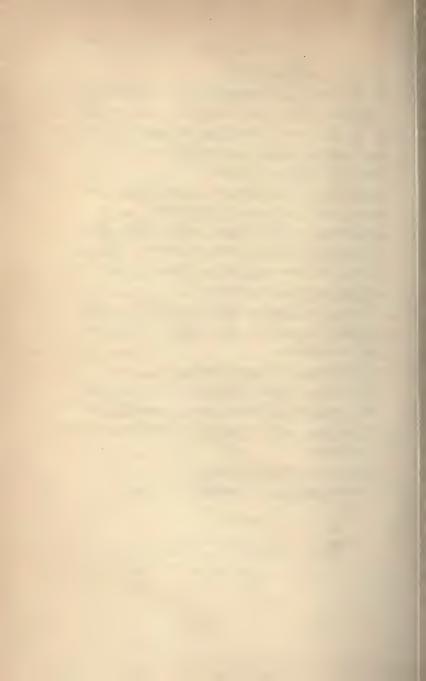
MANLIO. — Ebbene, debbo rivelarti la verità? È proprio lei che mi ha pregato d'invitarti a fare il testimone.

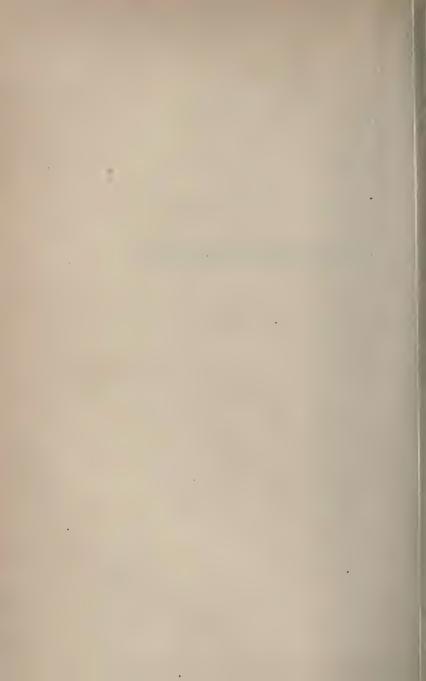
GOFFREDO. — Parola d'onore?!

MANLIO. — Parola d'onore. E ho capito che ci tiene moltissimo. Cosa ti costa di accontentarla?

GOFFREDO. — Se è proprio lei che t'ha pregato d'invitarmi....

MANLIO. — Accetti l'invito?

GOFFREDO. — ... Lo accetto.

L'IDEALE DELLE FANCIULLE.

I.

Clarice è una intelligente fanciulla, molto graziosa. Ha ventidue anni e cerca marito. Franz è un bellissimo giovanotto, molto ricco. Ha ventotto anni e non cerca moglie. La scena è in un salone d'*hôtel*, a Sorrento: il 30 agosto.

Clarice. — Ma come? Ci volete lasciare?

Franz. — Il dovere, signorina Clarice, il dovere prima di tutto!

Clarice. — Quale dovere?

Franz. — Ho promesso di trovarmi a Salsomaggiore il due settembre.

Clarice. — A chi lo avete promesso?

Franz. — Al dottor Mazzi, il mio medico. Egli mi ha ordinati i bagni di Salsomaggiore, e io ho preso impegno di farli non più tardi del mese di settembre.

CLARICE. — Siete poco gentile. Ci lasciate per un impegno di così scarsa importanza!

FRANZ. — Mi giudicate male. Io ho l'abitudine di mantenere, indistintamente, tutti i miei impegni. Ed è perciò che ne prendo di rado....

CLARICE. — E dopo aver fatti questi bagni, dove andrete?

FRANZ. — Andrò a passare quindici giorni in un castello di Val d'Aosta.

CLARICE. — Ci sono ancora dei castelli?

FRANZ. — Ma non ci sono più le castellane. Sarò ospitato dal conte Luigi Lavignani, un celibe impenitente... come me.

(Un silenzio.)

CLARICE. — E dopo?

FRANZ. — Due mesi a Londra.

CLARICE. — E dopo?

FRANZ. — Tre mesi fra Parigi e Nizza.

CLARICE. — E dopo?

FRANZ. — Veramente, non so....

CLARICE. — Non vi vedremo a Napoli?

FRANZ. — Non credo.

CLARICE. — La primavera napoletana non vi seduce?

FRANZ. — Devo confessarvi, signorina Clarice, che a Napoli mi annoio mortalmente.

CLARICE. — *(con amarezza)* — Grazie!

FRANZ. — Voi non siete Napoli.

CLARICE. — Ma ci vivo. Se vi ci annoiate tanto, posso bene sentirmene offesa un pochino.

FRANZ. — Avete torto, perchè qui, a Sorrento, non mi sono annoiato....

CLARICE. — Io... non sono Sorrento.

FRANZ. — *(con galanteria)* — Per me, sì.

CLARICE. — *(incoraggiata)* — E allora... potrei essere, anche, per lo meno, una parte di Napoli.

FRANZ. — *(imbarazzato)* —... Sapete bene che in città non è consentita questa vita in comune d'*hôtel* che in villeggiatura è ammessa come la cosa più naturale del mondo. Io devo appunto a questa vita in comune il godimento che ho innestato al mio ozio. Ma, a Napoli, sarebbe tutt'altro. Il piacere di vedervi qualche volta non mi sottrarrebbe all'incubo delle mie lunghe ore di persona completamente oziosa. Napoli è un benedetto paese dove l'ozio non ha nessuna risorsa. Io sono ugualmente disoccupato a Nizza, a Parigi, a Londra: ma, viceversa, lì non ho mai un momento di tempo!

CLARICE. — In sostanza, non ci rivedremo che l'anno venturo?

FRANZ. — Se voi verrete qui, a Sorrento, ci rivedremo di certo.

CLARICE. — *(tentando una indagine decisiva)* — Scommetterei che, nonostante la vostra professione di celibe impenitente, l'anno venturo vi troverò... ammogliato.

FRANZ. — Con chi?

CLARICE. — Con una bella inglese, con una elegante parigina, con una vezzosa giapponesina.... Il Giappone è di moda.

FRANZ. — Con una donna, insomma, che io *non* ami....

CLARICE. — *(animandosi e sperando)* — Al contrario!...

FRANZ. — Ah no! Se io, per una ragione qualunque, che non so quale potrebbe essere, dovessi venir meno al mio programma di celibe, non verrei meno per questo al mio programma di uomo onesto e quindi non sposerei mai la donna da me amata.

CLARICE. — È un paradosso da matto.

FRANZ. — È un paradosso da savio, signorina. Io sono convinto che sarei un marito abominevole, e, giacchè se amassi una donna non vorrei renderla infelice, è chiaro che dovrei guardarmi bene dallo sposarla. Sposandola, commetterei una disonestà!

CLARICE. — Ma, in fin dei conti, perchè sareste un marito abominevole?

FRANZ. — Prima di tutto, perchè non ho il bernoccolo della fedeltà....

CLARICE. — Ci sono tanti mariti infedeli che rendono felici le loro mogli!

FRANZ. — E poi perchè un uomo che non ha proprio nulla da fare mette fuori, nella casa coniugale, un numero infinito di piccoli difetti, che anche la moglie più paziente, con l'andare degli anni, non può umanamente sopportare.

CLARICE. — Mi dispiace di contraddirvi, ma davvero il vostro criterio è sbagliato. Mettiamo da canto la vostra persona....

FRANZ. — Oh sì, mettiamola da canto.

CLARICE. — Logicamente, i soli mariti possibili sono quelli che non hanno nulla da fare. Se non altro, essi tengono compagnia alle loro mogli. Le accompagnano dovunque, le custodiscono, le coltivano, partecipano ai loro dolori, alle loro gioie, hanno agio di comprenderle, di interpetrarne i sentimenti, di apprezzare ogni sfumatura del loro piccolo animo; e, se pure non vogliono essere fedelissimi, non manca ad essi il tempo necessario per sembrare mariti eccellenti e per dare l'illusione della fedeltà. Io, vedete, non ho punto l'intenzione di maritarmi.... Ma soltanto un uomo perfettamente libero, non legato a nessuna professione, a nessuna specie di lavoro, a

nessuna specie di occupazione, potrebbe, forse, farmi pensare al matrimonio. *(Con un falso sorriso scherzoso)* Mi accorgo che, dicendovi queste cose, ho gettato un fiore sotto le vostre finestre; ma vi assicuro che non l'ho fatto apposta, e lo ripiglio subito.

FRANZ. — ... Difatti, io non lo meritavo. *(Cercando ancora di essere galante nell'evitare ogni compromissione)* Non sarà, senza dubbio, esclusivamente il trovare in un uomo la vuotaggine dell'ozio ciò che conquisterà al matrimonio una fanciulla eletta come voi, che, per giunta,.. non vuole maritarsi. Ci vorranno molte altre qualità.

CLARICE. — ... Quella per cui una donna non corre il rischio della solitudine mi pare che sia la sola qualità indispensabile.

FRANZ. — Siete una delle fanciulle che più degnamente hanno fama d'intellettuali. Leggete una enorme quantità di libri. Siete al corrente di tutta la letteratura europea e anche di quella transatlantica.... Un ignorante, per esempio, non farebbe a' casi vostri. Ah! come li invidio coloro che hanno la pazienza di leggere, coloro che amano i libri, le riviste, i giornali, la letteratura, le scienze e via discorrendo! Io non ho mai potuto leggere una carta stampata! Sono assolutamente refrattario alla lettura!

Clarice. — Ebbene, sì, io leggo abbastanza. È vero. E non sono così scioccamente modesta da non riconoscere di avere una certa cultura. Ma poi — e questo vi sembrerà strano — ho una profonda antipatia per gli uomini colti. O Dio! Che peso! Hanno sempre l'aria di volere schiacciare con la loro sapienza noi povere donne. Per me, in un uomo, un po' di *chic* vale più di qualunque cultura. E benchè si dica che la bellezza non sia che un dovere della donna, sostengo che è una bizzarra pretensione quella che hanno, in generale, gli uomini, credendo d'avere il diritto d'essere brutti. Un bel giovane, nella corsa all'amore, parte sempre bene, e, come dicono gli *sportsmen...*, *vince come vuole.*

Franz. — Sicchè, o un marito bello....

Clarice. — O niente!

(Un silenzio.)

Franz. — Siete, mai stata a Salsomaggiore?

Clarice. — No.

Franz. — E a Nizza?

Clarice. — Nemmeno.

Franz. — E a Parigi?

Clarice. — Nemmeno a Parigi sono stata. E nemmeno a Londra. Volete sapere se sono stata a Pietroburgo, a Berlino, a New York, ad Atene?

Franz. — No.... Domandavo... così... soltanto per dire qualche cosa.

Clarice. —State tranquillo: me ne ero accorta.

(Il tam-tam dell'hôtel annunzia l'ora del pranzo.)

Franz. —*(alzandosi)*— Dunque, all'anno venturo!

Clarice. — Non pranzate in *hôtel*?

Franz. — No... non posso.... Vado via in questo momento....

Clarice. — E allora..., buon viaggio!

Franz. — *(stringendole la mano)* — .. Buon appetito, signorina Clarice.

II.

È passato un anno. *Franz* è giunto a Sorrento, e, quando entra nel salone del solito *hôtel*, la prima persona che incontra è *Clarice*.

Franz. — *(andando a lei con cordiale effusione)* — Oh!... Che fortuna!

Clarice. —*(con eguale cordialità)*—Caro signor Franz! *(Stretta di mano.)* Come state?

Franz. — Benissimo. E voi, signorina Clarice?

Clarice. — Benissimo anch'io, ma... con qualche modifica.

Franz. — Cioè?

Clarice. — Non più *Signorina.*

Franz. — *(sincero)* — Ma brava! Vi siete maritata?

Clarice. — Da pochi mesi.

Franz. — Brava! Brava! Mi fa molto piacere. E il matrimonio vi ha giovato immensamente. Siete più bella.

Clarice. — È il complimento d'uso.

Franz. — No, no, è la verità.

Clarice. — Sono felice: questo sì.

Franz. — Lo credo. E vostro marito?...

Clarice. — Ve lo presenterò se verrete a farmi una visitina a Napoli.

Franz. — Non è qui?

Clarice. — Eh, no. Qui sono sola. È lui che ha voluto ch'io venissi un po' in campagna. E sono stata costretta a venirci sola perchè lui non può trascurare i suoi doveri.

Franz. — E siete nella luna di miele!

Clarice. — Una parentesi di una quindicina di giorni. Io torno proprio oggi a Napoli e non mi moverò più di lì. D'altronde, egli è così occupato!...

Franz. — *(con uno scatto di meraviglia)* — Perbacco! È molto occupato!?...

Clarice. — Figuratevi! Nelle ore antimeridiane

ha la Clinica. Nelle prime ore pomeridiane, riceve in casa. Poi va in giro pei suoi ammalati. E, come se tutto questo non bastasse, dirige la *Rivista scientifica meridionale* e presiede due o tre commissioni sanitarie.

Franz. — È nientemeno che un medico?!

Clarice. —Dei più celebri. Voi conoscete certamente di fama il dottor Carmeli.

Franz. — Sì, leggo spessissimo il suo nome nei giornali.

Clarice. —*(con un piccolo moto di sorpresa)*— Leggete i giornali?!

Franz. — Avidamente... quando ne ho il tempo, beninteso. Mi sono messo in tale movimento d'affari che, della mia giornata di lavoro, raramente mi resta un quarto d'ora da dedicare a un giornale o a un libro. Per potermi offrire una quindicina di giorni di riposo a Sorrento, son dovuto fuggire da Genova, di nascosto, come un ladro.

Clarice. — A mio marito non è concesso nemmeno l'espediente della fuga. Non lo pérdono mai di vista. Non gli dànno mai un minuto di vera libertà.

Franz. — Non sarà piacevole per voi.

Clarice. — Perchè? Il saperlo così utile all'u-

manità è la mia gioia suprema! Io passo la mia giornata ad aspettarlo. La mia solitudine è riempita dall'aspettazione. E quando finalmente egli torna a casa, stanco, sfinito dal lavoro, e trova, per me, soltanto per me, ancora un po' di forza per parlarmi di cose alte che io ignoro, ah io sento di aver realizzato il mio sogno! Già, la sua conversazione è irresistibile! Quello è un uomo che sa tutto!

Franz. — E saprà anche amarvi, saprà anche comprendervi...

Clarice. — Credete che a una donna sia necessario d'essere compresa, per vivere felicemente? Gli uomini che comprendono le donne finiscono col non amarle più, perchè ne vedono tutte le piccinerie, tutte le piccole miserie e se ne allontanano disgustati, annoiati, soprattutto se sono degli uomini superiori. Intanto, per me, un uomo, quando non è un uomo superiore, è la metà d'un uomo. Egli deve essere, per lo meno, superiore alla donna a cui si unisce. Se non c'è questa superiorità, il matrimonio è un edificio fabbricato sull'arena. Questa superiorità custodisce l'amore, e l'amore è sempre l'albero su cui sboccia la fedeltà.

Franz. — La fedeltà della moglie.

CLARICE. — E la fedeltà del marito, se non vi dispiace. Ah! è passato il tempo in cui la fedeltà era un lusso. Oramai, i mariti infedeli sono dei mariti liquidati.

FRANZ. — Sicchè, vostro marito vi è fedele?

CLARICE. — Fedelissimo.

FRANZ. — Eppure, se egli è, come voi dite, un fascinatore..., potrebbe esservi infedele suo malgrado. Un uomo superiore, che è un uomo bello, non riesce facilmente a difendersi dagli assalti femminili.

CLARICE. — Ma io non vi ho detto che è bello.

FRANZ. — Ah?... Non è bello?!

CLARICE — Io credo di no. Naturalmente, io non sono più al caso di giudicarlo. Io non cambierei la sua testa calva per tutte le teste assalonniche di questo mondo. Io non rinunzierei alla sua eloquenza per una bocca maschile che, schiudendosi, mostrasse lo splendore dei denti perlacei. Io non vorrei ch'egli fosse più alto di quel che è soltanto per l'inutile vantaggio di vedere le sue spalle al livello delle mie. Ai miei occhi, oramai, il Narciso del Museo di Napoli è diventato esoso. L'ho guardato sempre con indifferenza. Ora lo guardo a dirittura con un senso di disprezzo. In tutti i tempi, la pancia è stata

una espressione di autorità. Ora, a me, la pancia sembra anche un connotato di bellezza, Ma, dopo tutto, che mio marito sia bello, non lo giurerei.

(Un silenzio.)

Franz. — Evidentemente, non avete più gli stessi gusti d'una volta.

Clarice. — Quali?

Franz. — Non ricordate la conversazione che facemmo in questo salone?

Clarice. — ... Quando?

Franz. — L'anno passato, il giorno della mia partenza...

Clarice. — Ah, già!

Franz. — Pareva che vagheggiaste un marito molto diverso.

Clarice. — Amico mio, l'ingenuità, l'inesperienza, il pudore... impediscono alle fanciulle d'aver coscienza di quello che vogliono. È in voi, piuttosto, che noto una vera evoluzione. Leggete libri, leggete giornali, lavorate dalla mattina alla sera, vi siete messo in un largo movimento d'affari...

Franz. — Sì.., un po' di evoluzione...

Clarice. — In altri termini, avete creduto opportuno di divorziare dall'ozio.

Franz. — Proprio così.

Clarice. — Ci sarà stata una ragione, ci sarà stato un movente.

Franz. — Volete che io vi dica pure, con franchezza, qual è stato il movente?

Clarice. — Ve ne prego.

Franz. — Mi sono innamorato.

Clarice. — D'una fanciulla?

Franz. — D'una fanciulla.

Clarice. — *(con sincera compassione)* — Poverina!

Franz. — Perchè *poverina*?

Clarice. — Secondo i vostri principii, se l'amate sul serio, non la sposerete.

Franz. — Ma c'è l'evoluzione. Mi sono divorziato dall'ozio..., appunto per prendere moglie.

Clarice. — Non vi nego che mi piacerebbe di sapere in che modo questa fanciulla vi ha spinto a chiedere la sua mano.

Franz. — Veramente, essa non ha fatto nulla di speciale. Quando l'ho conosciuta, doveva essere sposata da un banchiere sulla cinquantina, rozzo, brutto, antipaticissimo. Io le espressi la mia meraviglia, ed ella mi rispose che quell'uo-

mo era il suo ideale. Poi il banchiere non la sposò più....

CLARICE. — E voi, per somigliare un po' al banchiere, ch'era il suo ideale, vi siete dato agli affari...

FRANZ. — No: mi sono dato agli affari solamente per rendere alquanto produttivi i miei capitali in vista del matrimonio, che è una istituzione dispendiosa; e mi sono innamorato di lei... solamente perchè lei non s'era innamorata di me.

CLARICE. — E adesso... vi ama?

FRANZ. — Moltissimo.

CLARICE. — Ma, in conclusione, siete o non siete anche voi il suo ideale?

FRANZ. — Le ho dichiarato che sarò suo marito. Dunque, sono diventato il suo ideale.

(Il tam-tam dell'hôtel annunzia che il luncheon è servito.)

FRANZ. — Si fa colazione insieme?

CLARICE. — No, vi chiedo scusa, ma devo andarmene subito. Ho promesso al dottor Carmeli di trovarmi oggi a Napoli.

FRANZ. — Gli date del *dottor Carmeli*, a vostro marito?

Clarice. — Sì, è la mia abitudine.

Franz. — E allora... buon viaggio, signora Clarice!

Clarice. — *(stringendogli la mano)* — Buon appetito, signor Franz!

UNA TAZZA DI TE.

Trascurando spiattellatamente tutti gli altri visitatori, la contessa Anna Valleri, ora con un pretesto e ora con una graziosa violenza dispotica, lo aveva trattenuto, accanto a lei, nel palchetto, fino all'ultimo dello spettacolo. Dopo la insistenza, umile o audace, galante o sentimentale, sempre inutile e sempre profondamente penosa di circa un anno, quella sera, all'improvviso, egli, per la prima volta, aveva trovata la bizzarra donna, non pure cedevole, ma anche animata come da un vivo e repentino bisogno di capitolazione. Senonchè, un misto di diffidenza e di vago istinto vendicativo gli aveva, intanto, guastato il dolce senso di soddisfazione preludiante il probabile trionfo. E però era diventato bisbetico, nervoso, sgarbato, in una ostentazione di cinismo mellifluo.

A spettacolo finito, ella, in tono aspro di ferma volontà il quale contraddiceva al languore amorevole degli sguardi, gli aveva detto:

— Voi m'accompagnerete sino al *coupé*, anzi.. sino a casa.

Ed egli aveva pronunziato un «volentieri» fioco e incerto, che, a suo dispetto, era la espressione del cuore commosso.

Durante il breve tragitto dal teatro alla casa, egli, costretto, nel piccolo *coupé*, a respirare l'aria deliziosamente intiepidita e profumata dal corpo di lei, costretto a sentirne in faccia, sulle labbra, nelle narici, l'alito effondente la squisita acredine della bocca calda, costretto a distinguere, nel contatto, la morbidezza delle stoffe da quella più intima di cui esse erano custodi, in uno stordimento dolcissimo, non aveva avuta la forza di secondare la diffidenza e l'istinto vendicativo. E, pur senza liberarsi dallo strano e persistente panico, nè dalla tenace smania di fierezza riottosa, più volte, mentre l' ammaliatrice taceva affidando alla vicinanza il compito di addomesticare l'innamorato ribelle, egli, baciandole il braccio nudo tra le molli pieghe del mantello di pelliccia, le aveva detto come un fanciullo:

— Vi voglio tanto bene!

Nè aveva saputo dire altro.

Ma ora, nel cortile, scendendo dal *coupé*, uscendo da quel carcere della seduzione, Gino recuperava i suoi nervi. Porgendo la mano alla insigne prestigiatrice dell'amore, traendola delicatamente dall'insidioso nido ambulante, vedendola venir fuori da quella penombra come una sfinge da un angolo della sua dimora misteriosa, Gino ebbe una recrudescenza di paura e provò una istantanea rigidezza di cuore. La confusione dei crudeli dubbii, che gli afferravano il cervello nel momento in cui egli aspettava da lei un'offerta, un invito, una preziosa sentenza, gli metteva sulle labbra, come la formula più espressiva della sua ribellione, una sola parola: — « No ».

— Venite su, Gino, per prendere una tazza di tè? — domandò ella, a pie' della scala, con disinvolta familiarità.

E Gino, mal riuscendo a dare un'intonazione gentile alla parola scortese, senza titubare, rispose:

— Grazie... no!

La seducente signora si strinse nelle spalle, mormorando:

— *C'est bête!*

E in fretta, su per la scala di marmo, s'allontanò.

Gino non si mosse. Restò, immoto, a vederla

salire: e, contemplandone la figura, che, allungata dallo strascico della veste abbandonato, assorgeva, egli, annichilito, si sentiva sempre più lontano da lei, e sempre più giù. Aspettò ch'ella passasse, in alto, come un'ombra leggera e fugace, sul primo pianerottolo, poi, anco più in alto, sul secondo; udì il rumor cupo dell'uscio che si chiuse pesantemente,—e uscì, lemme lemme, dal cortile. Il portinaio, che si preparava a chiudere il portone, levandosi il berretto gallonato, gli diede la buona notte con un lieve accento di confortante protezione.

Ma il rimorso d'aver voluto perdere un tesoro d'amore, alla cui conquista aveva dedicato tanta paziente raffinatezza d'affetto e di desiderio, e la recondita speranza di essere lui oramai desiderato e, anche, da lei richiamato, lo trattennero in quella strada, innanzi a quelle finestre, ch'egli fisamente guardava invano. Nel buio, nel silenzio, nella solitudine, nell'aria umidiccia della notte, aspettando senza che niente egli dovesse aspettare, desiderando ardentemente una delizia

ch'egli aveva rifiutata, ripensando a un anno di ansie, di pene e di richieste e al suo recente rifiuto di collegiale, Gino era invaso da una fredda e sottile tristezza beffeggiatrice, che gli s'infiltrava nello spirito, come nelle ossa l'umido penetrante, e gli scherniva il cuore.

Era lì da mezz'ora a far la sentinella a sè stesso, quando un uomo picchiò al portone del palazzo dov'ella abitava. Gino riconobbe subito il marchese d'Altuna, l'amante ufficiale della emancipata contessa. Vide immediatamente schiudersi il portone e il marchese, svelto svelto, sparire tra i grossi battenti.

Che significava tutto ciò? Aveva, dunque, ella stabilito di accogliere nelle sue stanze, come di solito, quell'altro? In tal caso, invitando lui a prendere una tazza di tè, ella aveva contato di congedarlo dopo dieci minuti!... E quell'arrendevolezza? Quelle insistenze provocanti? Quella intimità promettente nel troppo angusto *coupé*? Erano state una effusione di volgare civetteria oziosa?! Un inganno premeditato?!...

Ora, il dubbio d'essersi fatto il trastullo di quella donna capricciosa e spietata gli dava i tremiti dell'ira e, nel tempo stesso, confortava il suo amor proprio con la quasi certezza d'essere par-

so uomo accorto e di aver rifiutato niente altro che una tazza di tè.

Ma, mentre egli risolveva di rinunziare alla inutile contemplazione delle finestre di lei, il portone si schiuse di nuovo, e il marchese d'Altuna, frettolosamente, ne uscì. Gino, a un tratto, ringalluzzandosi, assunse, per conto suo, le funzioni di rivale, e, ritraendosi in un angolo più scuro della strada, si nascose. E quando il marche si fu allontanato, egli, assorto nelle fer venti speranze rinate e nella preparazione d'una novella lotta vittoriosa, diè un ultimo sguardo di gratitudine e di promessa alle finestre chiuse, e scantonò.

— Ella non ha voluto riceverlo — andava pensando, con soddisfazione ineffabile. — Ha messo alla porta il vecchio amore, non accettandolo neppure come sollievo in una notte di malinconia e di disillusione! Ha preferito di starsene sola, nella sua stanza, in preda alla rabbia o alle fantasticherie della mente eccitata e ai tormenti dei sensi puniti. Ella forse questa notte mi disprezza; sì, mi disprezza, ma mi ama. La riconquisterò.

*
* *

Il giorno dopo, Gino le scrisse:

« Contessa, voi mi avete offerta stanotte una tazza di tè, ch'io ho rifiutata. Durante un anno io vi avevo offerto — non so più quante volte — il mio amore, e voi lo avevate rifiutato. Adesso non vi chiedo se il rifiuto mio vi sia parso una sciocca vendetta, perchè da tanta tormentosa miseria mi sento afflitto che, per pietà di me medesimo, voglio risparmiarmi l'aggravante crudeltà del vostro giudizio: nè vi chiedo un perdono perchè ho paura... di ottenerlo così spontaneo, franco e cordiale da privarmi finanche della dolce illusione d'essere stato stanotte un imbecille. Ma vi chiedo soltanto il permesso di ricominciare da capo. Ecco: io vi amo, e vi rioffro l'immenso amor mio. Rifiutatelo, ed io continuerò ad amarvi. Fate passare un anno, e... rioffritemi poi una tazza di tè.

Contessa, ve ne scongiuro: siate generosa, siate benefica, affrettatevi a promettermela. Oh! affrettatevi, affrettatevi, perchè qualche volta un anno passa in un giorno, e qualche volta — quando

si ama come io vi amo — un giorno può sembrare un anno.

Gino di Montalba ».

La contessa rispose:

« Caro Gino, questa sera — non ne dubito — il marchese d'Altuna, incontrandovi al teatro o al *club*, vi provocherà. Egli sa — e *deve* sapere — che voi eravate nelle mie stanze, stanotte, quando io gli ho detto di non poterlo ricevere. Non gli date nessuna spiegazione, lasciatevi provocare, battetevi con lui. Egli continuerà a credere, e tutti crederanno, che voi, almeno per una notte, siete stato il mio amante. Ecco ciò che mi preme assai, ed ecco forse ciò che più preme a voi. Della tazza di tè, che non avete bevuto, potrete vantare l'aroma, come meglio vi piace, e io, senza incomodare nè voi nè me, sarò felice di aver tradito chi mi tradiva.

Contessa Anna Valleri ».

TUTTE E DUE.

DONNA FAUSTA è sola nel suo gabinetto di *toilette*. — Si veste.

LA CAMERIERA. — *(picchiando alla porta)* — Signora contessa, c'è qui la signora Bernini.

FAUSTA. — *(con un moto istintivo di fastidio e di pudore, piglia l'accappatoio per coprirsi)*. — Oh! Antonietta? Sei tu?... Un momentino.... Sto vestendomi.

ANTONIETTA. — *(di fuori)* — Che è? Hai vergogna di vestirti dinanzi a me?

FAUSTA. — Vergogna, no. Entra pure, se vuoi. *(Ha gran fretta. Lascia cadere a terra l'accappatoio, e non si preoccupa d'altro)*.

ANTONIETTA. — *(entrando)* — Che odore!... Ma sì: è il mio odore.

FAUSTA. — È l'odore della mia polvere di riso.

ANTONIETTA. — *(guardandone la scatola)* — La stessa che adopero io. Precisa!

FAUSTA. — Non c' è da meravigliarsene.

ANTONIETTA. — Scusa, è la prima volta che ti sento questo odore addosso.

FAUSTA. — È probabile.

ANTONIETTA. — È certo, ti dico. Il mio naso... ha buona memoria.

FAUSTA. — Non ne dubito.

(Un silenzio.)

(FAUSTA, cercando di sbrigarsi, è tutta intenta a compiere la sua *toilette* e non bada a difendersi dagli sguardi indiscreti dell' amica.)

ANTONIETTA. — Ti sei ingrassata.

FAUSTA. — Un pochino.

ANTONIETTA. — Ma ti sta bene.

FAUSTA. — Credi?

ANTONIETTA. — Sì. Sei *en beauté.*

FAUSTA. — Mi fai dei complimenti....

(Pausa.)

ANTONIETTA. — Lo immagini perchè sono venuta?...

FAUSTA. — No davvero.

ANTONIETTA. — Per condurti con me.

FAUSTA. — Dove?

ANTONIETTA. — Al Concerto Sarasate. Ho avuto un biglietto di più, e ho pensato a te.

FAUSTA. — Ti sono grata; ma non ci vengo.

ANTONIETTA. — Non ti piace Sarasate?

FAUSTA. — Odio i violinisti. Esecro la musica classica.

ANTONIETTA. — Eri un' appassionata.

FAUSTA. — Adesso non più.

ANTONIETTA. — È curioso!

FAUSTA. — O trasformarsi o morire!

ANTONIETTA. — Peccato! Ci sarà tutta Napoli.

FAUSTA. — È perfettamente inutile che tu insista. Non ci vengo.

ANTONIETTA. — Neanche per far piacere a me?...

FAUSTA. — Non posso.

ANTONIETTA. — Sei cattiva!

(Pausa.)

FAUSTA. — Che guardi con tanta attenzione?

ANTONIETTA. — Le tue calze.

FAUSTA. — Carine?

ANTONIETTA. — Molto! Però è strano!...

FAUSTA. — Che cosa?

Antonietta. — Sono come quelle che mettevo io.... E le metto tuttora.... Vuoi vedere?

Fausta. — Non t'incomodare. Son persuasa.

Antonietta. — Eppure, non se ne trovano mica a Napoli di così finemente *nuancées*. Io le ho sempre fatte venire da Parigi.

Fausta. — Appunto.

Antonietta. — Da Bérard?

Fausta. — Da Bérard.

Antonietta. — Chi te l'ha indicata questa Casa?

Fausta. — Nessuno.

Antonietta. — Una ispirazione?

Fausta. — Una ispirazione.

Antonietta. — Mi accorgo che curi assai la tua *toilette*. Diventi civettina.

Fausta. — Quella delle calze è una civetteria che non si vede.

Antonietta. — Ed è perciò... che conta di più.

Fausta. — Anche tu, del resto....

Antonietta. — Per me, c'è una attenuante. Ho un marito a cui voglio piacere.

Fausta. — E io, non l'ho, forse, un marito?

Antonietta. — Il tuo è diverso. Ha circa sessant'anni.

Fausta. — Ragione di più.

Antonietta. — Provvedi un po' troppo tardi.

FAUSTA. — Meglio tardi che mai.

(Pausa.)

ANTONIETTA. — E questi stivalini chi te li ha fatti?

FAUSTA. — Sono essi pure come i tuoi?

ANTONIETTA. — Identici a tre paia di stivalini che ho io.... Te lo giuro. Non li porto più perchè, in fondo, non sono e non sono stati mai di mio gusto. Ma fino a due mesi fa....

FAUSTA. — Senti, Antonietta, non mi distrarre! Sono in ritardo.... A quest'ora dovrei essere già fuori....

ANTONIETTA. — Sto zitta.

FAUSTA. — Dov'è il mio *corset?..* Lo vedi che mi fai girare la testa.... Ah! Ti ci sei seduta sopra.

ANTONIETTA. — Prendi.

FAUSTA. — Grazie.

ANTONIETTA. — Santo cielo!

FAUSTA. — Che altro ti piglia?

ANTONIETTA. — Perfino il *corset*!

FAUSTA. — ... Come il tuo?

ANTONIETTA. — È incredibile! Tu avevi adottato da più di un anno il *corset* con le legacce che si attaccano alle calze!

Fausta. — L'ho smesso.

Antonietta. — Francamente, non l'approvo. Quello lì attenua sempre... qualche cosa.

Fausta. — E perchè non lo porti tu?

Antonietta. — Io non ho nulla da attenuare. Sono molto più magra di te.

Fausta. — Ricordo benissimo che l'hai portato.

Antonietta. — Al principio della moda, sì. Ma lo abolii subito.

Fausta. — E io l'ho abolito adesso. Che mi importa di attenuare? Anzi! Una donna deve essere sincera....

Antonietta. — Dal capo ai piedi!

Fausta. — Stavo per dirlo: dal capo ai piedi. E, dopo tutto poi, quello è un *corset* alquanto....

Antonietta. — Anti-estetico!

Fausta. — Precisamente: *anti-estetico*.

Antonietta. — Ecco!

Fausta. — Con quelle legacce che scendono lungo le gambe, una donna ha l'aria d'essere uscita da un gabinetto di....

Antonietta. — Di ortopedia!

Fausta. — Proprio così: di *ortopedia*.

Antonietta. — Pare che io indovini il tuo pensiero.

Fausta. — E le mie parole.

Antonietta. — No, non indovino niente. *(Sottolineando)* È un repertorio che ho imparato a mente prima di te.

Fausta. — ... Non ti capisco.

(Un lungo silenzio imbarazzante.)

Antonietta. — *(con qualche lagrima negli occhi)* — Sicchè, non vieni al Concerto?

Fausta. — No.

Antonietta. — Allora, me ne vado. Voglio giungere in tempo per il primo numero.

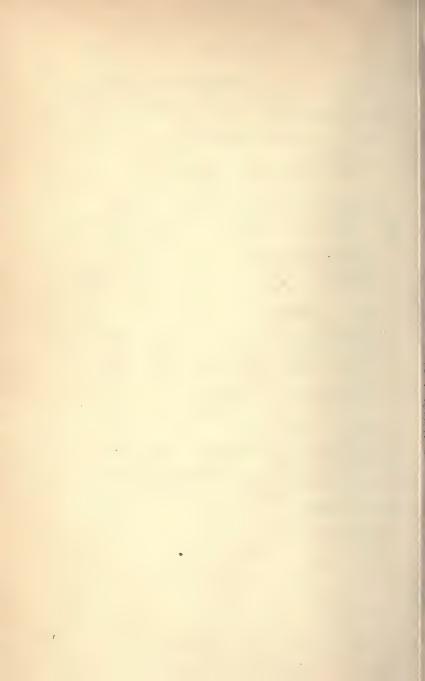
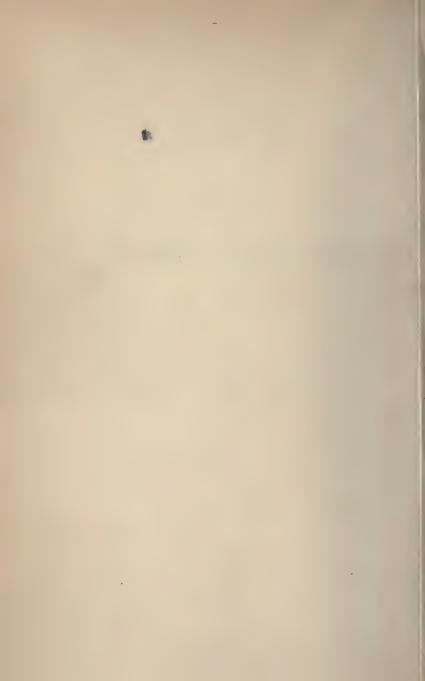
Fausta. — Divèrtiti.

Antonietta. — Altrettanto! E se, per caso, vedi... Ugo Silvani, tanti saluti da parte mia.

Fausta. — Dove vuoi che lo veda? Egli... verrà senza dubbio al Concerto.

Antonietta. — No, no. Non ci verrà.

Fausta. — Che ne sai?

Antonietta. — Odia i violinisti ed esecra la musica classica. Come te. Preferisce le romanze... da camera. E ha ragione. Una volta, le preferivo anch' io. *(Esce.)*

CINQUE MINUTI DI FERMATA

Quando, finalmente, il treno, rallentando come se fosse stanco, si avvicinò e si distese sotto la stretta tettoia della piccola stazione, gli sguardi di Paolo subitamente passarono in rassegna i vagoni neri e gravi, che, alla luce rada di pochi fanali, si lasciavano interrogare invano. Alla lunga e dubbiosa aspettativa roditrice succedeva per un istante, la solennità misteriosa di quel treno notturno. Ma appena i vagoni, urtando pesantemente tra loro, si fermarono, Paolo vide, nella penombra, dietro il vetro d'uno sportello, delinearsi la figura di lei. Si sentì vittorioso. Gli parve che il gran sospiro da lui emanato annunziasse all'aria, alla natura, all'universo la sua vittoria — e corse incontro alla deliziosa signora vinta.

Aprì lo sportello; e a lei, che, assonnata, ag-

giustava, sbadigliando, sui riccioli scompigliati, il maschile cappellino di feltro e raddrizzava a malincuore il sottile corpo rilassato nell'elegante paltò, anch'esso molto maschile, egli le porse la mano, dicendo semplicemente:

— Grazie!

*
* *

Poco dopo, — mentre la piccola stazione si svegliava nel viavai dei viaggiatori e dei facchini, e una monotona voce annunziava reiteratamente «*cinque minuti di fermata*» — ella, dando dei colpetti col bastone di Paolo alla predella dello scompartimento riservato alle signore, da cui non s'era allontanata, tranquillamente gli diceva:

— Via, non vi lagnate. Ho accondisceso in parte al vostro desiderio. Per fermarmi cinque minuti in questa stazione allo scopò di vedervi, di stringervi la mano e di sentire una volta di più dalla vostra bocca la graziosa parola dell'amore, ho fatto il sacrifizio di viaggiare con un treno misto, indicatomi da voi. Mio Dio: lo sapete, un treno misto, come tutte le cose miste, è tanto noioso!... Ebbene, non me ne dolgo, per-

chè sono assai contenta di trovarmi qui, per voi, vicino a voi. Avevate sperato di più? Oh! allora avevate sperato troppo. Cinque giorni nel vostro villino, oltre i cinque minuti di fermata in questa stazione, come voi mi proponete, sarebbero, caro mio, o noiosi come un treno misto, o precipitosi come... un *direttissimo*.

— Cinque giorni di paradiso! — esclamò Paolo, scattando con un accento di dolce e profonda convinzione.

Ed ella, sorridendo d'incredulità, ch'era l'espressione più frequente delle sue labbra sempre un po' schiuse sotto le piccole narici insolenti, soggiunse subito:

— *Cinque giorni di paradiso!...* Che pretensione!... E che avarizia!

— Come?!

— Voi credete, nientemeno, di poter offrire un paradiso: ecco la pretensione! E, credendo di poterlo offrire, lo mettete a mia disposizione soltanto per cinque giorni: ecco l'avarizia!

— Siete cattiva! Io ve l'offro, si capisce, per cinque giorni, per cento giorni, per tutta la vita!.... Vi amo.

— Egoista!

— Perchè?

— Perchè io... *non* vi amo. Badate: non vi amo... *ancora.*

— Decidetevi, dunque! — disse Paolo col tono angoscioso di chi, chiedendo una grazia suprema, sente già di non ottenerla.

— Come volete che mi decida ad amarvi — rispose ella, tuttora scherzando — se non ho neppure un minuto per riflettere?

Difatti, benchè i cinque minuti promessi non fossero passati, il capo-treno, ch'era un grande economo del tempo, già impaziente, gridava:

— Partenza! Partenza!

Paolo, scoraggiato, affranto, mortificato, stizzito con sè stesso, accorgendosi, per giunta, di amare più di quanto egli medesimo avesse sospettato, non seppe nascondere la disperazione da cui era assalito, e, afferrandole nervosamente le mani, quasi con violenza, le disse sottovoce:

— Sentite... sentite.... Se voi non restate con me qualche giorno; se voi persistete nell'idea di raggiungere tra poche ore a Torino... non so chi; se voi, insomma, mi lasciate adesso partendo con questo treno, io vi giuro che passerete sul mio cadavere. Prima che il treno si muova, andrò a posare la testa sopra una rotaia.

— Dormirete assai male, figliuolo mio.

— Persistete? Persistete?

— Persisto — rispose la deliziosa signora non vinta, salendo pian piano nel vagone, con sincera disinvoltura.

Allora Paolo fece in fretta qualche passo, poi si fermò guardando lei ch'era ancora ritta nel vagone con la testolina sporta in fuori, e le volle domandare anco una volta:

— Restate?

Ed ella, seccamente:

— No!

Egli voltò le spalle come per allontanarsi; ella, con civettuola bonarietà, gli domandò:

— Dove andate, bambinone?

— A morire — esclamò Paolo, e fuggì via, perdendosi tra le ombre.

— Che bel matto! — mormorò tra sè la deliziosa signora non vinta, sdraiandosi mollemente nel vagone, soddisfatta dalla galante ed innocua intervista e soddisfatta specialmente di trovarsi sola, tutta sola, ben disposta a trarre dall'ondulante movimento ferroviario l'onesta utilità di un sonno soavissimo.

Gli sportelli sbatacchiarono, la campanella suonò, la macchina urlò. Nessun annunzio di sventura in quei rumori rintronanti. Il treno, con

la sua consueta grave serenità automatica, si mosse.

*
* *

Il treno si mosse e già il primissimo cigolìo delle ruote e le primissime oscillazioni del vagone, invece di prepararle l'aspettata placidezza narcotica, le scossero i nervi all'improvviso. Ella sentì per un momento la possibilità e la necessità di arrestare il treno con uno sforzo di volontà intensa; e istintivamente avrebbe gridato: « fermate! fermate! » se la ragione non avesse subito trionfato della strana illusione che il grido di lei potesse trattenere la macchina. Ella chiese urgentemente, e invano, al suo abituale scetticismo, il soccorso dell'incredulità: ma il tormento dell'invincibile dubbio, che si contrapponeva alla convinzione della leggerezza di quell'innamorato burlone, incalzava con la crescente celerità del treno. E senza avere piena coscienza di quanto sentiva e pensava, a un tratto, la tormentata signora, smaniosamente, si alzò, si affacciò dallo sportello, e, vedendo già lontani i fanali della stazione, ebbe un'atroce stretta al cuore. Il ba-

gliore rossastro della vaporiera pareva che squarciasse l'aria nera, precedendo il treno il quale irrompeva, mugghiando, nella tenebra fitta. Il fumo denso, appesantito dai vagolanti atomi di carbone, baciava con un fluttuare sinistro il viso di lei, diventato diaccio.

Ella acuiva lo sguardo nel buio, e un'ombra tra le ombre — qualche cosa somigliante un corpo umano sfracellato — le sembrò di scorgere, in un istante, giù giù, sotto le ruote dell'ultimo vagone del treno....

Era, dunque, verosimile che Paolo fosse andato a morire per lei. Nessuna prova poteva accertare che il terribile suicidio non fosse stato consumato; — nessun indizio sicuro ella aveva che quell'ombra non fosse il cadavere di lui; — e nessun fatto avvenuto le garantiva ch'ella non fosse tal donna da ispirare un amore folle e fatale. E, sola, in quel vagone, le cui ruote avevano, forse, schiacciato il corpo di Paolo, ella si sentì ben presto sopraffatta e annichilita dal ribrezzo, dalla paura, da una tardiva tenerezza spasmodica e dal più profondo rimorso. Ella amava il suo Paolo morto, e per rivederlo — vivo, sano, elegante e sorridente — avrebbe dato più della sua vita: la sua bellezza.

*
* *

Durante il viaggio, l'infelice signora, a occhi aperti, aveva sognato lugubremente. Quando il treno giunse alla stazione di Torino era giorno chiaro. La luce del sole ravvivò in lei qualche recondita speranza. All'albergo, quando le fu consegnato un telegramma, ella ebbe un sobbalzo nel cuore, e, in una recrudescenza di tenerezza e di terrore, presentì che quel telegramma, spedito da qualche parente di Paolo o da Paolo stesso prima di morire, contenesse la conferma della grande sciagura.

Con le mani tremanti, l'infelice signora aprì e lesse:

« *Adorato angelo mio, non sono morto. Ho pensato di continuare a vivere amandovi e chiedendovi amore. — Paolo.* »

Ella, stizzosamente, lacerò quel telegramma, ed ebbe il bisogno impellente di spedirne, d'urgenza, un altro, concepito così:

« *Imbecille! Morto, mi ero decisa ad amarvi. Vivo, non so più che farmene di voi* ».

L'ORLO DEL BICCHIERE.

In villeggiatura, EDOARDO ALRIGHI si è innamorato di DONNA ALDA CAMELLI e l'ha assediata con una corte galoppante. Ella, dopo l'efficace insistenza di lui, si è, alla sua volta, innamorata, e ha finito col dire di sì. Senonchè, nulla di positivo è stato concluso. Suo marito, è vero, se ne stava tranquillamente in città; ma ella non ha potuto profittare di questa assenza, perchè era lì, con lei, sua madre, un carabiniere intransigente, che non le lasciava un momento di libertà sicura. — In città, presso il marito meno vigile, DONNA ALDA CAMELLI avrebbe dovuto concludere ciò che non aveva concluso in campagna.

Tornata alla vita cittadina, DONNA ALDA, prima di procedere ai preparativi necessarii per la dolce conclusione, ha, naturalmente, presentato al marito il suo futuro amante. — Ma, fatta la presentazione, è accaduto che EDOARDO ALRIGHI non ha voluto più saperne di lei. Si è dimesso, si è allontanato, se l'è svignata.

In una festa da ballo, DONNA ALDA, col cuore riboccante

di rancore, affronta EDOARDO ALRIGHI, che è solo in un salotto appartato, dove ella potrà parlare liberamente.

ALDA. — *(entrando nel salotto e abbassando la voce che ha i fremiti dell'ira concentrata)* — O siete un vile o siete uno sciocco!

EDOARDO. — *(imbarazzatissimo)* — Perchè?

ALDA. — E osate domandarmelo?

EDOARDO. — Io non sono nè un vile, nè uno sciocco, signora! Io sono semplicemente un uomo....

ALDA. — Un uomo?!...

EDOARDO. — ... un uomo che ha le sue idee.

ALDA. — È poco.

EDOARDO. — Io me ne accontento.

ALDA. — Ma io no!

EDOARDO. — Giustissimo.

ALDA. — E se vi pare giusto, perchè avete voluto turbare la mia pace? Perchè mi avete strappata la promessa della mia completa dedizione?

EDOARDO. — Perchè vi amavo.

ALDA. — E adesso?

EDOARDO. — Vi amo ancora.

ALDA. — Voi?!

EDOARDO. — E sarei pronto a dimostrarvelo... se non avessi conosciuto vostro marito. È lui

l'ostacolo insormontabile! È lui la mia sventura!

ALDA. — E non lo sapevate, forse, che io avevo un marito?

EDOARDO. — Sì, che lo sapevo. Non vi ho mai creduta vedova, e tanto meno fanciulla. Anzi, aggiungerò francamente che se vi avessi creduta vedova o fanciulla, non vi avrei fatta la corte.

ALDA. — E allora? Avevate sperato che mio marito fosse un individuo senza importanza, senza diritti, senza doveri? Avevate sperato ch'egli fosse la *negazione* d'ogni responsabilità coniugale? Avevate sperato ch'egli fosse un marito *ad honorem*, cioè senza le funzioni del marito? Avevate avuto l'illusione ch'egli m'avesse dato il suo nome per poi limitarsi ad essere una testa di legno qualunque, estraneo alla mia vita ufficiale e alla mia vita intima?!

EDOARDO. — Nulla di tutto ciò, signora! Mi prendete per un ingenuo. Chi si mette ad amare una donna maritata non separabile da suo marito sarebbe proprio un ingenuo se nudrisse *l'aspirazione* di monopolizzarla. E, d'altronde, noi celibi, che siamo così ricercati dalle fanciulle, non ce ne innamoriamo quasi mai. Che significa questo? Significa che i doveri e i diritti d'un

altro uomo esercitati sulla donna che ci capita dinanzi sono spesso le cause principali del nostro innamoramento.

ALDA. — Sicchè, non siete geloso di mio marito?

EDOARDO. — Niente affatto!

ALDA. — E vi siete allontanato da me perchè l'avete conosciuto?!

EDOARDO. — Precisamente.

ALDA. — Ah! ma, vivaddio, voi non ve la caverete mica col vostro *precisamente*! Dopo tutti gli eccessi a cui siete ricorso per conquistarmi, voi avete per lo meno l'obbligo di giustificare la vostra condotta indelicata.

EDOARDO. — Via, non mi costringete a dire delle cose spiacevoli.

ALDA. — Io vi chiedo una spiegazione ampia ed esauriente.

EDOARDO. — Non posso.

ALDA. — Io la esigo!

EDOARDO.—*(con uno sforzo tormentoso)*—Ebbene, sia. Voi insistete, ed io ve la darò per frenare, se non altro, i voli della vostra immaginazione, che Dio sa di quali bizzarri sospetti mi ha già onorato. A voi, moglie di vostro marito, io anticipo le scuse; ma certo non è mia la colpa se,

parlandovi di lui che è stato cortesissimo verso di me, mi permetto di contraccambiarlo con una espressione poco gentile. Siete voi che l'avete voluto.

ALDA. — *(ansiosa)* — Dunque?

EDOARDO. — Sappiate, signora, che vostro marito mi è terribilmente antipatico.

ALDA. — E poi?...

EDOARDO. — E poi, cosa? Vi ho detto tutto.

ALDA. — Ma voi mi fate impazzire. Io ne capisco meno di prima.

EDOARDO. — È naturale. Voi ne capite meno di prima, perchè siete abituata ad avere su certi fatti un criterio superficiale ed erroneo. Voi, senza dubbio, ragionate così: «Se mio marito gli è molto antipatico, ciò non dovrebbe che *spingerlo* anche di più verso di me e invogliarlo ad affrettare gli avvenimenti»....

ALDA. — *(di scatto)* — È chiaro!

EDOARDO. — Quale inganno, signora mia! Quale profondo errore! La verità è che un marito repellente è capace di neutralizzare l'avvenenza, la grazia, il fascino, tutte le qualità attraenti di sua moglie al cospetto di colui che ama questa donna. Già, premettiamo che l'amor proprio di chi ha una speciale tendenza per la moglie degli

altri resta insoddisfatto, o, peggio, resta offeso se egli è rivale d'un uomo del quale, per l'antipatia suddetta, veda o creda di vedere l'inferiorità. Accade in amore come in arte. Un artista si secca della rivalità d'un altro artista a cui egli si senta troppo superiore; e anche la sicurezza di trionfare nella gara, invece di allettarlo, lo annichilisce. Ma c'è di più. Si può bene rimproverare e condannare l'uomo disposto a transigere accettando la metà della donna appartenente a Tizio o a Sempronio; ma, ammessa la transazione, non si può non intendere come una certa simpatia sentita per il rivale, per il socio, per il collega, *elimini* o attenui il disgusto... della coincidenza. Ricorro a un esempio. Se voi avete sete, indubbiamente preferirete di sapere che l'orlo del bicchiere colmo del liquido che volete bere non sia stato toccato da altre labbra. Benissimo! Ma se non è concesso alla vostra bocca un bicchiere dall'orlo incolume serbato agli ideali della vostra schifiltosità, voi vorrete per lo meno che la bocca vostra sia stata preceduta da una bocca la cui vista non vi riesca fastidiosa. E, vedete, generalmente, si dice che l'amicizia tra l'amante di una donna e il marito di lei sia il risultato d'un calcolo freddo,

cinico, quasi perverso. Niente di più ingiusto! Il più delle volte quell'amicizia è sincerissima ed è dovuta al progresso naturale della simpatia che dal primo momento quell'amante ha sentita per quel marito. Ed è inutile negarlo: quest'amicizia non solo è genuina, ma è altresì legittima. L'amante ama la stessa donna che il marito ama o dovrebbe amare. Tutti e due sono, o dovrebbero essere, animati dal medesimo spirito di conservazione. Tutti e due hanno, o dovrebbero avere, il medesimo culto. Essi sono due alleati, che si *completano* a vicenda e che vicendevolmente si appoggiano e si aiutano. Affinchè ciò sia possibile, ci vuole tra loro una vera *affinità*. Se non c'è l'affinità, manca la base dell'edificio. E giacchè mi sono accorto subito che fra me e vostro marito questa affinità non ci sarà mai, io, col più vivo strazio del mio animo innamorato, compio il sacrificio di ritirarmi. La repulsione che io provo per quell'onesto uomo è invincibile. La coincidenza per me sarebbe insopportabile. E l'alleanza con lui mi sembrerebbe una mostruosità! *(Commosso quasi fino alle lagrime)* Ecco, o signora, le ragioni per cui mi rassegno a perdere un così prezioso tesoro.

ALDA. — *(allibita, intontita, con le labbra verdi*

di rabbia, sta per buttargli sul viso una qualche brutale parola.)

EDOARDO. —*(intuendo)*— Vi prego, Alda, di non offendermi. Io non sono che uno sventurato!

ALDA. — Uno sventurato!?

EDOARDO. — Sì, e purtroppo vi debbo confessare che non ho alcuna speranza di conforto. Se anche potrò dimenticarvi, il mio povero cuore inadatto al matrimonio e assetato d'amore cercherà invano, ne sono convinto, una donna da sostituirvi.

ALDA. — *(coi denti stretti, avviandosi per uscire)* — Ci sono tante altre donne maritate!

EDOARDO. — Ma per me, credetemi, è come se non ci fossero! La pianta dei mariti deperisce di giorno in giorno. L'antipatia, che suscitano in coloro che potrebbero essere amati dalle loro mogli, li salva tutti! Non ce n'è più uno che sappia riuscire veramente simpatico! E io penso con raccapriccio che questa decadenza dei mariti mi costringerà fatalmente a rinunziare alle mogli altrui e a prendere moglie per conto mio!

ALDA. — Fatelo. Vi garantisco che nessun marito sarà stato mai più... simpatico di voi! *(Esce.)*

IN FUMO.

— Luigi!...

— Livia?

— Che cosa è quella lettera?

— Quale?

— Quella che ora hai nascosta.

— Non l'ho nascosta; l'ho conservata.

— Perchè non l'hai letta?

— Perchè la leggerò.

— Perchè non l'hai nemmeno aperta?

— Perchè l'aprirò.

— Quando sarai solo?

— Quando sarò solo.

— È una lettera di donna!

— Non lo so.

— Lo so io. È profumata, è bislunga, molto bislunga, e la calligrafia dell'indirizzo è sfacciatamente femminile. Non ci è da discutere!

— E non discuteremo.

— Luigi, dammi quella lettera.

— Neanche per sogno.

— Dammi quella lettera, o guai a te!

— Ma ti pare che se io aspettassi delle lettere compromettenti, non eviterei che mi fossero consegnate sotto i tuoi occhi? E poi, quale donna, mio Dio, commetterebbe l'imprudenza di sfidare la curiosità, se non la gelosia, di mia moglie?

— Oh! Tante donne non s'innamorano che a condizione di essere imprudenti! Del resto, ti consiglio di cedere. Io sono stanca!

— Di che?

— Da circa un mese tu sei gentilissimo con me. Ciò mi ha impensierita. Sicuro! Tu sei ridiventato buon marito perchè hai un'amante!

— Sciocca!

— Intendo il tuo metodo. Ti dài l'aria d'essere assai... *sensibile*. Ti mostri perfino... molto *esigente*. Ecco, per esempio, una cosa che non ti somiglia. È un *tour de force*: è il bisogno di accaparrarti la mia buona fede. Quando non mi tradisci, sei *tranquillo*; mentre quando sei in attività di tradimento, ti credi in dovere, come marito, di compiere dei prodigi. Questo non mi fa punto piacere. Anzi, mi secca. Io ti adoro.

Ma ci siamo sposati da otto anni. È tempo di essere serii. In conclusione, se hai un'amante, io me ne addoloro per due ragioni: per i favori che rendi a lei e per le noie che dài a me. Come comprenderai facilmente, io non sono disposta a transigere. Confessami tutto, abbandonala, e ti perdonerò. Vuoi?

Luigi l'ascoltò con un sorriso disdegnoso. Ella continuò a insistere per avere la lettera. Egli continuò a rifiutare. Ma quando Livia, smettendo quel tono di cinica saccenteria e di superiorità paradossale, pregò, pianse, chiese la confessione e promise il perdono con parole più fervide e più dolci, Luigi, commosso, le disse:

— Senti. La supposizione ch'io sia ridiventato buon marito al solo scopo di tradirti è così amara, così perfida, così ingiusta, che io non posso non punirtene. E te ne punirò mostrandoti che davvero io ho avuto dei torti verso di te, ma anche dandoti la prova ch'io sono, se non altro, meno squisitamente volgare di quanto tu mi sospetti. Sì, questa è la lettera d'una donna che è stata, in certo modo, la mia amante. Ho riconosciuta la sua calligrafia. Ma è impossibile che questa lettera, inviatami all'impensata, non contenga degli acerbi rimproveri per me. Già da

un mese non sono andato più da lei, già da un mese ho interrotto tutte le comunicazioni, già da un mese non ho più voluto ricevere sue notizie!... Ed ora, se ti diverte, leggi.

Livia, febbrilmente, avidamente, lacerò la busta e, mentre egli non senza trepidanza aspettava l'effetto della rivelazione completa, gli sguardi di lei, in un silenzio solenne, divorarono la breve lettera:

« Tu mi lasciasti per ritornare a tua moglie. Me lo dicesti con un'impudenza che ti parve lealtà. Quando la donna per la quale un uomo abbandona la propria amante è sua moglie, il tradimento ch'egli commette è enorme, perchè non ha neppure la circostanza attenuante dell'amore. Tu non ami tua moglie; e tua moglie non ti ama. Se tu l'amassi, sapresti custodirla meglio; se ella t'amasse, non si recherebbe tre volte alla settimana, il lunedì, il mercoledì e il sabato, verso le ore cinque pomeridiane, al pianterreno del palazzo numero 64 in via Principessa Margherita, dove l'aspetta un tenente di cavalleria. Tanti saluti a te e a lei. — Nerina ».

L'esattezza minuziosa dei particolari aumentò in Livia, come per un'opera diabolica, lo spa-

vento della imprevedibile denunzia. Col volto terreo, con le labbra livide, ella quasi che un fantasma le si avventasse al petto, indietreggiò, barcollando, e cadde su una seggiola a bracciuoli, con la testa arrovesciata sulla spalliera. Tuttavia, un istinto di difesa le irrigidì il pugno che stringeva come una tanaglia la lettera denunziatrice. Luigi, sentendosi più che mai colpevole, le si inginocchiò dinanzi, baciandola, carezzandola, passandole la mano sulla fronte bagnata d'un sudor freddo :

— Livia! Livia! Mia buona Livia! Povera creatura mia!... Lo vedi, lo vedi!... Lo hai voluto tu! Non era dunque vero che tu già sospettassi. Se tu avessi sospettato, l'impressione che hai avuta non sarebbe stata così terribile.... Ma ti giuro che ho un rimorso atroce, ti giuro che non vedrò mai più quella donna. Non soffrire così! Non ti tormentare più. Non ti sei accorta che tutto è finito? Questa lettera deve avertelo detto.... No, non stringere il pugno. Non voglio che la tua mano sia ancora profanata da quella carta! Non voglio, non voglio!...

Livia balbettò:

— Non sperare ch'io te la restituisca!

— E che vuoi fare? — disse Luigi, spalancando gli occhi.

— Non interrogarmi.

— Che vuoi fare, Livia?!

— Oramai, questa carta è mia!

— Tu vuoi andare da *lei!...* Tu vuoi gettargliela sul viso!... Tu vuoi una tragedia, una catastrofe, un inferno!... Ma perchè? perchè? Tu non devi metterti a contatto d'una donna di quel genere.... Livia, Livia, te ne scongiuro!

E come ella si ostinava, con una forza di nervi incredibile, a tenere la lettera nel pugno serrato, Luigi ricorse alla violenza. Il dibattito fu accanito, ma breve. Con le dita d'acciaio, egli, torcendole il polso, vinse la resistenza feroce, e s'impossessò della carta gualcita. Livia, drizzandosi in piedi con uno scatto d'energia disperata, gridò:

— Quella femmina mentisce!

E Luigi, che adesso era sicuro di avere scongiurato lo scandalo, serenamente affettuoso, le disse:

— Non ti affaticare a discreditarla. I suoi spasimi amorosi non mi commuovono. Io non l'amo, e non l'ho amata mai. E del suo fuoco, falso o sincero che sia, io non so fare altro che accendere il mio sigaro. Guarda.

Con calma sorridente, cavò dal portasigari un

avana, attorcigliò la carta come un lucignolo, si curvò per accostarla ai tizzi più ardenti del caminetto, ed accese, difatti, il sigaro con sapienza di fumatore aristocratico.

Livia lo aveva contemplato estatica, dissimulando nell'immobilità il succedersi vertiginoso delle sue complicate sensazioni. Il sangue le rifluiva alle guance. Le labbra le si ricoloravano di carminio. Tutta la sua preziosa persona si animava di riconoscenza invitante. Quando gli avanzi della lettera bruciata caddero tra le fiamme del caminetto e la prima densa spira di fumo uscì trionfalmente dalla bocca di lui, ella gli si aggrappò addosso con le braccia nude, covrendolo della sua vestaglia piena di promesse:

— Oh! Luigi, Luigi, tu sei un angelo!

...E dopo qualche minuto, il sigaro era spento.

UN BACIO AL BUIO.

Il fatto accadde per una circostanza tutta accidentale: cioè per una momentanea nevrosi della luce elettrica. A un tratto, la casa della contessa Marinelli rimase all'oscuro. Era una serata intima di *causerie* e di giuoco. Quasi tutti i mariti giuocavano al *bésigue* o all'*écarté*. Le signore erano sparse per le sale formando gruppi nei cantucci meglio adatti alla concentrazione dei conversari amichevoli o dei piccoli pettegolezzi gustosi. I giovanotti erano in minoranza e si adoperavano, con molta difficoltà, a partecipare alle conversazioni delle signore. Avevano un po' l'aria d'intrusi; e ne avevano altresì l'imbarazzo.

Soltanto Francesco Rovigliani, nel salotto più appartato, aveva saputo bene iniziare una specie di *tête-à-tête*... in tre, con la marchesa della Corbara e con donna Bice Bonaventuri. Difatti, gli

sembrava proprio d'essersi diviso in due e che ognuna delle metà della sua persona stesse in colloquio con una delle due dame. Faceva da qualche tempo la corte a entrambe, più per una esercitazione di galanteria che per un vero tentativo insidioso. Quella sera, l'accoppiamento delle due dame stimolava il suo freddo valor tattico a stabilire l'equilibrio necessario. Ma quando le tenebre invasero il salotto e un vocìo di giocondo all'arme e un vivace motteggiar d'occasione si levarono da ogni angolo della casa, Francesco Rovigliani ebbe d'un sùbito l'impulso di trascendere dalla semplice esercitazione alla audacia fattiva, più pericolosa o più proficua.

Le due dame, ridendo, si erano alzate come per fuggire. Dove? L'oscurità era fitta da per tutto. Una di esse urtò in lui. Egli non volle e non seppe dominarsi. In un attimo, la trattenne e la baciò. E il caso fu guida sapiente, perchè le sue labbra trovarono, senza cercarle, le labbra di lei.

Non un grido di sdegno, non un atto di repulsa, non una protesta. Niente. Egli respirò di tranquillità e d'orgoglio.

Il vocìo allegro e la graziosa confusione al buio continuarono per poco. La luce elettrica,

con un lieve scricchiolìo da sperimento spiritistico, riapparve. I commenti furono tutto uno scoppiettìo di celie salaci. Poi ciascuno riprese il suo posto, e Francesco Rovigliani sedette di nuovo fra le due dame, una delle quali egli aveva baciata.

Ma *quale* delle due?

L'accettazione d'un bacio era un sintomo di troppa importanza perchè egli potesse rassegnarsi al dubbio. Gli urgeva di sapere quale fosse la donna già quasi conquistata dalla sua temeraria improvvisazione, quale fosse quella da non offendere col sospetto d'una facile dedizione. Ma l'armeggìo galante, adesso, non era diverso da quello di prima. E, benchè egli ponderasse bene ogni parola, ogni moto, ogni intonazione di voce dell'una e dell'altra e ne scrutasse le fisonomie e ne vigilasse gli sguardi, il batter dei cigli, i più fugaci e oscillanti atteggiamenti della bocca, non riusciva a sorprendere nè una traccia di pudore recente, nè un segno di recente e dolce emozione. Nessun indizio. Nessun barlume. Nell'ambiguità di quelle due donne, quel bacio dato e accettato pareva si fosse disperso come in un oceano.

*
* *

Nondimeno, sarebbe stato sciocco e strano non andare sino in fondo. La sua logica non faceva una grinza. La donna che non s'era ribellata all'ardimento di lui doveva essere molto propensa a diventare la sua amante. Se egli avesse saputo distinguerla fra le due, non si sarebbe oltre indugiato nell'accademica guerriglia. Ma come distinguerla? Come scoprire la verità? Come ottenere la confessione?

Il principiare col denunziarsi a una di esse come per imporle il ricordo e la constatazione del fatto compiuto, non gli pareva corretto perchè, se, per avventura, la prima, a cui si sarebbe rivolto, non era appunto la donna del bacio, egli, con la sua rivelazione, avrebbe compromessa, senza volerlo, al cospetto di lei, quella veramente baciata. Non c'era, in conclusione, che un sol mezzo: risolversi al controllo della replica. Un altro bacio. Comunque. Dovunque. Correre il rischio di un fiasco per avere la sicurezza d'una vittoria. Nella peggiore ipotesi — nell'ipotesi, cioè, di cominciare da quella non ancora

baciata — accontentarsi di perderla definitivamente per impossessarsi definitivamente dell'altra.

Il programma era preciso. E giacchè per alcun tempo nulla avvenne che mettesse un po' di nuova luce nel prezioso mistero, una sera, trovando la marchesa della Corbara nel *boudoir*, in cui ella non riceveva che le visite delle amiche, sola, muta, immobile tra i bracciuoli d'una immensa poltrona, con la testa arrovesciata sulla spalliera, con gli occhi socchiusi come in un languore di sognatrice stanca, egli le si accostò alle spalle, lento ed estatico, e, senza parlare, quasi per invocare la propizia complicità del silenzio completo in mancanza di quella della completa oscurità, le baciò lievemente la fronte.

Fu come se lo scoppio d'un fulmine scotesse dal languore la marchesa della Corbara. Ella si levò diritta e terribile pari a una sovrana d'altri tempi. Tacque, ma il suo sguardo fieramente fiso di leonessa attonita costrinse Francesco Rovigliani ad abbassare la fronte. Egli potette appena balbettare:

— Le domando perdono, marchesa.

— Non basta! — ella gli rispose seccamente.

Il giovane comprese, e non aspettò d'essere messo alla porta.

*
* *

Dunque, era stata quell'altra. « Questa l'ho perduta per sempre — assodò egli quella sera, scendendo le scale del palazzo Corbara —, ma almeno ho la sicurezza che l'altra sarà mia ». Ed oramai il suo còmpito era agevole, la sua strada era piana e sicura. Con donna Bice Bonaventuri non aveva ulteriore bisogno di controllo. Bastava togliere i freni ed accelerare i tempi. Tutto sommato, era contento. Donna Bice, in fondo, gli piaceva di più. Gli occhi della marchesa erano troppo neri, troppo scintillanti; e troppo neri, troppo lucidi, troppo abbondanti erano i suoi capelli. Il suo corpo certamente bellissimo, aveva nondimeno, dal punto di vista di Francesco Rovigliani, qualche cosa di troppo rigido, e racchiudeva una forza eccessiva. I suoi denti erano d'una bianchezza fastidiosa: troppo bianchi, troppo visibili, troppo lunghi: nel sorriso di quella bocca c'era la minaccia del morso. Molto diverso il sorriso di donna Bice Bonaventuri. Esso era invece una promessa d'indulgenza. Il color perlaceo dei denti, appena intra-

veduti tra le miti labbra sottili, s'intonava con le tinte del volto piuttosto pallido, d'un pallore che le sue gote pareva derivassero dalla dolcezza degli occhi cinerei, velati assai spesso come da una lagrima azzurra. Un bel corpo anche quest'altro, del resto: un corpo di bruna. Non piccolo, non diafano, non esile, non cascante: molto simile, plasticamente, a quello rigoglioso della marchesa; ma Francesco Roviglioni ne intuiva quel non so che di docile, quella delicatezza, quella gentile deficienza di vigoria che sembra un requisito peculiare della biondezza e che pure permane talvolta beneficamente nei privilegi misti delle donne che non sono nè brune nè bionde.

Sicchè, egli si dedicò completamente a donna Bice Bonaventuri. Che ella non lo incitasse a mutare il sistema della semplice galanteria non lo impensieriva. La certezza di trovarsi di fronte la donna già baciata lo rendeva fiducioso. «Forse ella aspetterà — pensava — che io le parli di quella mia audacia. Ed è giustissimo che l'aspetti. Se non gliene parlassi, ella dovrebbe credermi tal fatuo da non aver valutata nè la mia imprudenza, nè la sua incoraggiante tolleranza.»

E così, un giorno, passeggiando con lei in via

Caracciolo, in mezzo alla folla fluttuante di pedoni e di carrozze (una strada affollata consente a un colloquio quasi la stessa intimità consentita da una strada deserta), si decise a parlare.

— Voi siete severa con me, e ne avete il diritto.

— Invece, io non sono abbastanza severa, e ne avrei il dovere.

— Volete davvero mostrarvi indulgente verso di me?

— Secondo i casi. Che dovrei fare per mostrarmi indulgente?

— Dovreste assolvermi.

— Chi assolve incoraggia a peccare.

— In che modo? Disgraziatamente non capita spesso di restare al buio.

— Ma voi peccate alla luce del sole.

— Quando?

— Ogni giorno. Oramai, mi fate una corte spietata.

— Ma no, non dicevo questo. Voi credete che io possa aver dimenticato?...

— Che cosa?

— Donna Bice, neanche voi avete potuto dimenticare.

— Ma che cosa? Che cosa?

— Volete costringermi ad arrossire?

— Tutt' altro, ma io non vi capisco.

— Donna Bice, non mi fate impazzire!

— Io vi assicuro che non vi capisco. E adesso avete punta la mia curiosità. Che vi è accaduto al buio? Ditemi tutto.

— Donna Bice, al buio... per una forza irresistibile... io...

— Voi?...

— Ho dato un bacio a una donna divina

— A una signora!?

— A una gran signora.

— E lei non vi ha dato uno schiaffo?

— No.

— Ebbene, la vostra gran signora era una *cocotte*!

— Donna Bice!

— Ed è a me che chiedete l'assoluzione? Per conto mio, non ho motivo nè di assolvervi, nè di condannarvi. Solamente, deploro che veniate a raccontarmi proprio voi d'avere attentato alla dignità di persone... che non ne hanno.

— Ma io....

— Non vi date la pena di giustificarvi.... Io vado a passeggiare con mio marito.

Difatti in quel momento il marito di donna Bice passava nel suo *phaéton*. Ella gli fece un cenno

con l' ombrellino. La carrozza si fermò. Donna Bice, con una rapidità che non dette il tempo a Francesco Rovigliani di aiutarla, montò e sedette accanto al marito, mentre il giovane, ritto sul marciapiedi, stupefatto, intontito, si cavava il cappello come un automa.

*
* *

— « Ma insomma, Dio degli dei! Quale di quelle due donne baciai quella sera? »

E con questa interrogazione nel cervello e sulle labbra, con questa idea fissa, con questo tormento, con questo chiodo, egli andò a chiedere soccorso, quel giorno stesso, a un suo vecchio amico, un uomo più maturo, che, ritiratosi dal mondo dopo esserci stato tanto da stancarsene, viveva un po' da misantropo e si compiaceva, all' occasione, di fare da consulente in questioni d' amore. L' amico, benchè stesse in procinto di partire e avesse già pronte le valige, ascoltò pazientemente, senza meravigliarsi di nulla, la minuziosa relazione di Francesco Rovigliani.

— E ora a te, maestro! — concluse il giovane. — Che ne dici?

— Dico che queste due donne sono probabilmente due donne che non vogliono un amante.

— Due donne oneste, allora?

— Se ci tieni, chiamiamole pure oneste.

— Nondimeno è certo che una delle due s'è preso un bacio senza protestare.

— All'oscuro.

— Ma se l'è preso.

— Mio caro, tu sei ancora un imbecille. Mi hai cavata fuori perfino l'onestà!... Dio buono, se l'onestà d'una donna consiste soltanto nel non volere un amante, quelle due, per quanto ci consta, sono oneste. Ma per avere un amante bisogna pur sempre finire col farlo sapere a parecchia gente; o, ammessa la possibilità del segreto assoluto, bisogna farlo sapere per lo meno all'amante stesso. E ti par poco? Questa è la cosa grave che spaventa molte donne. Se, non so, per un miracolo stravagante, per un fenomeno soprannaturale, esse potessero avere l'amante senza che neanche lui si accorgesse di esserlo, oh come diminuirebbe il numero delle oneste! Ed ecco l'enigma del bacio. In proporzioni minime, è precisamente il caso del miracolo stravagante. Quelle due donne si trovavano in condizioni eccezionalissime, per cui ciascuna di esse

poteva comodamente godersi il tuo bacio senza farlo sapere nè agli altri, nè a te. Il buio celava il fatto agli occhi del mondo; il trovarsi in due insieme con te lo celava agli occhi tuoi. Si mascheravano a vicenda. Ognuna di esse poteva ritenere d'essere salva, e aveva ragione. Difatti, tu ignori tuttora quale delle due donne è quella che baciasti. Non lo sapevi ieri, non lo sai oggi, non lo saprai mai! E adesso fammi il benedetto piacere di lasciarmi partire, perchè, vedi, non ho mai mancata una corsa per una donna che io abbia già posseduta, e capirai che non sono disposto a mancarla per due donne, nessuna delle quali sarà mai posseduta da me.

— E neanche da me, non è vero?

— Be', se le trovi un'altra volta tutt'e due insieme, e all'oscuro, chi sa!...

UNA MANO LAVA L'ALTRA....

Al tocco preciso, la marchesa Luciana di Pimonte uscì dalla palazzina bianca abitata da Arturo Vigoreni. Alla svolta della strada, ella montò in un *coupé*. Nel montare, s'accorse d'aver perduto un guanto. Pensò di tornare indietro, di tornare da lui, un po' per la ricerca del guanto disperso e un po' per rivedere il suo idolo e fargli una sorpresa. Ma era l'ora della colazione: quel giorno ella doveva essere più gentile del solito col marito. Farlo aspettare sarebbe stata un'ingratitudine. Tirò lo sportello della carrozza, e, felice del piccolo sagrifizio che offriva al marito, ordinò energicamente al cocchiere:

— Avanti!

*
* *

Invece, suo marito non rincasò che a sera. Luciana, quando vide che egli, livido in volto e

con un insolito contegno di eccessiva tranquillità evidentemente artifiziosa, cavava di tasca il guanto di *suède* da lei dimenticato, forse, in casa del suo amante, allibì e sentì disciogliersi le ginocchia. Tuttavia, con l' audacia che soccorreva stranamente la sua delicata fibra sensibile nei momenti di maggiore pericolo, ella concepì, in un istante solo, il suo piano di difesa, e cominciò:

— Oh! oh! Quello lì è un guanto di donna.

Enrico, lasciando cadere il guanto fra i ninnoli del caminetto, senza neppure guardarla, rispose:

— Già.

— E di chi è?

— Probabilmente, tuo — soggiunse Enrico distendendosi su una seggiola a sdraio.

Luciana non si smarrì, e continuò:

— Tu scherzi.

— Perchè scherzo? Stamane avevi dei guanti così. E, del resto, ho riconosciuto il tuo profumo e la misura della tua mano.

— Oh Dio! quel profumo non sarà solamente mio; e sulla misura della mia mano poi c'è molto da discutere. Come fai a esserne sicuro?

— Credi ch' io non sappia la tua mano... a memoria? Vogliamo verificare?

— Mi sembra inutile....

— Sì, sì, verifichiamo. Mettiti quel guanto.

— Se ti fa piacere....

Luciana si mise il guanto, e arrischiò:

— Lo vedi che è troppo largo per me.

— Io non lo vedo, ma non importa.

— Non sarebbe più onesto confessare? — disse ella temerariamente.

— Cosa?

— Tu te la intendi con la mia amica Giulia Castiglioni.

— Brava!

— Tutti se ne sono accorti. E anch'io.

— E poi?

— Stamane, tu sei stato da lei....

— E poi?

— E poi, non so. Il certo è che Giulia ed io abbiamo la stessa modista, lo stesso guantaio, lo stesso profumiere....

— Le stesse mani....

— Precisamente, le stesse mani!

— E presso a poco lo stesso marito....

— Pare di sì.

— Ebbene, cara Luciana, il guanto che vedi lassù, l'ho trovato... non in casa di un'amica tua, ma in casa d'un amico mio.

— Cioè?

— Si ha da dirne anche il nome? Diciamolo pure: Arturo Vigoreni.

— Il che significa semplicemente che la signora Giulia Castiglioni ha fatto una visita al signor Arturo Vigoreni.

— Questo è impossibile!

— Ah! sei geloso?

— È impossibile.... perchè Giulia Castiglioni è una signora molto per bene.

— Ma vedova.

— Vedova o no, non si va in casa d'un giovanotto quando non si è la sua amante.

— E chi ti dice che Giulia Castiglioni non sia l'amante di Arturo Vigoreni?

— Nessuno me lo dice. Ma io ho il dovere di stimare altamente quella donna.

— Stimi più lei che tua moglie, visto che preferisci di credere che quel guanto sia mio.

— Prima di tutto, sei tu che metti in campo quella signora. In questa faccenda, lei non c'entra. Io t'ho detto e ti ripeto, con una calma prodigiosa, che *pro-ba-bil-men-te* quel guanto è tuo. Nè più, nè meno.

— Sicchè, per ora, hai soltanto... un sospetto.

— Ho la quasi certezza, perchè tutti gl'indizii sono gravissimi.

— E che cosa farai per assodare la verità?

— Mi rivolgerò ad Arturo.

— Questo è ridicolo.

— Niente affatto. Il guanto stava a terra, nella sua stanza da letto. Egli non se n' era accorto. Io me ne sono impadronito alla chetichella. E quando glie lo mostrerò, egli dovrà dirmi come sia capitato il guanto nella sua stanza.

— Dirà che è d'un'altra donna.

— Io esigerò le prove.

— E se non le ha?

— Tanto peggio per lui e per te!

Qui Enrico ebbe negli occhi fiamme di ferocia, e il suo pallido viso di stanco buongustaio della vita si animò d'una bieca luce minacciosa. Luciana — che gli si era seduta di fronte, con un piglio di monella imperterrita, sopra un fragile sgabelletto — nonostante il suo coraggio, tremò e, curvandosi col pretesto di riannodare i nastri d'uno scarpino, celò l'impressione di spavento. Indi, alzandosi con disinvoltura, si aggiustò accuratamente il piccolo trofeo degli ondulati capelli castani, e disse con semplicità:

— Sicchè, mio buon Otello, qual'è il tuo programma definitivo?

— Il più severo, ma il più giusto — rispose

Enrico ostentando novellamente una serenità di uomo superiore—: se avrò la prova che il guanto sia d'un'altra, io ti chiederò perdono: se mi toccherà restare nel dubbio, ci separeremo; se mi convincerò che è tuo, ti ammazzerò.

— A meraviglia! — concluse Luciana.

*
* *

Enrico aveva già fatto chiamare Arturo Vigoreni. Questi (era la sera di quel giorno), spensieratamente, grazioso e galante come di solito, entrò nel salottino più intimo, dove Enrico e Luciana, seduti, aspettavano.

— Eccomi qui. Che c'è di nuovo?

— Siedi, siedi...

— Stringo la mano a tua moglie e seggo.

— Vuoi del tè?

— No.

— Del caffè?

— Nemmeno.

— Vuoi divertirti?

— Sì.

— Ti servo subito.

E, senza por tempo in mezzo, Enrico comin-

ciò ad esporre il fatto, come se si fosse trattato d'un incidente senza importanza. Ma a stento Luciana riesciva a sorridere; e all'amante non isfuggiva il profondo turbamento di lei, mentre egli stesso, a grado a grado, comprendeva la gravità della situazione. Il guanto — il documento — era lì, tra i ninnoli del caminetto ed esalava il suo lieve profumo di viola. Ed Enrico, ora, riassumendosi, e martellando le parole negli orecchi di Arturo Vigoreni, poneva chiaro il dilemma:

— Visto e considerato, mio carissimo Arturo, che io ho tutte le ragioni per sospettare che questo guanto, trovato da me nella tua stanza da letto, sia di mia moglie, o tu mi dimostrerai d'aver ricevuta stamane un'altra donna, e in tal caso penserò a una bizzarra identità di pelli, di profumi e... di misure, oppure io sarò costretto, mio malgrado, a crederti proprio l'amante di mia moglie. Punto e basta.

Arturo Vigoreni, con la lingua contratta, tentò invano d'improvvisare una barzelletta, e tacque. Luciana, mediante un supremo sforzo di volontà e di coraggio, seppe far risonare una gran risata argentina. Enrico guardò tutti e due, e sentenziò:

— Tu, Luciana, ridi, ed è troppo; tu, Arturo, taci, ed è troppo poco. Ma aspetto la tua risposta senza fretta. Anzi, vedi, ti offro anche una sigaretta. Ti diverte la sigaretta?

— Sì, mi.... diverte.

Enrico si alzò per cavare da un armadietto intarsiato una scatola di *Sullivan*, e Luciana, più col fiato che con la voce, potette appena pronunziare queste parole, che Arturo, meglio che non udisse, intuì:

— A qualunque costo, salvami!

E, dopo un istante, il salvataggio era compiuto.

— Capirai, Enrico, — diceva Arturo con solennità — che tu mi hai dato un gran dolore. Il sapermi sospettato da te d'un così vile tradimento mi ha, a prima giunta, scosso e paralizzato. A te vorrei poter non rispondere niente per subire, comunque e dignitosamente, la tua ingiustizia, ma ne vanno di mezzo la pace e l'onore di tua moglie, e cedo alla tua follia. Fortunatamente, la prova che tu chiedi, io l'ho. Io comprometterò una signora che ha ciecamente fidato nella mia delicatezza; ma sarai tu che dovrai averne rimorso!

Ciò detto, cercò nel suo portafogli una lettera, e la mostrò a Enrico:

« Arturo mio, restiamo intesi: verrò oggi verso le due. Non so perchè mi impedisci di venire più presto. Tu non sei un uomo; sei un orario. Pazienza! Fra me e te, c'è sempre un orologio. E qualche volta un orologio è peggio d'una rivale.

Tua Giulia. »

— Ah! era proprio lei! — esclamò Enrico, a denti stretti, col fiele sulle labbra.

— Se l'aveva detto io! — soggiunse Luciana, lanciando ad Arturo uno sguardo che gli parve una staffilata. — I miei complimenti, signor Vigoreni: vi siete dato alle vedovelle. Fate benissimo!... Esse possono perdere in casa del loro amante tutto ciò che vogliono, senza che questi tema le vendette dei mariti!... E tu, Enrico?

— Che è?

— La tua promessa?

— Quale?

— Non mi chiedi perdono?

— Sì, è vero... me n'ero scordato. E chiedo perdono anche a te, Arturo.

— Oh! niente, niente. Mi spiace soltanto per la signora che ho compromessa...

— Potete riparare — consigliò prontamente Luciana.

— In che modo? — domandò, in buona fede, Arturo.

— Sposatela!

— Ah già!... Non ci avevo pensato. Mi ci proverò...

Seguì un momento di silenzio, in cui ciascuno dei tre fece, nell'animo suo, il bilancio di ciò che aveva perduto e di ciò che aveva guadagnato. Poi la conversazione si protrasse per poco in un incrociarsi di frasi incoerenti, nessuna delle quali aveva qualcosa di comune col pensiero di chi la diceva; e la breve riunione si sciolse, assai freddamente, come se nulla fosse accaduto. Arturo Vigoreni si accomiatò con la più corretta galanteria, ed Enrico, accompagnandolo alla porta, gli disse con un falso accento di celia affettuosa:

— Adesso, si capisce, vai da lei, cattivo soggetto...

— Naturale!

— Sai cosa c'è? Ci vengo anch'io stasera. Di' la verità: ti secca?

— No... ma... ti do un consiglio, Enrico — gli fece Arturo confidenzialmente —: questa sera, resta con tua moglie. Poverina!... Se lo merita!...

LA PRINCIPESSA.

In meno di due anni Alfonsina Battagli, che era venuta a Napoli con modeste pretese, aveva fatta una carriera brillantissima. Oramai abitava un quartierino molto elegante, con mobilia di sua proprietà, in via Chiatamone. Non ammetteva nella sua clientela che persone per bene, preferendo « i nobili », com'ella diceva, o chi bazzicava nell'aristocrazia. E da coloro che, non conoscendola ancora personalmente, desideravano di esserne ricevuti, ella esigeva una presentazione in tutta etichetta fatta da due suoi clienti fra i più stimati, come per l'ammissione a un circolo.

— Per chi mi pigliano? Si facciano presentare dagli amici che io stimo di più. Se mi mettessi a ricevere a occhi chiusi tutti quelli che vogliono venire da me, starei fresca, io! Non avrei neppure il tempo di respirare.

E quando qualcuno le osservava che in fin dei conti ogni nuova conoscenza era per lei tanto di guadagnato, ella rispondeva che, anzitutto, doveva badare alla sua salute.

— Che si fa coi quattrini se non c'è la salute? D'altronde, io ringrazio la provvidenza! Avrei torto marcio di lamentarmi. Ancora cinque o sei anni così e potrò ritirarmi. Ah, che gioia, che bellezza non aver più l'obbligo di far *toilette*, di andare ogni giorno alla passeggiata in via Caracciolo e ogni sera al teatro per vedere delle marionette che cantano o declamano! Che felicità avere il diritto di mangiare, di bere, di dormire come e quando si vuole! Io non aspiro che a questo. Milionaria, non voglio diventare. Non ci ho mai pensato. Purchè non mi manchi nulla, io sono a posto.

— Tra cinque o sei anni — le si diceva — sarà troppo presto. Tra cinque o sei anni tu sarai nel fiore dell'età. Gli uomini non ti lasceranno in pace.

Ed ella:

— Me ne andrò in provincia. Magari in campagna a dirittura.

— Senza uomini?

— Se ne troverò uno come dico io, serio, one-, affettuoso, non tanto giovane...

— Be', che farai se lo trovi?

— Lo sposerò, e buona notte!

— Un marito?!

— Che male c'è?

— Ti seccherai!

— Meglio uno che cento. Almeno si sa in che modo bisogna regolarsi. Quando ci si è intesi una volta..., si va avanti tranquillamente.

Sicchè, Alfonsina Battagli non era, nel suo genere, una dilettante. Ella era bensì una professionista, un po' oca come donna, ma equilibrata, assennata, attenta nella sua professione e ottima economa nel suo bilancio domestico. Sfruttava la sua graziosa bellezza adoperando non la furberia ma il garbo e lo zelo con cui si dirige e si amministra un *hôtel*, un *restaurant*, uno stabilimento balneare. Al principio della sua carriera — che del resto la poverina non aveva abbracciata per vocazione — la fortuna le era stata avversa; e, se il caso non l'avesse condotta a Napoli, chi sa come sarebbe finita!

Al caso ella doveva tutto, perchè nessuna speciale commendatizia l'aveva raccomandata in questa città. Ciò che mutò le sue sorti fu una stranissima evidente rassomiglianza con la principessa Irene Sallustio, una delle signore più altolocate per nome, per censo e per abitudini.

Il medesimo profilo preraffaellesco, animato dal medesimo occhio a mandorla accoppiante alla dolcezza della pupilla azzurra la luminosità di vibrazioni repentine. La medesima bocca non molto piccola, ma ricca di particolari deliziosi: cioè labbra delicate d'un limpido color di rosa, schiuse facilmente ad arco, con un lieve tremolìo negli angoli, e un sorriso cui si poteva attribuire un tesoro d'intenzioni gentili; denti brevi, d'una bianchezza dorata, così stretti ed eguali che parevano incisi da una mano paziente in un cerchietto d'avorio; e gengive colorate come le labbra, formanti con esse una specie di nido roseo dal quale nessuno si sarebbe meravigliato di vedere uscire delle rosee farfalle appena nate. E la rassomiglianza non si limitava alla fisonomia. Il corpo di Alfonsina e quello della principessa, se non erano proprio identici per dimensioni, avevano le stesse linee e quasi la stessa andatura. La principessa era un po' più alta, ma c'erano in tutti e due i loro corpi una certa inflessibilità che ne regolava i movimenti, una certa sproporzione tra le spalle alquanto esili e la floridezza della parte superiore del busto e una meravigliosa discordanza fra l'estrema fragilità della vita sottilissima e la rassicurante vigoria delle curve successive.—Oltre la lieve differen-

za longitudinale, qualche altro connotato, in verità, faceva distinguere la principessa Sallustio da Alfonsina Battagli. I capelli della principessa andavano al biondo, i capelli di Alfonsina erano più scuri, quasi castani. La fronte della principessa era un po' più spaziosa di quella di Alfonsina. E, finalmente, il collo della principessa, in direzione dell'orecchio destro, era fregiato da un neo, molto visibile quando ella, per dovere d'eleganza, portava gli abiti scollati.

Nelle due voci, niente di comune. La voce della principessa era fresca, gentile, e, all'occasione, squillante; mentre la voce di Alfonsina era spesso velata nonostante le sue precauzioni igieniche, e qualche volta diventava un tantino aspra. E questa diversità si notava di più per il linguaggio e per la pronunzia. La principessa parlava un italiano pronunziato in una maniera indefinibile che riuniva le tracce lasciate dalle varie governanti che ne avevano fatta l'educazione: la durezza tedesca, la rapidità inglese, la grazia francese con la relativa *erre* gorgogliante. Alfonsina, invece, fondeva insieme un po' di dialetto piemontese, perchè era nata a Torino, e un po' di romanesco, perchè aveva fatto le primissime armi a Roma, e subito a Napoli aveva comin-

ciato a mescolare al suo linguaggio quotidiano qualche parola locale. Senonchè, dotata com'era d'una istintiva forza di volontà, quando s'accorse che nella piazza le sue azioni aumentavano di valore, s'impose di eliminare le parole in dialetto nelle conversazioni ufficiali, non serbando che un misto di accenti dialettali. In conclusione, pochi svantaggi nei connotati dissimili, vantaggi enormi nei connotati uguali.

Ma, alla immensa curiosità destata da Alfonsina dal giorno in cui un avventore cospicuo scoprì l'identità e la strombazzò ai quattro venti, si aggiungeva, a beneficio di lei, un'altra circostanza importantissima.

La principessa Irene Sallustio era, notoriamente, una dama inattaccabile. Benchè molto mondana, ella dedicava la sua maggiore attività alle opere di beneficenza, alla protezione dei derelitti e alle più nobili istituzioni intellettuali della città: il Circolo filologico, la Dante Alighieri, la Società Orchestrale. Sempre circondata dai giovani più vivaci, più brillanti, più alla moda e più intraprendenti, sapeva essere d'una severità che incuteva un profondo rispetto agli intelligenti e che irritava fino alla esasperazione i cretini, i

vanesii e coloro, altresì, la cui sincera sensibilità si elettrizzava al fascino di quella donna inespugnabile. Cosicchè, o per compiere una specie di vendetta o per un bisogno di consolazione o per fare senza rancore una transazione che prima non si era mai sperata, quasi tutti gli amici, i conoscenti, i corteggiatori, gli adoratori della principessa Irene Sallustio ricorrevano ad Alfonsina. Quando Alfonsina taceva, l'illusione per essi era sorprendente, e perciò, come se ci fosse stata una intesa fra loro, ognuno la pregava di tacere nei momenti in cui l'illusione era più preziosa. Non così i visitatori che conoscevano la Principessa soltanto di vista. Per costoro il silenzio di Alfonsina non era indispensabile, perchè ella dava loro una illusione perfetta anche parlando; ed ella ne profittava, difatti, per sfogarsi a parlare durante tutta la visita, non senza l'intenzione però di non trascendere in una loquacità triviale.

E di ogni trivialità cercava di correggersi per la responsabilità che le incombeva e di cui si sentiva compresa. La rassomiglianza con la principessa Irene Sallustio non era stata un mistero per lei fin dalla data della scoperta e ne aveva avuto la conferma dal giudizio unanime, dal credito crescente e dai suoi stessi occhi. A

teatro, alla passeggiata, ella, incontrando la gran dama, aveva potuto ben sincerarsi. Incontrandola, anzi, provava un senso di viva gratitudine, e, se le fosse stato permesso, l'avrebbe stretta fra le braccia.

I più solerti, intanto, fra i suoi protettori, non trascuravano nulla per completare l'identità. Le facevano schiarire con un'acqua efficace il colore dei capelli. Le suggerivano la pettinatura della dama e il modo di rendere la fronte apparentemente più spaziosa. Le indicavano con precisione il punto del collo dove la dama aveva il neo e Alfonsina se lo metteva posticcio sempre che il collo suo doveva funzionare scoperto, il che non accadeva soltanto quando indossava un abito scollato. La inducevano perfino ad adottare dei tacchi più alti allo scopo di raggiungere la lunghezza della principessa e a fornirsi dalle sarte, dalle modiste, dal calzolaio e dal profumiere di lei, affinchè ne fosse riprodotta, per quanto era possibile, tutta l'eleganza squisita nel complesso e nei particolari. Alfonsina non opponeva qualche resistenza che quando si trattava di spendere troppi quattrini; ma, in generale, si lasciava consigliare e dirigere con entusiasmo, si appassionava alla *manifatturazione*

della identità, che le era sempre più proficua, e, giacchè tutti usavano chiamarla semplicemente « *la principessa* », Alfonsina a poco a poco si abituò a questo titolo, e un bel giorno, quasi in buona fede, ordinò dei biglietti di visita con la corona principesca.

Verso il marito della dama, cioè verso il principe Oreste Sallustio, i cultori di Alfonsina tenevano un contegno oltre ogni dire prudente. In fondo, egli era virtualmente un marito a cui essi facevano dei torti. Non c'era da dubitarne: Alfonsina, per essi, era la sostituta della moglie del principe Oreste Sallustio. In coscienza, essi sapevano di offendere quest'uomo, che, per il suo illustre casato, per i suoi costumi integerrimi, per la signorilità di tutta la sua vita, non raccoglieva che stima e simpatia. Quando al circolo compariva il Principe, si cessava subito di parlare di Alfonsina, la cui celebrità istigava alle più brillanti conversazioni. Tutti erano d'accordo nel nascondergli ciò che accadeva intorno a lei, tutti si affaticavano a celargli di esserne frequentatori. Ed esattamente come si fa col marito che s'inganna, si ricorreva a ogni astuzia per non lasciargli sospettare la cosa. Non era, del resto,

difficile scansare la sua attenzione. Benchè poco più che quarantenne e piuttosto bello d'aspetto, con la sua gran testa nobilesca, calva alle tempie e allungata dalla corvina barbetta a punta, il principe aveva atteggiamenti di persona attempata e non partecipava alla vita frivola del suo ambiente. Al circolo, preferiva la compagnia dei soci più vecchi. E con quelle cariatidi giuocava al secolare *Whist* disprezzando il neonato *Bridge* o parlava di politica compiacendosi d'una spiccata intonazione conservatrice. Inoltre, egli si occupava di numismatica, faceva per conto suo delle ricerche storiche nell'Archivio di Stato, era vicepresidente dell'Associazione dei Proprietari, leggeva assiduamente gli atti della Camera dei Lordi, raccoglieva con pazienza cimelii e quadri ch'erano appartenuti ai suoi antenati, imparava da sè il tedesco, corrispondeva con alcuni suoi amici autorevoli residenti in Inghilterra e in Germania, e aspirava a essere nominato senatore per censo, senza brigare. Di rado accompagnava sua moglie a teatro o alla passeggiata, riponendo in lei una illimitata fiducia, e non si occupava mai di sapere ciò che la gente ne dicesse, convinto che dovunque e da tutti ella ricevesse i più devoti omaggi. In queste condi-

zioni, soltanto lo zelo pettegolo e maligno di qualcuno avrebbe potuto rivelargli il caso singolare.

E la malignità non tardò a immischiarsene. Una gragnuola di lettere anonime lo scosse dalla sua consueta serenità. Alfonsina Battagli era indicata a lui con la massima precisione e la storia della rassomiglianza gli era esposta con aneddoti d'ogni sorta e con minuzie indiscrete e impressionanti. Il principe Oreste Sallustio perdette la pace. Non voleva degnarsi di prendere ufficialmente sul serio questa faccenda disgustevole che compendiava tanta vigliaccheria e tanta corruzione, e, d'altra parte, non aveva l'animo di rassegnarsi. Per maggiore raffinatezza di perversità, lo scrittore delle lettere anonime non faceva i nomi dei colpevoli, ma non trascurava d'insistere nel deplorare che molti di essi erano i migliori amici del principe. Per quanto si frenasse e per quanto cercasse di attenuare ai proprii occhi la gravità del fatto, egli non stringeva più volentieri la mano di coloro che riceveva in casa o che incontrava al club. Dubitava di tutti e sospettava anche di due o tre vecchioni, dei quali conosceva per fama le velleità ebdomadarie. Ricorreva a mille pretesti per vedere, se non

altro, da lontano, Alfonsina Battagli, e ogni volta doveva convenire che la rassomiglianza era incontestabile e straordinaria. Anzi, un giorno, in piazza Vittoria, scorgendola a un tratto uscire dal palazzo dove abitava una delle sarte di sua moglie, la scambiò a prima giunta con lei e stava per andarle incontro. Soltanto a pochi passi di distanza si avvide dell'errore ed ebbe un moto brusco di fastidio e d'ira. E, notando che ad Alfonsina non era sfuggito l'equivoco e che ella ne sorrideva di soddisfazione, egli ebbe l'impeto di affrontarla, di dirle delle cose atroci: ma si trattenne a tempo, un po' perchè aveva una gran paura di diventar ridicolo e un po' perchè ebbe subito l'idea chiara che non sarebbe stato giusto prendersela proprio con quella donna, la quale, in sostanza, non faceva che usufruire d'una situazione creata da madre natura.

E i suoi tormenti aumentavano. A prescindere dalla sua dignità offesa e dalla rabbia di non potere nè stigmatizzare la bassa baldoria nè reprimerla, egli, che non aveva mai conosciuta la gelosia, la sentiva ora divampare violentemente. Non già che dubitasse di sua moglie. La più rudimentale logica glielo vietava. Ma la sua gelosia era accesa dalla certezza che nella fantasia

di quei signori sua moglie subiva ogni giorno il loro capriccio. Questo pensiero assumeva nel suo cervello proporzioni spaventose. Egli ricostruiva tutto ciò che accadeva in casa di Alfonsina, e ne aveva i brividi. Che orrore! Che obbrobrio! Le sembianze di sua moglie erano lì, in quella casa, a disposizione di tutti. Il tesoro che egli possedeva era da tutti manomesso, profanato, rubato. E non avere nessun mezzo per difenderlo e per difendersi! Non avere nessun mezzo per impedire che dei più minuti particolari della bellezza di sua moglie quei depravati, nella loro esaltazione, credessero disporre!

II.

Finalmente, dopo di essersi indugiato in mille progetti inattuabili, decise di rivolgersi, con lealtà e con garbo, proprio ad Alfonsina Battagli. In un'ora, nella quale sapeva di trovarla sola, le si fece annunziare.

Alfonsina balzò di maraviglia. In un istante, suppose le cose più diverse, e non escluse che il principe avesse l'intenzione di darsi uno svago senza commettere una vera infedeltà a sua

moglie di cui ella era il facsimile. Per il principe, naturalmente, non c'era bisogno di presentazione, ed ella si affrettò a riceverlo con la massima cordialità.

— Voi avrete forse sospettato — cominciò il principe con affabilità moderata — il motivo che mi ha spinto a farvi questa visita.

— La vostra visita, signor principe, per me è un onore — rispose Alfonsina ambiguamente.

— No... l'onore qui non c'entra. Voi non ignorate di certo che io sono....

— E appunto per questo dicevo che... sarei felicissima di....

— Di che cosa?!

— Non so.... Con voi, signor principe....

— Con me?... Continuate.

— O Dio... l'emozione che provo alla vostra presenza mi fa diventare timida.... Sì, lo confesso, sono molto emozionata....

— Ma perchè? Io vi prego, invece, di essere calma come sono io. Senza di che, non potremo parlare francamente.

— Eppure, dovreste comprendere che trovandomi dinanzi a voi... così da vicino.... Mi spiego? Io poi non pretendo di essere.... Per gli altri, è diverso. Oh, per gli altri sono sicura. Due gocce d'acqua. Ma per voi....

Il principe stentava a reprimere il suo sdegno, ma a costo di crepare s'impose di padroneggiarsi per venire a qualche conclusione.

— Non vi preoccupate della impressione mia — disse egli, ingoiando la bile. — Non è il caso di preoccuparvene.

— Mi dispiacerebbe che io non vi sembrassi come tutti dicono....

— Vi garantisco che non è necessario che voi sembriate a me come sembrate a tutti!

— Ciò mi lusinga di più. Vuol dire che io valgo qualche cosa anche per me stessa. Vi ringrazio. E se posso esservi... Io non riesco ad esprimermi bene.... Ma, insomma, vi ripeto che se potessi avere la fortuna di....

— Io credo, cara signora, — interruppe il principe non senza una certa infrenabile energia — io credo che voi siate in equivoco. La visita mia non ha niente di comune con le visite altrui. Io sono qui semplicemente per darvi una preghiera.

Alfonsina fece una smorfietta sprezzante; ma si riprese immantinente in omaggio all'uomo per il quale sentiva una naturale deferenza.

— Mi comandi, signor principe.

— Ecco qua. Voi... non siete un' ignorante qualunque....

— Ora studio anche il francese....

— Non parlo della vostra istruzione! Dico che non siete una stupida, che non siete una cretina, e che quindi non vi sarà difficile persuadervi che a me non fa comodo di essere lo zimbello di tanta gente.

— Perchè lo zimbello? Tutti vi rispettano, vi stimano.... Se sentiste come si parla di voi in questa casa! E io, poi, signor principe, io ho per voi una vera venerazione.

— Vi sono obbligatissimo, ma vedo che non ci capiamo. E nemmeno questo è necessario se siete disposta a rendermi un favore. In breve, la preghiera che io vi rivolgo è di allontanarvi da Napoli.

— Allontanarmi da Napoli?! Voi scherzate. E che sarei io in un'altra città? Sarebbe una rovina per me. Se almeno in un'altra città veniste anche voi con vostra moglie!...

Il principe si drizzò in piedi, fremendo. E Alfonsina, un po' mortificata, soggiunse:

— Ma siete voi che mi forzate a dire queste cose. E io non trovo che ci sia da aversene a male. Voi mi pregate... di rinunciare alla mia carriera? Avete delle idee matte, voi! Dio sa quanti sacrifizii faccio! Credete che io non abbia spese? Credete che io mi ci diverta? Altro

che divertirmi! Ed ora che sono al meglio, dovrei far le valige e andarmene? No, no, signor principe. Io resto a Napoli, perchè ci sto bene. Speravo di potervi essere utile. Voi avanzate delle pretese impossibili. Io vi rispondo che da questo orecchio non ci sento, e *ciao*!

Il principe si padroneggiò di nuovo e tornò a sedere, tentando di ragionare.

— Le mie pretese, o, meglio, le mie proposte non sono così impossibili come vi sono parse a prima giunta....

— Ma, scusate, voi mi proponete....

— Lasciatemi finire! Non sono così impossibili perchè alla mia preghiera io unisco un'offerta. Non ho mai sperato di potervi mandar via senza provvedere, in certo modo, al risarcimento dei danni.

A questo punto Alfonsina subodorò il grosso affare e nel suo cervello cercò subito di abbozzare un conteggio per non trovarsi impreparata.

— Sentiamo l'offerta, signor principe — diss'ella con molta gentilezza. — Io non volevo parlare d'interessi, ma se voi volete... parliamone pure.

— Io vi offro uno *chèque* di quindicimila lire. Vi va?

Alfonsina dette in una risata sonora.

- Ridete?! — esclamò il principe.

— Ma sì. Che volete che faccia? Rido. Quindicimila lire è il mio guadagno *netto* di sei mesi. In estate e in autunno forse un po' meno; ma l'inverno e la primavera sì che me le dànno! Perbacco! Se non ci credete, vi mostro i miei registri. Segno tutto, sapete! E volessi io farne di più!

— Allora — disse il principe risoluto e fiero —, poche parole. Ditemi voi la somma che dovrei sborsare, e io vi risponderò senza por tempo in mezzo.

— Sentite a me, principe: non vi conviene. Io sono in fondo una buona diavola e non saprei consigliarvi di sborsare la somma che mi spetterebbe. E devo pure aggiungervi francamente che, in ogni caso, Napoli io non la lascio. Oramai, qui ho la mia nicchia. Mi ci sono affezionata. Napoli mi piace. Se non vedessi più il vostro Vesuvio, se non vedessi più queste strade un po' sporche ma tanto simpatiche, queste carrozzelle sciancate ma tanto svelte, questi *scugnizzi*, come li chiamate voialtri, che mi fanno le capriole davanti e mi domandano il soldo con quelle facce schifose e furbe e con quelle voci piagnucolose, io diventerei infelice. Io sono, vedete, un

povero animaluccio che ha le sue abitudini e che a poco a poco s'è fatta la sua cuccetta. Con quale coraggio venite a disturbarmi?

— Ma visto che voi disturbate me!...

— Cerchiamo una via di mezzo....

— Vie di mezzo non ce ne sono!

— Se io, per esempio, restassi a Napoli... senza ricevere nessuno?

— Cos'è? Mi pigliate in giro, adesso?

— Niente affatto. Ve l'ho già detto che questa vita non mi diverte. Se qualcuno mi assicurasse mensilmente... una cosa giusta, una cosa ragionevole, io mi ritirerei volentieri.

— Dio sa quale cifra fantastica sarebbe per voi la cosa ragionevole!

— Ma no....

— A giudicare dai vostri bisogni!

— Per una spesa mensile, non c'è da allarmarsi. Che diamine! Non si tratta più del capitale; si tratta della rendita. E notate che io saprei limitarmi, perchè, non dovendo più *spupazzarmi* dalla mattina alla sera, io non mi farei mangiare tanti soldi dalle modiste, dalle sarte, dai calzolai. Mi vanto d'essere una donnina *rangée*, io. Modestia a parte, io ho delle virtù che augurerei a tutte le mogli di voialtri nobili!

— Prego, signora!

— Voglio dire *virtù* in fatto di danaro. Tutte le vostre mogli hanno le mani bucate. Buttano il danaro dalla finestra.... Vi costano troppo, ecco.

— Prego, signora, di non insistere.

— Se la principessa vostra moglie bada all'economia, tanto meglio! Ma non mi pare. Ci scommetto che io ne so più di voi. Abbiamo gli stessi fornitori....

— Mi fate, sì o no, il favore di non parlare di mia moglie?

— Parlo di lei per parlare di me. Desidero di farvi sapere che, se mi ritirassi, io non domanderei, mese per mese, più di quanto mi servirebbe per vivere economicamente e per mettere da canto, s'intende, quello che metto ora. Al mio avvenire ho il dovere di pensarci. No?

— In altri termini, voi vi compromettereste di non ricevere più nessuno, e io, con qualche riduzione, dovrei fare le veci di tutti?

— Presso a poco.

— Soltanto finanziariamente, beninteso....

— Soltanto finanziariamente.

— Sarebbe per voi, cara signora, una bella sinecura!

— .... Io non oso dirvi, principe, che voi potreste sempre profittare....

— Per vostra regola, io adoro e rispetto mia moglie!

— Anch'io.

— Basta così!

— Siete un gran tipo! Non c'è modo d'essere gentile con voi.

— Va bene. Rifletterò sul vostro progetto. E verrò subito a darvi una risposta decisiva.

— La mia casa per voi è aperta a tutte le ore.

— Ciò che domando alla vostra cortesia è il più completo silenzio. Posso contarci?

— Naturale. Non è roba da mettersi in piazza. Se cominciano i pettegolezzi, non se ne fa più niente. Dormite fra due guanciali. Ora vi ho compreso. Non avrete da lamentarvi di Alfonsina Battagli. Potete ritenere d'avere in me... una sorella!

Il principe represse un ultimo moto di sdegno, e, coi nervi sossopra e la testa confusa, se ne andò.

III.

Non c'era da scegliere, e dopo pochi giorni il progetto di Alfonsina fu accettato dal principe

Oreste Sallustio. Ella, in verità, restrinse abbastanza la sua richiesta, perchè davvero il pensiero di starsene tranquillamente a far la signora la seduceva irresistibilmente. E quanto alla segretezza che il principe esigeva da lei, ella lo convinse che non c'era ragione di dubitarne:

— Io annunzierò che mi ritiro perchè ho già tanto da poter vivere comodamente. L'annunzio sarà d'un grande effetto, ma non meraviglierà nessuno. Tutti sapevano che questa era la mia aspirazione. Mentre che, se dicessi la verità, mi riderebbero in faccia. La cosa è così strana!... E sapete che si direbbe?... Si direbbe che io sono la vostra mantenuta. Bella figura faremmo tutti e due! La gente, non vedendo più il lusso di prima, prenderebbe voi per uno spilorcio e prenderebbe me per una di quelle straccioncelle che cercano una posizione stabile, accontentandosi di pochi soldi al mese. No, no! Col mio amor proprio non transigo. La segretezza serve a voi e serve a me. Acqua in bocca, e siamo intesi.

Ma per il principe Sallustio, con questi accordi, il problema non fu risoluto che a metà. Il gran parlare che si fece intorno alla risoluzione

di Alfonsina Battagli e il profondo rammarico che egli, con le sue indagini, constatò nell'animo di moltissime persone di ogni età, gli confermarono che, pur troppo, quella donna era diventata indispensabile alla parte più eletta della cittadinanza. Era possibile che nessuna di queste persone, che nessuno di questi individui, amareggiati e spostati nelle loro abitudini più radicali, tentasse di farle dare uno strappo al suo programma di riposo? Ed era verosimile che ella non finisse col cedere per una ragione o per un'altra? Alfonsina Battagli gli aveva giurato completa astinenza. Lo aveva autorizzato a spiarla, a sorprenderla in ogni momento del giorno e della notte. Egli possedeva una chiave della casa e una chiave del cortile, e poteva entrare, sempre e dovunque, senza farsi annunziare e senza nemmeno picchiare all'uscio della stanza da letto. Sì, la poveretta gli aveva offerte garantie più sicure di quelle che si dànno a un amante, di quelle che si dànno a un marito. Ma quando egli pensava che se ella avesse arrischiato qualche insubordinazione non ci sarebbe stato modo di appurarlo, e quando pensava alle cause intrinseche che avevano fatta di Alfonsina la donna più desiderata di Napoli, e quando, final-

mente, avvicinava con l'immaginazione alle sembianze di sua moglie quelle di lei e se le raffigurava nel mistero d'una gherminella in funzione principesca, il cervello gli si arroventava. Egli sentiva di essere due volte marito e due volte *incoronato.* Molto più *incoronato* di prima, perchè adesso egli aveva dei veri diritti su tutte e due le donne. In quegli accessi di duplice gelosia egli non sapeva più essere affettuoso con sua moglie. E il vederla al suo cospetto tutta sua, incontestabilmente immune da qualunque profanazione, non bastava a calmarlo. C'era quell'altra! Sua moglie non era soltanto lì, dinanzi a lui, ma era anche nella casa, nell'alcova di quell'altra. Poteva egli tenerle sott'occhio, contemporaneamente, tutte e due? No! No! E allora quale vantaggio egli otteneva dal contratto stipulato?

Spesso, nei quarti d'ora più intimi, obbedendo, a un tratto, alle smanie della gelosia, adduceva dei pretesti enigmatici e abbandonava la moglie per recarsi, ansioso, da Alfonsina. Adoperando le chiavi di sicurezza, senza limitazione, entrava difilato nel salotto, nella stanza da letto, nel lavabo, in cucina. Ella, non solo non se ne adontava, ma anzi se ne faceva una festa. Un po' lo punzecchiava con cento burlette, un po'

gli diceva delle cose carine e gli faceva la solita proposta di utilizzare la visita per vederlo andare in bestia, e un po' cercava di farsi promettere un premiuccio *extra* per la irreprensibile condotta, di cui si vantava. Le conversazioni pigliavano una piega amichevole, graziosa, confidenziale; ed egli se ne andava rassicurato, portando seco una buona impressione e una certa tranquillità.

— Bisogna convenire — diceva tra sè, scendendo le scale — che questa sgualdrina è una donna onesta.

Intanto, l'impulso e l'orgasmo con cui egli correva in casa di Alfonsina non gli consentivano nessuna cautela. Ed è facile intendere come la curiosità di coloro che non si consolavano del riposo di lei scoprisse ben presto le frettolose escursioni del principe Sallustio. La verità vera non fu sospettata nemmeno dagli scienziati più sottili della perversità. Nemmeno essi concepirono tutto il grottesco della situazione. Nemmeno a loro venne l'idea che il principe Sallustio avesse boicottato i clienti di Alfonsina solamente per avere la certezza di essere l'unico marito della propria moglie. Tutti, invece, credettero che egli, avendo assaggiata la pietanza coniugale con una

salsa più saporita di quella cucinata al focolare domestico, ci avesse trovato tanto gusto da non poterne più fare a meno. E anche questa credenza più razionale bastava a suscitare una viva ilarità. Pareva d'una comicità impareggiabile che quel futuro senatore, quell'uomo serio, fatto di archeologia e di segrete imitazioni britanniche, mantenesse alla chetichella la sua brava cocottina e che questa cocottina fosse poi una seconda edizione, scorretta, di sua moglie. E, naturalmente, il desiderio di fargliela in barba crebbe in tutti a dismisura. Gli ostacoli da dover superare aizzavano perfino i più pigri e mettevano il diavolo in corpo ai più arzilli. La principessa Irene era inespugnabile come sempre. La principessa Alfonsina respingeva tutti gli assalti. E quell'uomo, che sembrava tanto ridicolo, destava, nondimeno, le più accanite invidie.

IV.

Fra coloro ch'erano stati messi alla porta dalla principessa Alfonsina, c'era un bel giovanotto a ventitre anni: Mario Grappani, appartenente a una famiglia milionaria delle Calabrie, il quale,

benchè punto blasonato, si andava introducendo nell'alta società e vi era accolto facilmente per la sua eleganza un po' smargiassa, per i suoi quattrini, per i suoi modi vivaci — che, come il suo volto troppo bruno e i suoi occhi troppo grandi, avevano nella volgarità qualche cosa di attraente — e per l'audacia con cui si gettava al giuoco, agli *sports* e alle avventure d'ogni sorta. Mario Grappani, piuttosto che insistere nei tentativi con la principessa Alfonsina, pensò che, dovendo darsi pena, era meglio tentare il gran colpo della principessa Irene. Non c'era probabilità di riuscire? Ebbene, precisamente per questo l'impresa gli sorrideva. In ogni caso, che ci avrebbe rimesso? Tutto da guadagnare, nulla da perdere.

La corte che Mario Grappani cominciò a fare alla principessa Irene non aveva alcuna sfumatura di delicatezza. Era una corte aggressiva, impertinente, brutale, importuna. Quell'*enfant gâté* della società non aveva l'abitudine di correggere i suoi impeti giovanili e univa al fervore della sua età la rude cocciutaggine dell'indole calabrese e il convincimento presuntuoso che a lui fosse tutto permesso. Quella brutalità e quella violenza, senza ch'egli medesimo se ne avvedesse,

conferivano alla sua corte un carattere di passione invincibile. Ma non per questo la principessa Irene si commosse. E, anzi, ella, che, di solito, alle galanterie, ai sospiri, agli spasimi, alle investigazioni e alle dichiarazioni dei suoi adoratori, opponeva, con grazia sopraffina, un'indifferenza sorridente come se ella non desse a tanto armeggio che l'importanza d'una celia da salotto, con Mario Grappani ricorreva a una austerità energica e tagliente. E un giorno, in cui egli facendole una delle sue frequenti visite e profittando d'essere solo, si permise di afferrarle un braccio per baciarglielo, ella, ritraendosi con disdegno, gli disse seccamente:

— Badi, Grappani: lei mi costringe a pregarla di non venire più in casa mia!

Ma la severa minaccia non fece che accendere maggiormente il giovinotto caparbio. E come un bambino imbizzito, battendo i piedi a terra, quegli rispose:

— Che m'importa? Se lei mi prega di non venire più in casa sua, io vengo lo stesso. E se dà ordine ai suoi servi di non lasciarmi passare, io la seguirò ovunque, e farò delle pazzie.

— Ma allora lei è un maleducato!

— Sono un maleducato. Lo so. E poi?

— Ci sarà qualche mezzo per liberarsi dalle persone come lei.

— Le assicuro che non ce n'è nessuno.

— Io credo proprio di sì.

— Ammesso che ci sia, lei non saprà trovarlo. In fondo è così gentile, lei! Quando si ha una faccina di madonnina come la sua non si può avere il coraggio di far male alla gente. E farne a me sarebbe una crudeltà inaudita. Perchè, insomma, io sono un maleducato, non lo nego, ma sono un maleducato che l'ama, che l'adora, sono un maleducato che è pronto a morire per lei!

— Dio santo! Come ho da farle capire che non voglio tollerare le sue proteste d'amore? E del resto, se ha un poco d'intelligenza, dovrebbe essere già persuaso che esse sono perfettamente inutili.

— Vuole che io muoia per lei?

— Non si disturbi. Continui pure a vivere, a patto che non mi dia più noia.

— Qualunque cosa mi dice con questa voce dolce e con questa bocca magnifica mi sembra una carezza.

— Ma sa lei che le dirò delle insolenze anche più gravi?

— Io aspiro ad avere uno schiaffo. Se ci riesco, sono alla metà della strada.

A tali parole grossolane, la principessa Irene si levò accigliata.

— Mi pento d'averla ricevuta — diss'ella con un accento molto serio —; e farò dei rimproveri a chi mi ha consigliato di riceverla.

E già si allontanava per uscire, quando egli, con quel fare fanciullesco mediante il quale soleva attenuare le impressioni sfavorevoli destate dalla sua imprudenza, le si gettò ai piedi, dimenandosi e colpendosi il petto:

— No, no, principessa! Lei mi deve perdonare! Lei mi deve perdonare! Che colpa ne ho io se, stando vicino a lei, perdo la testa? Ma le prometto che da questo momento sarò una persona a modo. Non dirò più sciocchezze. Non dirò nulla per cui ella mi debba richiamare all'ordine!

— Non è possibile, caro signor Grappani! — rispose la principessa, che, esilarata da quell'atteggiamento, sorrideva di nuovo e ritornava alla sua completa indulgenza. — Non è possibile. Lei non sa parlare senza dire delle enormità.

— Per non dirne, tacerò. Diventerò muto e mi contenterò di guardare. Non mi permetterà nean-

che questo? Diventerò cieco e mi contenterò di.... Stavo per dire *toccare*, ma non l'ho detto. Vede bene, dunque, che comincio a modificarmi.

— Sa quello che ci vorrebbe per lei? — concluse la principessa in un tono a dirittura materno, come per iscusarsi con sè stessa di non avere un altro scatto di sdegno. — Ci vorrebbe la gelosia d'uno di quei mariti che hanno il cattivo gusto di essere facinorosi con gli adoratori delle loro mogli.

— Ma io sarei felicissimo se suo marito fosse geloso!

— Perchè?

— Perchè la moglie d'un marito geloso è sempre disposta a.... No, ecco, ora me ne scappava di bocca una delle solite!

Ma questa volta, il giovinotto, interrompendosi e rimproverandosi, nascose nella moina del fanciullo una chiaroveggenza e una furberia da vecchia volpe. Giacchè il discorso era caduto sul marito, egli pensò di cogliere la palla al balzo Non era forse il caso di abbandonare davvero il metodo del brio, dell'impudenza e della temerità, che aveva già irreparabilmente fiaschegiato? Le rivelazioni intorno al marito potevano essere un giuoco migliore. Ma per iniziare questo.

giuoco era necessario intavolare una conversazione più garbata, più signorile, più idonea al temperamento della principessa. Tutto ciò gli apparve chiaro nel pronunziare la parola *marito*, e subito mutò rotta. Dopo pochi minuti, Mario Grappani, senza mai smettere la sua aria d'innamorato e col contegno di chi deplora la fedeltà che la donna da lui amata serba al marito infedele, procedeva già alle prime insinuazioni. La principessa, per non mostrare di transigere con la propria fierezza, fingeva di non voler ascoltare. Ma, purtroppo, ricordava certe stranezze recenti di suo marito, certi suoi allontanamenti in ore inconsuete, certe sue risoluzioni bisbetiche e quindi non sapeva rinunziare fermamente ai racconti dell'astuto delatore. Ostentava un'incredulità quasi gaia; ma fremeva, soffriva e valutava tutti i fatti rivelati. Di quella donnaccia che aveva osato di contraffarla ella non ignorava la storia. Qualche cosa aveva intuito incontrandola per via o a teatro e vedendosi guardare insistentemente da lei, e qualche altra cosa le era stata riferita, suo malgrado, dai chiacchieroni più goffi. Dunque, quel che raccontava Mario Grappani aveva una base di verità. E la condotta di suo marito, da un po' di tempo, corrispondeva abbastanza

ai particolari del racconto che più direttamente riguardavano lui. All'occhio del giovinotto non isfuggì l'amarezza da cui era invasa la principessa, e, quando fu sicuro d'aver ben piantato il chiodo, le chiese scusa, con molta umiltà e con sentimentale commozione, d'aver ceduto al rancore ch'egli sentiva per quell'... « individuo » ingiustamente drivilegiato, e si accomiatò da perfetto gentiluomo.

La prova lampante non c'era, ma c'erano indizii gravissimi, e questi indizii misero addosso alla principessa Irene un ribrezzo invincibile, che si acutizzava sempre che il marito si accingeva a manifestarle il suo costante affetto non platonico. Ella era troppo orgogliosa per abbassarsi a chiedergli dei chiarimenti, e non era poi così ingenua da illudersi che il chiederli a lui sarebbe stato pratico. Nelle rivelazioni di Mario Grappani, che non aveva trascurato di darle l'indirizzo di Alfonsina, certo non poteva fidare illimitatamente, nè poteva servirsi di quel ragazzo per le ulteriori investigazioni visto che egli, pur cercando di farle dimenticare le intemperanze di prima, non cessava di assediarla. In quel supplizio, in quell'angoscia, ella evitava con ogni specie d'espedienti le espansioni del marito. E quando co-

stui, con le mani vibranti, con le labbra bianche, con gli occhi velati, la pregava di non perdurare in quella bizzarra avarizia, ella era presa da una ossessione che non le permetteva di acconsentire. Lo vedeva accanto a quell'altra, nello stesso atteggiamento, con lo stesso spasimo negli occhi e sulla bocca, e lo fuggiva inorridita.

— Ma che hai? Che hai contro di me? — diceva egli con la voce lamentosa.

Ella cercava di mitigare il rifiuto, cercava di giustificarsi perchè non aveva ancora il coraggio di accusarlo e non rinunziava alla speranza di venire a capo di tutto per avere il diritto di gettargli in faccia la colpa o per chiedergli perdono d'averlo sospettato.

— Come puoi pensare che io sia irritata con te? Ti pare! Non ce n'è la ragione. Gli è che mi sento un po' indisposta.... Oggi, all'Ospizio degli scrofolosi, ho assistito a uno spettacolo così triste, così triste,... così nauseante... che, capirai, ora non posso darti retta.

— Ma che cosa ho io di comune con l'Ospizio degli scrofolosi?!

— Non ho l'animo lieto, ecco.

— Non ti domando mica di fare un giro di valzer.

— Mi domandi di più..

— Nulla per cui sia indispensabile il buonumore.

— Ti piacerebbe che io acconsentissi con un accompagnamento di lagrime?

— Non ne sarei incantato, ma, in mancanza di meglio....

Si discuteva, si cavillava, si polemizzava, si parlava perfino di igiene, di religione, di sociologia, di feminismo, di materialismo, di idealismo, di misticismo, si citavano dei passi della Bibbia, si ricorreva a Schopenhauer, a Tolstoi, a Nietzsche, ma, in conclusione, il principe restava digiuno in uno stato di nervosismo che gli dava l'itterizia.

Una sera, dopo pranzo, egli decise di non lasciarsi imporre nè dalle reminiscenze degli ospizii, nè dalle discussioni frustranee. Erano già circa due mesi di patimenti, e in compenso di tutti i fastidii che aveva per la bellezza di sua moglie non ci mancava che questo, cioè che egli dovesse subire la condanna di contemplarla soltanto come a traverso una campana di cristallo! Non ne poteva più, perdio, di quella contemplazione! Si sentiva morire. Aveva degli afflussi di

sangue alla testa per cui barcollava a guisa d'un ubbriaco. E con la vita sedentaria che, nonostante le sue nuove preoccupazioni e i suoi nuovi grattacapi, egli continuava a fare per scrivere lunghe lettere ai suoi amici autorevoli, per non interrompere le sue ricerche storiche e per leggere gli atti della Camera dei Lordi, c'era da buscarsi un colpo d'apoplessia. No! No! Ci voleva una crisi! Se sua moglie, come gli era parso di capire, aveva davvero l'intenzione d'avviarsi al misticismo, era bene ch'ella sapesse a tempo che non glie lo avrebbe permesso che a condizione di conciliare le estasi mistiche con le esigenze della vita coniugale. Per quella sera, tutto doveva essere definito. E il pranzo, che era stato succolento, contribuiva a fargli sentire la necessità di richiamare la moglie ai doveri del matrimonio.

I preliminari furono brevi. Ma il risultato finale fu disastroso. Nella violenza triviale di quell'uomo, la principessa credette di riconoscere più che mai l'abitudine contratta praticando quella spregevole donna e si difese con tali espressioni di disgusto e anche con tale vigoria di braccia che il povero principe desistette annichilito.

— Dunque, sul serio hai fatto voto di castità? — interrogò egli con le mani nei capelli.

— Sì! — rispose gridando la principessa.

— Ma perchè? Ma perchè?...

— Perchè non c'è nulla di più nauseante che un uomo!

— E vatti a far monaca, se credi che le monache siano della tua opinione!

Così dicendo, il principe prese il cappello e uscì a precipizio.

— Ah! — esclamò tra sè la principessa. — So bene dove corre quel pervertito!

Si avvolse in un mantello, si sforzò a moderare la fretta per non commettere la bestialità di raggiungerlo e di farsi scoprire, scese le scale tremando nelle giunture, noleggiò una carrozza qualunque, e, nascosta sotto il mantice alzato, andò a piantarsi davanti all'abitazione di Alfonsina Battagli.

— Di qui egli deve passare! Di qui passerà!

Trascorse un'ora. Trascorsero due ore. Ne trascorsero tre. Ne trascorsero quattro. La principessa cominciò a sperare d'essersi ingannata

— Sarebbe possibile? E io l'avrei fatto tanto soffrire ingiustamente? L'avrei fatto soffrire per le calunnie di quella piccola canaglia velenosa?... Poverino! Come avrà sofferto, lui, che non ha conosciuta altra donna che me! Ma saprò pa-

gare i miei debiti! Ah sì, a Sorrento, a Sorrento, come la prima volta!

Senonchè, proprio in quell'istante, dal cortile verso cui aveva tenuto lo sguardo fisso per quattro ore e due minuti, vide uscire il principe, il quale accendeva una sigaretta procedendo con la tranquilla lentezza della persona soddisfatta.

Ella giunse a casa prima di lui, stanca, accasciata, esausta, abbrutita. Il giorno seguente, non gli rivolse la parola, ed egli stesso la fuggiva....

Dopo una settimana, la principessa Irene dava a Mario Grappani prove non dubbie della sua gratitudine, e la principessa Alfonsina, realizzando il suo ideale, otteneva dal principe Sallustio un aumento di stipendio.

FINE

INDICE.